

173.

SEDUTA DI VENERDÌ 26 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI RESTIVO E PERTINI

INDICE		PAG.
Disegni di legge:	PAG.	
(Approvazione in Commissione)	8633	
(Deferimento a Commissione)	8597	
(Presentazione)	8578, 8614, 8632	
Disegno e proposte di legge (Discussione):		
Norme in materia di contratti agrari (1427);		
BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);		
NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309)	8588	
PRESIDENTE	8588	
GRILLI	8588	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	8591, 8594, 8599, 8613	
FERRARI RICCARDO	8597	
SERENI	8605	
TAVERNA	8615	
IMPERIALE	8624	
DE MARCHI	8633	
Proposte di legge:		
(Annunzio)	8577, 8597, 8632	
(Approvazione in Commissione)	8632	
Dimissioni del Governo:		
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	8637	
PRESIDENTE	8637	
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio)		8637
Sui lavori della Camera:		
MILIA		8578
PRESIDENTE	8578, 8579, 8586, 8587,	8588
BOZZI		8579
PRINCIPE		8581
AVOLIO		8581
LACONI		8582
RIGHETTI		8582
ROBERTI		8583
ZANIBELLI		8585
COVELLI		8586
MALAGODI		8587
<hr/>		
La seduta comincia alle 10,30.		
MAGNO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.		
(È approvato).		
Annunzio di proposte di legge.		
PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:		
URSO ED ALTRI: « Modifica alle norme sul reclutamento degli ufficiali dell'arma aeronautica ruolo naviganti speciale » (1516);		
CAPUA ed altri: « Concessione di un contributo straordinario all'XI congresso di radiologia » (1517).		

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Presentazione di disegni di legge.

MANCINI, *Ministro della sanità*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI, *Ministro della sanità*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Autorizzazione all'Istituto superiore di sanità di valersi dell'opera di persone estranee all'amministrazione dello Stato »;

« Conferimento di borse di studio presso l'Istituto superiore di sanità ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Sui lavori della Camera.

MILIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

MILIA. Per proporre una sospensione dei lavori della Camera.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIA. Signor Presidente, il voto di ieri sera, in sede di esame del bilancio, con il quale il Governo è stato posto in minoranza, ha indiscutibilmente creato una situazione politica nuova, che, perlomeno formalmente, non esisteva ventiquattr'ore fa. Il voto contrario espresso dalla Camera riguardava infatti solo apparentemente lo stanziamento dei 149 milioni che avrebbero dovuto essere devoluti alla scuola media non statale; ma sostanzialmente aveva una natura squisitamente politica.

L'astensione dei socialisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani, che fanno parte della compagine governativa, indubbiamente deve essere interpretata come una manifestazione di volontà contraria a quella del quarto partito che della coalizione fa parte, la democrazia cristiana; cioè come una manifestazione di opposizione da parte di tre dei quattro gruppi che oggi compongono la maggioranza governativa.

Ancora più rilevante sotto il profilo politico appare questo voto, quando si ricordi che il capitolo su cui la votazione si è svolta riguardava un modesto stanziamento di 149

milioni: quanto più ristretta la cifra dello stanziamento, tanto più grave deve infatti considerarsi il significato politico del voto contrario della Camera. Perché è evidente che il problema di fondo non era rappresentato dai 149 milioni, che in un momento tanto critico per l'economia e per la finanza dello Stato italiano rappresentano ben poco. Il problema di fondo che si nascondeva dietro lo stanziamento dei 149 milioni era stato apertamente messo a fuoco, proprio prima che la votazione avvenisse, dall'emendamento presentato e poi ritirato dal gruppo comunista; e su questo problema di fondo si è trovata sostanzialmente solidale tutta la Camera, ad eccezione del gruppo democristiano, in quanto l'astensione dei gruppi di destra non può non avere un significato positivo in ordine al problema che con quell'emendamento veniva alla ribalta.

Era, questo, il primo grosso scoglio che la coalizione governativa si trovava ad affrontare; ed i partiti che la compongono avrebbero dovuto vagliare attentamente in precedenza il problema, che invece ha frantumato l'alleanza quadripartita, e che non può dirsi di certo superato in un secondo tempo con le semplicistiche dichiarazioni dei capigruppo della maggioranza.

I colleghi del gruppo liberale ieri ebbero a dichiarare che non avrebbero votato a favore dell'emendamento comunista, perché, essendo essi contro qualunque statizzazione, erano anche contro la « statizzazione della scuola »: quasi che stessimo parlando in quest'aula di statizzazione dell'energia elettrica, e non di uno dei compiti e dei doveri primari dello Stato, di uno Stato democratico e — se mi è consentito — di uno Stato liberale. Lo Stato non può certo demandare ad altri, e tanto meno ai privati, quello che è il suo dovere-diritto principale, cioè la educazione, l'insegnamento nella scuola, che è insegnamento non soltanto di carattere culturale ma di carattere morale e di carattere civico. Su questo problema essenziale, di fondo, sia sotto il profilo programmatico sia sotto quello politico, il Governo è stato sconfitto.

Questa era la situazione politica, di fronte alla quale l'onorevole Presidente del Consiglio — cui si addice veramente il motto (e ciò dico senza offesa) « né mi piego né mi spiego », che gli è stato attribuito — ad un dato momento si è visto costretto, dietro l'incalzare delle sollecitazioni dei parlamentari, a dichiarare che avrebbe esaminato sotto il profilo politico il voto contrario della Camera;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

ed avrebbe poi comunicato al Parlamento l'interpretazione che a quel voto sarebbe stata data dal Consiglio dei ministri.

Ora, è chiaro che sotto il profilo costituzionale il Governo, che non aveva posto la questione di fiducia, non ha l'obbligo di dimettersi; ma, guardando alla sostanza del fatto politico, è necessario verificare se sussista ancora la maggioranza su cui il Governo deve poggiare. E questa necessità è stata espressamente riconosciuta dallo stesso Presidente del Consiglio: il che è un riconoscimento esplicito della crisi politica in atto della maggioranza, crisi esistente da vario tempo in forma latente, e ieri esplosa in tutta la sua virulenza.

Onorevole Presidente, mezz'ora fa alla Commissione interni, dove dovevano essere esaminati i disegni e le proposte di legge di modifica della legge elettorale amministrativa, il sottosegretario per l'interno, onorevole Amadei, appartenente al gruppo socialista, ha chiesto al presidente della Commissione che non si procedesse ulteriormente nello svolgimento dei lavori all'ordine del giorno della Commissione stessa in sede referente, perché il suo gruppo doveva trarre delle conclusioni politiche dal voto di ieri.

DI PRIMIO. Non è affatto vero: non ha detto questo l'onorevole Amadei. Del resto, ella non era presente.

DI VAGNO. L'onorevole Amadei ha detto soltanto che doveva assentarsi.

MILIA. Ha detto: vi è una riunione di gruppo e in questa riunione di gruppo dobbiamo trarre delle conclusioni politiche.

GAGLIARDI. No! No!

MILIA. Signor Presidente, evidentemente non posso riportare le parole esatte, ma la sostanza è questa: è stata chiesta la sospensione dei lavori della Commissione, che è stata accordata con il voto favorevole di tutti i gruppi, su richiesta dell'onorevole Amadei. L'episodio si commenta da sé: proprio un rappresentante del gruppo socialista, che per di più è un membro del Governo, ha chiesto che fossero sospesi i lavori della Commissione, evidentemente per ragioni politiche. Fatto più grave ancora, signor Presidente: alla Commissione istruzione, riunita in sede deliberante, non si è presentato il rappresentante del Governo, e la Commissione stessa ha dovuto sospendere i lavori.

Tutto questo ci sembra significativo sotto il profilo politico: dimostra che le componenti della maggioranza che sorreggevano questo Governo, dopo quanto si è verificato ieri sera, sentono la necessità di esaminare

e approfondire il significato politico di quel voto, per trarne le conclusioni che riterranno opportune.

In una situazione del genere, la mia richiesta è che proprio per ragioni politiche la Camera sospenda i suoi lavori, per essere riconvocata a domicilio non appena l'onorevole Moro sia in grado di presentarsi al Parlamento — come ha solennemente preannunciato — per rendere nota l'interpretazione politica che il Consiglio dei ministri riterrà di dare al voto contrario di ieri e le conseguenze politiche che intenderà trarne.

Questa è la richiesta formale che avanzo.

PRESIDENTE. Sulla richiesta di sospensione dei nostri lavori avanzata dall'onorevole Milia darò la parola ad un deputato per ogni gruppo, secondo la consuetudine.

Faccio comunque presente all'onorevole Milia che personalmente non ritengo necessaria, anche ai fini dell'economia dei lavori parlamentari, una sospensione della seduta ora, mentre solo nel pomeriggio si riunirà il Consiglio dei ministri, sulle decisioni del quale ogni supposta anticipazione ha valore ai fini della polemica politica, ma non rilievo sul piano procedurale.

BOZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, devo innanzitutto dirle che parlo con un certo imbarazzo dopo la dichiarazione che ella ha testé fatto; vi è infatti come un senso di inutilità nelle cose che ognuno di noi andrà a dire, dopo che ella ha dichiarato che non intende sospendere la seduta.

PRESIDENTE. È una mia opinione, che ho ritenuto utile esprimere per offrire un ulteriore elemento di valutazione agli onorevoli colleghi che interverranno. Naturalmente, per la decisione mi rimetto al voto della Camera.

BOZZI. Signor Presidente, vi è una antica regola in base alla quale quando il Governo è in crisi, i lavori parlamentari sono sospesi. Non è un regola di correttezza, molto meno di prassi; è una regola che scaturisce dal sistema parlamentare. Un Governo in crisi non ha più la fiducia del Parlamento, e quindi i suoi poteri vengono, per così dire, ad affievolirsi: comunemente si dice che il Governo resta in carica per gli affari di ordinaria amministrazione. Non è una espressione tecnicamente molto felice, ma sufficientemente rappresentativa dei poteri del Gabinetto: cioè il Governo attende a quanto è necessario per la continuità della vita amministrativa dello Stato. Il programma politico non si può ul-

teriormente attuare, poiché esso si basa sulla fiducia, e se la fiducia viene meno, non vi è più l'interlocutore, che è indispensabile nel sistema parlamentare.

Ma — si dirà — il Governo, oggi, non è in crisi. Però vi è un aspetto formale e vi è un aspetto sostanziale. Sotto il profilo meramente formale, oserei dire formalistico, il Governo non è in crisi, poiché non vi è un atto formale di dimissioni; ma sotto il profilo sostanziale, credo che da nessun settore di questa Assemblea si possa negare che ieri si è determinata una formidabile incrinatura nel rapporto fiduciario; si è verificato un fatto nuovo nella storia parlamentare, che ha visto tre dei gruppi componenti la coalizione di Governo rompere la solidarietà del Gabinetto ed astenersi dal voto su una parte del bilancio. Il che, dal punto di vista politico, ha significato votare contro il Gabinetto e quindi contro se stessi, contro la concordanza politica, contro l'*idem sentire* che deve stare alla base di ogni governo di coalizione.

Vorrei sottolineare due aspetti che non sono sfuggiti ad alcuno di noi ieri in questa aula. Abbiamo ascoltato la dichiarazione del capo gruppo socialista, onorevole Mauro Ferri, che, in uno slancio di generosità, dopo la votazione — uno slancio di generosità che gli ha impedito di valutare il senso della nostra dichiarazione di voto — ha detto che il gruppo socialista non intendeva revocare la fiducia e che il voto dei socialisti aveva un ambito limitato e contingente.

Ebbene, a questa dichiarazione (che immagino l'onorevole Ferri abbia fatto responsabilmente, a nome di tutto il gruppo socialista), non è seguita alcuna presa di posizione degli altri componenti della coalizione: essa è caduta nel vuoto. Non vi è stata una voce della democrazia cristiana che abbia detto le stesse cose.

BERLOFFA. Ha parlato l'onorevole Zaccagnini e ha detto le stesse cose.

BOZZI. Non vi è stato un intervento del gruppo socialdemocratico, né vi è stato un intervento del gruppo repubblicano. Ed è questo un fatto quanto mai significativo.

Ma vi è un secondo aspetto che intendo sottolineare. È chiaro che il Governo, se vi fosse stata una permanente e sottostante fiducia, avrebbe potuto porre su quel capitolo la questione di fiducia, e ristabilire così una situazione che era andata deteriorandosi. Non lo ha fatto. Quale significato dobbiamo trarre da questo atteggiamento del Governo? Che vi è una situazione di discrasia, di crisi sostanziale, al di sopra dei motivi occasionali.

Terzo elemento decisivo: noi ci troviamo di fronte ad un Governo il cui Presidente — che riassume in sé costituzionalmente e politicamente la responsabilità del Gabinetto — ha dichiarato che intende meditare, che intende verificare. E questa verifica, io credo, onorevoli colleghi, non si potrà compiere nelle aule fresche di villa Madama o della Camilluccia, ma dovrà avere la sua sede naturale e corretta dal punto di vista costituzionale qui in Parlamento.

Formalmente, dunque, il Governo non è in crisi, ma è, per così dire, in uno stato di sospensione, in una situazione interlocutoria. Le vicende della vita parlamentare sono così inaspettate, che non sempre sono riconducibili negli schemi delle norme scritte e negli schemi degli studiosi, degli scienziati del diritto pubblico. È un Governo « interlocutorio » che dichiara per bocca del suo Presidente d'aver bisogno di trarre le sue conclusioni. Quindi, un Governo nella pienezza del rapporto fiduciario, per dichiarazione del suo maggior responsabile, il Presidente del Consiglio, non esiste; non vi è. Guardiamo alla realtà costituzionale, guardiamo al substrato che crea veramente il diritto.

Se così è (e credo sarebbe difficile impresa negare quanto io ho affermato), possiamo noi, signor Presidente, onorevoli colleghi, accingerci ad una discussione su un punto di attuazione di uno degli aspetti più importanti del programma di Governo, quello della riforma dei patti agrari, quando un Governo nella sua efficienza politica, nella sostanza del rapporto fiduciario, non esiste?

Una voce a sinistra. Ma i mezzadri non ci sono più? (*Commenti*).

BOZZI. Ci sono, ma ancora non costituiscono il Governo. Signor Presidente, qui c'è un aspetto molto rilevante; qui vi è un problema non soltanto giuridico, onorevole collega interruttore, ma un problema che attiene al buon funzionamento dell'istituto parlamentare. Guai se diamo dei colpi. Qui noi non incriniamo soltanto, per esigenze momentanee, aspetti secondari. Il Parlamento deve avere sempre di fronte a sé un Governo nella pienezza della fiducia e della sua responsabilità!

Questo non è un affare di ordinaria amministrazione. Voi volete continuare con la generosità di ieri: ma ieri ne avete già data prova abbondante; oggi state buoni.

Quindi, per queste autonome considerazioni che ho creduto di svolgere nell'interesse dell'istituto parlamentare, credo che veramente non si possa proseguire nei nostri la-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

vori. Non siamo, ripeto, di fronte ad un affare di ordinaria amministrazione. A chi parliamo? Chi ci ascolta? Che cosa succederà oggi nel pomeriggio? Noi non dobbiamo, per la fretta di dare soddisfazione a taluno, attentare ai valori fondamentali del Parlamento. (*Applausi*).

PRINCIPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. A nome del gruppo socialista riconfermo la dichiarazione che il presidente del nostro gruppo onorevole Mauro Ferri ha fatto ieri in quest'Assemblea.

L'onorevole Bozzi, sempre elegante e fine nelle sue argomentazioni giuridico-costituzionali, ha tirato in ballo una serie di motivi per i quali, a suo parere, il Governo sarebbe in crisi. Ma, onorevole Bozzi, c'è stata forse ieri una votazione, nella quale si sia posto esplicitamente il problema della fiducia al Governo? Diamo atto al Presidente del Consiglio di una squisita sensibilità, se ha convocato il Consiglio dei ministri per trarre da quel voto le sue conclusioni. Ma, ripeto, noi socialisti non abbiamo nel modo più assoluto voluto porre un problema di fiducia.

BOZZI. Abbiamo capito.

PRINCIPE. È evidente che a voi liberali fa comodo tutto questo. È in discussione uno dei problemi di fondo, la vostra bella creatura, la mezzadria, il parto squisito della società liberale... (*Proteste al centro*). Sono questi i veri motivi, i motivi di fondo del vostro atteggiamento! Onorevoli colleghi liberali, vi abbiamo ascoltato silenziosamente. Consentitemi di parlare in nome del mio gruppo!

In definitiva, con il voto di ieri noi non abbiamo nel modo più assoluto inteso esprimere un voto di sfiducia al Governo. Noi abbiamo votato a favore del bilancio dell'istruzione e dei bilanci nella loro interezza. Certo, sul capitolo 88 del bilancio dell'istruzione il gruppo socialista ha inteso assumere una certa posizione, in virtù di considerazioni di principio. Ma non è questo che in verità interessa al gruppo liberale e ai gruppi di destra, i quali invece continuano la loro azione ritardatrice con il chiaro obiettivo d'impedire che i patti agrari, le leggi relative al superamento della mezzadria vadano avanti. D'altra parte, la manovra non è nuova: è una manovra che si è poi sviluppata al Senato e in Commissione. (*Interruzione del deputato Bozzi*).

Nel momento in cui parliamo, il Governo è nelle sue piene funzioni; perciò riteniamo che l'ordine del giorno della seduta di oggi debba essere discusso integralmente. I socia-

listi chiedono formalmente che leggi agrarie vengano discusse stamani; vi sono milioni di mezzadri che aspettano che queste leggi vengano varate finalmente. Pertanto, a nome del gruppo socialista, sono contrario ad ogni proposta di rinvio dei nostri lavori. (*Applausi a sinistra*).

AVOLIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Credo che l'oggetto di questo dibattito abbia trovato già una sua valutazione e una sua definizione nello scorcio della seduta di ieri sera, quando — appunto in seguito al voto che ha messo di fatto in minoranza il Governo — la Camera ha comunque proceduto alla votazione del bilancio e si è riconvocata per la seduta di stamane. Devo però sollevare un altro problema seppure connesso con questo: quello relativo alla sensibilità del Governo.

L'onorevole Principe ha testé detto che il Presidente del Consiglio ha dimostrato una sensibilità squisita nel dichiarare di voler convocare il Consiglio dei ministri per valutare la nuova situazione, pur non essendo stato di fatto il Governo posto in minoranza su una questione di fiducia. Desidero affermare che il Governo questa sensibilità non la ha dimostrata.

La questione va posta, a mio avviso, nei seguenti termini: o il Governo intende riunirsi per esaminare altri problemi, e allora si può anche spiegare la sua decisione di riunirsi nel pomeriggio, senza tener conto del fatto che la nostra seduta si tiene stamattina; oppure il Governo intende valutare sul piano politico il risultato della votazione di ieri, e allora, se avesse avuto sensibilità, avrebbe dovuto riunirsi stamane, in modo da poter venire a comunicare all'Assemblea, all'inizio dei nostri lavori, quali fossero le sue concrete determinazioni.

Non posso non sottolineare con vigore questa manifestazione di insensibilità politica e morale di un Governo che si trova di fatto in minoranza. Lasciamo stare le sottili disquisizioni dell'onorevole Principe, sul fatto che non si è trattato di un voto su una questione di fiducia: il Governo si è trovato di fatto in minoranza su una questione di enorme portata politica. Di fronte a questo dato, non possiamo non valutare nei suoi termini esatti l'insensibilità politica e morale del Governo, il quale tende ad eludere una chiarificazione che, viceversa, dovrebbe essere immediatamente portata avanti.

D'altra parte, essendo stata l'Assemblea convocata per questa mattina su un argomen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

to specifico — discussione delle norme in materia di contratti agrari — non possiamo che continuare questa discussione.

Tuttavia, a questo punto, noi vorremmo avanzare una proposta conciliativa: quella di rinviare la discussione alle ore 17, per consentire al Governo di riunirsi e di venire quindi alla Camera ad annunciare le sue decisioni prima che inizi il dibattito sui patti agrari. (*Interruzione del deputato Servadei — Commenti — Richiami del Presidente*).

Non ci trinceriamo dietro l'esigenza della fretta. Aggiornando i nostri lavori al pomeriggio perderemo solo un paio d'ore e consentiremo all'Assemblea di procedere nei suoi lavori con estrema concretezza ed urgenza, nella convinzione di fare cosa veramente utile. Noi non sappiamo infatti, in questo momento, se la maggioranza intenda proseguire la discussione di questo provvedimento, che può anche incrinare la sua compattezza.

La mia non è una proposta formale, ma un suggerimento, che credo possa servire, se accolto, a contemperare le varie esigenze. (*Applausi all'estrema sinistra*).

LACONI. Chiedo di parlare.

PRESID ENTE. Ne ha facoltà.

LACONI. Signor Presidente, la nostra valutazione su quanto è avvenuto nella seduta di ieri è già stata espressa subito dopo il voto dall'onorevole Ingrao, e ribadita stamane dal comitato centrale del nostro partito in una sua riunione.

È esatto che non vi è stato, dal punto di vista formale, un voto di sfiducia nei confronti del Governo: la Costituzione parla chiaro, e lascia il Governo arbitro di valutare il significato di un voto tutte le volte che esso non avvenga espressamente su una mozione di sfiducia. Se non vi è stato dal punto di vista formale un voto di sfiducia, tuttavia ognuno di noi sa che a questo punto la questione non è più di forma, ma di sostanza, per il modo come il voto è avvenuto, per il pronunciamento che su di esso si è realizzato, per il tema che era in questione, per le vicende che lo hanno preceduto. Appare chiaro da tutto ciò che il Governo in questo momento si trova in un alterato rapporto di fiducia nei confronti dell'Assemblea; è profondamente diviso nel suo seno e in sostanza non è in grado di affrontare in modo unitario e organico i compiti che ha davanti a sé, in relazione alla situazione del paese e alla stessa esigenza di un ordinato funzionamento della vita parlamentare.

Riteniamo quindi che il Governo debba trarre, e rapidamente, le conseguenze di que-

sto voto, in modo che attraverso la procedura fissata dalla Costituzione si possa giungere all'attuazione di un nuovo programma politico da parte di un nuovo Governo, ad una svolta che realizzi le aspirazioni del paese.

Non riteniamo però che questo chiarimento possa essere ottenuto in questo momento attraverso l'espedito di una sospensiva dei nostri lavori. Non possiamo ignorare infatti che le destre, nel presentare questa richiesta, sono mosse non soltanto da una valutazione della situazione politica generale, ma anche da riserve sul provvedimento oggi in discussione; e che la proposta di sospensione si colloca all'interno di un'azione ostruzionistica che i gruppi di destra intendono effettuare contro questo disegno di legge.

Noi siamo fra gli oppositori di questo disegno di legge; ma riteniamo che il tema da esso affrontato debba essere discusso con urgenza, e che la legge debba essere modificata in meglio per andare incontro alle attese di gran parte del mondo contadino. Non intendiamo quindi servirci di espedienti del momento per assecondare una qualunque azione ostruzionistica; e siamo dell'avviso che la discussione debba procedere normalmente, rimettendo al Governo e alla maggioranza l'apprezzamento su quanto è accaduto ieri.

Il Parlamento non può ricorrere ad un espediente per costringere il Governo a questo atto di coscienza e ad assumere le decisioni responsabili che è chiamato a prendere. Ma, per parte sua, il Governo non può trincerarsi dietro l'*iter* normale dei nostri lavori o dietro qualsiasi pretesto procedurale per ignorare i problemi di fondo che si sono aperti davanti ad esso con il voto di ieri sera e per evitare di rimettere nelle mani del Parlamento e degli organi costituzionali quella fiducia che gli è stata, se non formalmente, almeno di fatto contestata, anzi negata dalla Camera. (*Applausi all'estrema sinistra*).

RIGHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIGHETTI. Da parte di alcuni gruppi è stato fatto appello alla sensibilità politica e morale del Governo; ma ritengo che non sia stato considerato con eguale attenzione un obbligo oggettivo che oggi incombe sulla Camera.

Se è vero che il Governo costituzionalmente e dal punto di vista puramente formale è nella pienezza dei suoi poteri, non è meno vero che il Presidente del Consiglio ha ieri esplicitamente annunciato che avrebbe convocato il Consiglio dei ministri per esami-

nare la situazione e trarne eventualmente determinate conclusioni. Non è quindi un mistero per la Camera che tale è la volontà del Governo, e che all'uopo il Consiglio dei ministri è stato convocato per il pomeriggio di oggi. Non vi è dunque da parte del Governo alcuna volontà dilatoria; riteniamo anzi che i richiami alla sensibilità politica e morale del Governo siano stati dal Governo stesso recepiti *ante litteram*.

Ma bisogna anche tener conto (ed è strano che lo dica io, che sono alla mia prima legislatura) di alcuni obblighi oggettivi che incombono sui deputati e discendono dalla loro partecipazione a questa Assemblea. Ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che non rappresenta, come ha detto l'onorevole Bozzi, l'espressione della volontà di una certa maggioranza governativa, che ieri pomeriggio, a suo avviso, si è frantumata: essendovi l'espressione di una volontà, almeno maggioritaria, dell'altro ramo del Parlamento, mi sembra infatti che sia sommamente inesatto riferirsi a questo disegno di legge come ad un testo qualificante del programma della maggioranza. Certamente lo era nelle sue origini; ma avendo ricevuto l'approvazione del Senato è oggi oggettivamente un disegno di legge che un ramo del Parlamento sottopone all'approvazione dell'altro.

Ed è evidente che dal punto di vista non formale, come dice l'onorevole Laconi, ma sostanziale, il ministro dell'agricoltura rappresenta oggi a pieno titolo il Governo, che non è stato battuto da alcuna mozione di sfiducia o ordine del giorno che costituzionalmente abbia lo stesso valore.

Su noi parlamentari incombe dunque l'obbligo oggettivo di procedere nei lavori intrapresi a seguito di regolare convocazione e del relativo ordine del giorno. Il mio gruppo, pur rendendosi conto della situazione senza dubbio singolare in cui ci troviamo, si rifiuta di aggiungere un ulteriore pretesto ai tentativi di rinvio, che non sono determinati solo da pruriti costituzionali, ma che già in Senato si sono manifestati, in circostanze diverse, come unicamente rivolti a ritardare o ad impedire l'approvazione di una legge, che potrà essere imperfetta, potrà non rispondere completamente alle aspettative di determinate categorie di lavoratori dei campi, ma pur tuttavia esprime almeno una parte — e la più importante — dei loro legittimi interessi.

Il gruppo socialdemocratico è pertanto contrario alla richiesta di sospensione dei nostri lavori. (*Applausi*).

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Desidero innanzi tutto sgombrare dal terreno della discussione una preoccupazione manifestata, certamente in buona fede, dal rappresentante del gruppo del P.S.I.U.P. onorevole Avolio e che è stata riecheggiata dall'onorevole Laconi: quella cioè che vi possa essere dietro questa richiesta di breve interruzione dei lavori dell'Assemblea un motivo dilatorio della discussione del provvedimento sui contratti agrari.

Ella sa benissimo, signor Presidente, che questo problema non esiste per quanto ci riguarda. Nelle conferenze dei capigruppo siamo stato d'avviso che l'argomento dei patti agrari dovesse essere affrontato con la dovuta serietà ed anche, se necessario, con la dovuta urgenza. Il problema non esiste nemmeno di fronte alla proposta fatta, sia pure in linea conciliativa, dall'onorevole Avolio di rinviare la seduta della Camera al pomeriggio di oggi; ma soprattutto non esiste nella sostanza delle cose, perché, colleghi dell'opposizione comunista e del P.S.I.U.P., sapete che in effetti la discussione dei patti agrari, richiesta con tanta urgenza della democrazia cristiana e dal partito socialista italiano, è una lustra, non una realtà. Voi sapete benissimo che, in considerazione della prevista sospensione dei lavori dell'Assemblea, si voleva soltanto dare la dimostrazione di avere iniziato una discussione, pur sapendo che non sarebbe stata conclusa; sapete benissimo che una proposta di stralcio, molto produttiva ai fini della rapidità della discussione, avanzata dai deputati del P.S.I.U.P., è stata respinta dal gruppo socialista, segno evidente che non sono certo la premura di regolamentare la mezzadria né quella di sistemare alcune situazioni della categoria a dettare questa urgenza; ma soltanto il bisogno politico di dimostrare, all'interno del partito socialista (molto agitato in questo momento), che dal Governo si ottiene qualcosa, che dalla maggioranza si ottiene comunque l'inizio della discussione del disegno di legge sui patti agrari. Si tratta, in sostanza, di un elemento che comprova l'esistenza di una crisi, non di uno che invece ne dimostri l'inesistenza.

Sgomberato quindi il terreno da questo episodio, noi aggiungiamo che i patti agrari possono essere benissimo discussi anche a partire da questo pomeriggio o da domani, qualora il Governo dovesse restare in carica; ipotesi che, per quanto io sappia, è molto discutibile, se non è addirittura già deciso che ci si debba trovare già da questa sera o da domani

mattina di fronte ad un Governo dimissionario, se le mie intuizioni — chiamiamole così — sono esatte.

Allora, esaminiamo con calma la situazione: cosa che non avemmo modo di poter fare ieri sera, e me ne duole, perché in momenti difficili della vita parlamentare bisogna avere comunque un certo spirito di corpo, che si concreta nel far prendere all'Assemblea decisioni che non siano affrettate, né prese *ab irato*, né tali da incidere comunque sul sistema dell'Assemblea stessa, sui suoi precedenti, sul suo prestigio, sulla sua efficienza presente e futura.

A mio avviso, signor Presidente — glielo dico con tutto il riguardo e la devozione che si devono al Presidente di un'Assemblea da parte di uno dei suoi componenti — ieri sera è stata presa una decisione affrettata, quando si è deciso di proseguire formalmente e sostanzialmente nell'esame e nell'approvazione della legge di bilancio, dopo che la Camera, con una sua votazione, ne aveva modificato la sostanza e la forma.

La legge di bilancio non è una di quelle alle quali si possa apportare un emendamento lasciando per il resto il provvedimento immutato: essa infatti, proprio in quanto tale, deve assicurare una esatta rispondenza tra le entrate e le spese, per cui la modifica o la soppressione di una voce della spesa dovrebbe trovare la sua rispondenza in una corrispondente modifica di altre voci della spesa o di una voce dell'entrata. Pertanto, noi ci saremmo dovuti trovare di fronte alla necessità di assegnare ad un altro capitolo dello stesso bilancio della pubblica istruzione o addirittura ad altri capitoli di altri ministeri la somma di 149 milioni che la Camera aveva ritenuto di dover distrarre da quel capitolo.

Immediatamente prima, ci eravamo trovati nella dolorosa necessità di non poter de-liberare stanziamenti, che pure tutti ritenevamo giustissimi, per esempio, per gli invalidi civili o i combattenti della guerra 1915-18; ora, non essendovi copertura per queste necessità, sarebbe stato opportuno destinare i 149 milioni del capitolo 88 appunto a soddisfare una di esse.

A mio avviso — come mi ero permesso di farle presente, ieri sera, dopo aver approvato la modifica di quel capitolo del bilancio, esso sarebbe dovuto ritornare alla Commissione dei 75 dove si sarebbe potuto presentare, eventualmente, nuovi emendamenti. Perché la modifica delle voci determina la modifica delle posizioni di partenza, originariamente proprie del Governo, e delle corrispondenti ap-

postazioni contabili, e pertanto determina la possibilità di nuove modifiche. Se la Camera avesse sospeso ieri sera per un'ora, o magari per qualche ora i suoi lavori, esaminando il problema con maggiore calma, senza la preoccupazione di sembrare di cedere a sollecitazioni politiche proprio in materia che tocca la tutela delle sue prerogative ed il suo buon funzionamento, a nostro avviso si sarebbe potuto normalizzare molto meglio la situazione.

Ho voluto infatti sottolineare il mio dissenso dalla decisione che si era presa annunciando la determinazione del nostro gruppo, che poi eseguiamo, di non partecipare neppure formalmente a quel voto sulla legge del bilancio che, a nostro avviso, dava luogo a più di una perplessità.

Ho perfino qualche dubbio che l'altro ramo del Parlamento possa considerare del tutto regolare quanto qui si è svolto; sono convinto che l'altro ramo del Parlamento dovrà inviare, anzitutto, questa legge alla Commissione bilancio dove potranno essere apportate modifiche e presentati nuovi emendamenti non soltanto relativi al capitolo modificato ieri, ma anche ad altri capitoli. A mio avviso, infatti, le norme regolamentari che disciplinano le conseguenze dell'approvazione di un emendamento non possono valere proprio nei confronti della legge del bilancio, data l'interdipendenza e il determinismo reciproci tra le diverse voci del bilancio.

Questo sotto l'aspetto formale e procedurale: perciò devo insistere, e pregare nel contempo la Camera di considerare con attenzione ogni suo singolo passo. Vi è poi l'aspetto sostanziale del problema, quello che è stato messo in luce da noi, per primi, ieri sera, ed oggi è stato ripreso da tutti i gruppi della Camera, perfino da quelli che si sono opposti alla sospensione della seduta.

Per quanto riguarda l'insussistente preoccupazione in ordine alla rapidità della discussione sui patti agrari, faccio osservare che oggi ci troviamo di fronte ad un Governo che non è già più quello che era in carica fino a un minuto prima di quella votazione. Lo ha dichiarato il Presidente del Consiglio in persona, quando ha affermato che a seguito di quel voto si riservava di fare delle valutazioni in sede di Consiglio dei ministri e poi di venire qui a riferire.

Aggiungo qualche cosa di più alla valutazione di quello che considero un errore commesso ieri sera. A seguito della sua preoccupazione, giustissima sotto certi aspetti, e fatta propria dal Presidente del Consiglio, circa il fatto che ci si trovasse ieri di fronte ad una

legge soggetta ad una precisa scadenza costituzionale, non rispettando la quale si sarebbe dovuto ricorrere all'esercizio provvisorio, osservo che la richiesta del Presidente del Consiglio di proseguire la discussione ieri sera e di giungere al voto del bilancio fu da lui motivata espressamente (prego di consultare il *Resoconto sommario* e il testo stenografico) non con l'avvento di una situazione politica nuova sulla quale il Governo dovesse riferire, ma con l'urgenza costituzionale di approvare il bilancio. Tutto ciò ci lasciò nella convinzione che chiusa, comunque, la votazione sul bilancio i lavori dell'Assemblea non sarebbero stati ripresi se non con una dichiarazione del Governo che esprimesse la valutazione della situazione politica che lo stesso Presidente del Consiglio aveva annunciato.

Siamo quindi assai stupiti — me lo consenta, signor Presidente — che la Camera abbia ripreso i suoi lavori, come se nulla fosse accaduto, come se essa non fosse un organo politico e noi non rappresentassimo, per il nostro mandato, l'opinione e l'espressione politica di tutto il paese. Continuiamo così, come una specie di senato cartaginese, a bizantineggiare, a discutere dell'ordinaria amministrazione. Ma quello che si è verificato in alcune Commissioni della Camera (e ne siete a conoscenza) è il sintomo e la dimostrazione della realtà che si vuole ignorare. Così come univoco è l'orientamento dell'opinione pubblica, registrato unanimemente dalla stampa di stamane. Ho motivo di ritenere che entro stasera ci troveremo dinanzi ad un governo dimissionario. Questa è la verità. E allora, quale figura facciamo? Quale prestigio può avere un Parlamento che, a conoscenza di una siffatta situazione, continua le sue discussioni come se niente fosse? Esso si degrada così veramente ad organo puramente burocratico, abdicando alla sua essenziale funzione politica. Rendiamoci conto di ciò, non contribuiamo noi stessi a far sì che il Parlamento diventi un soprammobile, un elemento decorativo del panorama nazionale.

Signor Presidente, militano inoppugnabilmente a favore della nostra tesi ragioni formali, ragioni sostanziali, ragioni che attonano ai fini istituzionali di questa stessa Assemblea, ragioni di riguardo per le più alte cariche dello Stato. Non vi è dubbio che la attuale situazione è attentamente seguita da chi ha le massime responsabilità istituzionali. Il più alto magistrato dello Stato non è certamente indifferente di fronte ad essa. Sarei poco riguardoso verso la funzione stessa del

Capo dello Stato se pensassi che così non è. Perciò le chiedo, signor Presidente, di non porre in votazione la proposta di sospensiva dei lavori, ma di voler aggiornare a questa sera i lavori dell'Assemblea invitando contemporaneamente, nella sua qualità di Presidente della Camera, il Presidente del Consiglio a venire qui all'inizio di seduta a dirci, sia pure sinteticamente, quali conseguenze ha ritenuto di trarre dal fatto politico intervenuto. Se l'onorevole Presidente del Consiglio ci dirà che quello che si è verificato è un affare di ordinaria amministrazione, e che il Consiglio dei ministri si riunirà quando lo riterrà opportuno, noi potremo proseguire la discussione del provvedimento sui patti agrari. Se, a seguito del Consiglio dei ministri, egli ci comunicherà una diversa decisione, noi ci regoleremo in conseguenza.

Comunque, a queste comunicazioni ed informazioni di natura politica il Parlamento ha diritto prima di qualsiasi altro organo e di stampa e di partito. (*Applausi a destra*).

ZANIBELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Il gruppo democratico cristiano è contrario alla proposta Milia di sospensione dei lavori. Non ci nascondiamo affatto la delicatezza della situazione che si è determinata e di fronte alla quale il Governo ha assunto immediatamente un atteggiamento responsabile con le dichiarazioni rese ieri sera dal Presidente del Consiglio. Se le parole hanno un valore, se vale il vecchio suggerimento: « Signori, se dico buon giorno, vuol dire buon giorno », vorrei che in questo momento noi tutti prendessimo atto delle dichiarazioni fatte dai rappresentanti dei vari gruppi. Per conto mio, prendo atto che una certa opposizione nel corso dei lavori al Senato e in Commissione alla Camera aveva assunto un atteggiamento che è stato interpretato come dilatorio; prendo atto che è stata ora negata la volontà di assumere un atteggiamento dilatorio sui patti agrari; prendo atto della posizione testé assunta dal gruppo socialista, che io non interpreto; prendo altresì atto dell'ansia di crisi da cui è mossa l'opposizione che ieri sera, ad un certo momento, ha avuto la sensazione di tenere saldamente la preda, che ora teme di vedersi sfuggire dalle mani. (*Commenti*).

Non so a quali conclusioni arriverà il Governo; intendo però sottolineare che, secondo l'interpretazione del nostro gruppo, il Governo non è costituzionalmente in crisi. Ri-confermiamo pertanto qui i propositi che abbiamo sempre manifestato in ordine alla vo-

lontà di iniziare rapidamente e con la necessaria ampiezza il dibattito sul disegno di legge per i contratti agrari al quale il nostro gruppo attribuisce fondamentale importanza.

L'onorevole Bozzi si è chiesto se esistano precedenti della situazione che abbiamo di fronte. Ebbene, vorrei ricordare — per memoria di tutti — che nel 1949, se non erro, il ministro di grazia e giustizia Grassi abbandonò il banco del Governo allorché si discuteva della riforma agraria (*Interruzione del deputato Roberti*), prendendo posto nei settori del suo gruppo. Votò contro il provvedimento del Governo che lui stesso aveva firmato, dopo aver motivato il suo atteggiamento. Questo episodio è abbastanza significativo e possiamo trarne una conclusione in ordine all'atteggiamento assunto ieri dall'opposizione.

Per parte nostra, confermiamo la nostra volontà di portare a termine con sufficiente rapidità e con l'ampiezza necessaria l'esame di questo provvedimento, senza perdere neppure un'ora di tempo. Poiché nulla osta, sul piano costituzionale e regolamentare, a che si apra immediatamente il dibattito, siamo favorevoli ad iniziarlo e a confrontare così le nostre opinioni con quelle degli altri.

Mi rendo conto che ogniquale volta si discute di patti agrari o di riforma agraria la terra scotta anche per il Governo. Comunque vi è una precisa volontà politica da parte della democrazia cristiana di andare avanti. Forse con troppa facilità taluni sperano che dalle difficoltà del momento possa derivare una crisi politica che metta in questione i rapporti di collaborazione fra gli attuali partiti di governo. E su questo punto fondamentale che la democrazia cristiana si impegna ad agire col massimo senso di responsabilità, affinché dal superamento delle attuali difficoltà possa derivare una rin vigorita azione di Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Roberti mi ha rivolto l'invito a prendere l'iniziativa, indipendentemente dalla volontà e dall'atteggiamento dei gruppi, di sospendere d'ufficio i nostri lavori, con la motivazione che ha testé svolto. Se da un lato devo dare atto all'onorevole Roberti della coerenza della sua impostazione, giacché fin da ieri sera egli ha avanzato una richiesta in tal senso, sostenendo che la Camera non poteva proseguire nell'esame ulteriore dei vari articoli del disegno di legge sul bilancio dello Stato, dall'altro devo anche riconoscere l'infondatezza delle sue richieste.

Da un punto di vista formale (e la Presidenza deve rimanere alla forma per l'esigenza dell'imparzialità) il Governo non è stato rovesciato né ha l'obbligo di presentare le dimissioni per il semplice fatto che sia stato soppresso dalla Camera un capitolo di bilancio. Per l'articolo 94 della Costituzione il voto contrario su una proposta del Governo (ed era una proposta del Governo il mantenimento del capitolo 88 del bilancio della pubblica istruzione) non comporta obbligo di dimissioni. Quindi, fino a quando non interverrà una decisione dell'esecutivo circa la validazione del voto di ieri sera, il Governo è costituzionalmente in carica anche se in linea di fatto possa sentirsi indebolito.

Tutto questo ci impone quindi di proseguire i nostri lavori fino a che non ci troveremo di fronte ad un fatto costituzionalmente rilevante e idoneo a farli sospendere.

Le più o meno motivate previsioni di crisi appartengono alla sfera politica, nella quale il Presidente non può e non deve entrare, poiché suo precipuo compito è di osservare e di fare osservare alla Camera la Costituzione e il regolamento.

Porrò quindi in votazione la proposta Milia.

COVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, i rappresentanti dei gruppi sono già intervenuti. Il dibattito incidentale è chiuso.

COVELLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consista.

COVELLI. Signor Presidente, debbo con molta chiarezza dichiararle di non poter concordare con le sue argomentazioni in ordine al rispetto del regolamento ed alla osservanza della Costituzione.

PRESIDENTE. Qual è il richiamo al regolamento, onorevole Covelli?

COVELLI. Ella afferma, signor Presidente, che in virtù del regolamento e per osservanza della Costituzione il Governo è nella pienezza delle sue funzioni costituzionali dinanzi al Parlamento. Mi permetta di dissentire. Il Governo è carente di fiducia nell'ambito della stessa maggioranza. Quando un ministro presentatore del bilancio non vota un capitolo del bilancio da lui stesso sottoscritto e presentato, mi dica se questo è osservanza della Costituzione e rispetto del regolamento. (*Vive proteste a sinistra e al centro — Rumori a destra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Onorevole Covelli, ella sta facendo considerazioni politiche e non un richiamo al regolamento. Voglia enunciare finalmente il richiamo.

COVELLI. Ma il mio intervento è in difesa del regolamento, ed io mi propongo di convincerla a sospendere d'ufficio la seduta e a convocare i capigruppo per l'esame della situazione.

Quando si sente da componenti di questa Assemblea che sono stati sospesi i lavori nelle Commissioni in sede deliberante e in sede referente perché rappresentanti del Governo hanno ritenuto di non poter assumere responsabilità in queste Commissioni, evidentemente si tenta di sottrarre al Parlamento — ecco perché mi sono rivolto direttamente e personalmente a lei, signor Presidente — la soluzione di questo delicatissimo problema costituzionale e regolamentare per portare il problema stesso in sedi meno proprie: i partiti, le segreterie dei partiti. Ma la Camera da lei presieduta rimane non solo assente ma insensibile alla menomazione che si sta compiendo nei confronti del Parlamento. Perciò, al di là delle proposte formali, al di là della soluzione che può conseguire da una votazione, io vorrei chiedere al Presidente della mia Assemblea che, senza compromettere l'esame del disegno di legge sui patti agrari, dal momento che si è sviluppata questa discussione su una materia tanto delicata di carattere costituzionale e regolamentare, si rinvi il dibattito sui patti agrari ad oggi pomeriggio, a stasera, a stanotte, a domani (non importerà un ritardo di qualche ora), purché il Parlamento non veda sminuiti ancora una volta — come troppe volte è successo da quando vi è il Governo di centro-sinistra — il suo prestigio e le sue garanzie. Si riuniscano invece intorno a un tavolo i presidenti dei gruppi insieme con lei, signor Presidente, e vedano più serenamente, al di là delle pressioni che possono scatenarsi su un argomento delicato come questo, di fare in modo che il Parlamento non sia ancora mortificato in attesa che il Presidente del Consiglio, a tempo opportuno, venga a esporre le sue decisioni sulla situazione politica. Io penso che proprio con un atto di questo genere il Parlamento potrebbe sollecitare quelle decisioni e subito dopo iniziare la discussione dei patti agrari.

PRESIDENTE. Mi darà atto, onorevole Covelli, che il suo intervento non ha niente a che fare con il richiamo al regolamento.

COVELLI. Io sostengo che è un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Consenta che tra la sua opinione e la mia prevalga la mia.

COVELLI. Confermo la mia dichiarazione. Non è questo il modo di rispondere.

PRESIDENTE. Ma come le devo rispondere? Uniformandomi sempre al suo punto di vista? In tal caso mi uniformerei al punto di vista di una parte, mentre devo essere al di sopra delle parti. Resta il fatto che ella ha chiesto di parlare per un richiamo al regolamento e non lo ha neppure enunciato! Passiamo ai voti sulla proposta Milia. (*Rumori a destra*).

COVELLI. Signor Presidente, mi consenta, con l'abituale franchezza di chi le parla e di chi non le ha mai lesinato rispetto e devozione, che è molto doloroso vedere a quel banco il Presidente della maggioranza e non il Presidente di tutta l'Assemblea! (*Vivissime proteste al centro e a sinistra — Rumori a destra — Scambio di apostrofi tra il centro e la destra*).

PRESIDENTE. È mia costante preoccupazione mantenermi sereno e obiettivo nel dirigere i lavori della Camera. Quello che ella ha detto ferisce il mio animo e mi offende in quello che è il mio tormento quotidiano: garantire la regolarità e la libertà nella discussione, la serenità dei nostri dibattiti! (*Vivissimi, prolungati applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra — Si grida: Viva il Presidente!*).

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo, onorevole Malagodi? Ella sa che ha già parlato un rappresentante per ogni gruppo.

MALAGODI. Mi consenta una sola parola, signor Presidente. Qui non si tratta di sapere se i patti agrari saranno discussi mezza seduta prima o mezza seduta dopo. Qui sono in gioco cose grosse che si riferiscono alla tutela del Parlamento. Noi abbiamo sempre apprezzato i suoi sforzi in questo senso, signor Presidente; ma nella disputa vi è un punto che non mi pare sia stato toccato da alcuno e che mi pare possa rivestire un'importanza più che episodica. Ieri sera, signor Presidente, ella annunciò che la seduta di oggi sarebbe stata indetta per le 16,30. (*Interruzioni al centro*). Ho udito bene. Poi ella cedette il seggio ad una distinta Vicepresidente, la quale ha detto che, siccome qualcuno aveva capito male, 16,30 voleva dire 10,30. Ora, perché ella aveva fissato la seduta odierna per le 16,30? Forse perché prevedeva

che il Consiglio dei ministri avesse luogo questa mattina? Con quale autorità invece quella distinta Vicepresidente ha detto che la seduta odierna avrebbe dovuto aver luogo alle 10,30? Qui si sta giocando... (*Proteste al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, considero estremamente grave questa insinuazione: se essa fosse anche minimamente fondata, mi riterrei indegno di continuare a presiedere i lavori della Camera. In verità ieri sera annunciai per oggi una seduta « unica », e questo aggettivo è riservato alle sedute che cominciano la mattina. Poi, forse per stanchezza dopo tante ore di presidenza, comunque per un *lapsus*...

MALAGODI. Basta, signor Presidente, è sufficiente. Grazie!

PRESIDENTE. ...lessi « 16,30 », mentre la bozza di stampa dell'ordine del giorno reca « 10,30 ». Subito dopo, mentre cedeva la presidenza al vicepresidente Cinciari Rodano, mi fu fatto presente l'errore in cui ero incorso: ed allora pregai il vicepresidente di rettificare l'annuncio. (*Vivissimi applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*).

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, premesso che io avevo sentito bene, la ringrazio molto di queste spiegazioni che tolgono un'ombra che poteva gravare sui nostri lavori. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Milia, insiste sulla sua proposta?

MILIA. Sono costretto ad insistere sulla richiesta, signor Presidente. Prendo atto delle sue dichiarazioni iniziali contrarie alla mia proposta: per quanto ella abbia riconosciuto che effettivamente il Governo è uscito indebolito dal voto di ieri.

La preoccupazione che ha spinto il mio gruppo a presentare la proposta di sospensione non ha per fine di ritardare la discussione dei patti agrari. La nostra proposta è determinata dalla preoccupazione che ancora una volta una crisi politica abbia a risolversi negli uffici delle segreterie dei partiti, anziché in Parlamento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Milia di sospendere i lavori.

(*Non è approvata*).

Onorevole Avolio, insiste sulla proposta di rinviare i lavori della Camera al pomeriggio?

AVOLIO. Non insisto.

Discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari (1427); e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287); e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del disegno di legge, già approvato dal Senato: Norme in materia di contratti agrari; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Bignardi, Ferioli, Leopardi Dittaiuti, Ferrari Riccardo, Malagodi, Badini Confalonieri, Cannizzo, Alesi, Biaggi Francantonio, Giomo, Taverna e Pierangeli: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria; e dei deputati Novella, Santi, Foa e Lama: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, richiamandomi ad alcune affermazioni fatte poco fa da alcuni oratori circa l'intenzione che il Movimento sociale italiano avrebbe manifestato di condurre un'azione ostruzionistica nei confronti del disegno di legge in discussione, sento il bisogno di dichiarare a nome del mio gruppo che non vi è mai stata in noi una simile intenzione.

Il problema che stiamo affrontando (e che io penso affrontiamo in una condizione di spirito quasi accademica: non so quale volontà di impegnarsi sul piano politico vi sia tanto da parte di chi parla quanto di chi ascolta), è un problema di vasta portata che deve essere esaminato con il massimo impegno, con assoluta serietà e anche con intenti costruttivi da parte delle opposizioni. Il ministro non si attenda quindi bordate né impostazioni assolutamente negative da parte nostra, né tanto meno discorsi che prescindono dalla considerazione della realtà obiettiva della nostra agricoltura e degli interessi dei fattori umani impegnati nel processo produttivo dell'economia agricola. Ma la discussione deve essere necessariamente ampia. E qui è opportuno fare una premessa.

Dal nostro punto di vista, questo disegno di legge non è capace di andare incontro alle esigenze obiettive dell'agricoltura, né tanto meno alle esigenze del mondo rurale, e in modo particolare della mezzadria in quelle

zone dove la mezzadria classica ha una sua impostazione, un suo stile, una sua dinamica e una sua dialettica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

GRILLI. La nuova regolamentazione dei contratti agrari deve essere vista nel quadro generale dell'agricoltura italiana. A nostro avviso, è un errore affrontare questa discussione ponendosi su posizioni di interessi di categoria, su posizioni che potremmo dire anche classiste. Non si tratta qui di valutare gli interessi e le posizioni che possono trovarsi dietro la categoria degli imprenditori, né tanto meno le suggestioni di ordine sindacale rappresentate da particolari gruppi della Camera per conto dei mezzadri del nostro paese. Noi non ci poniamo su questo piano. Per noi il provvedimento deve rientrare nelle linee di una nuova politica agraria capace di risolvere i problemi sociali ed economici dell'agricoltura.

Dobbiamo rispondere all'interrogativo se questo disegno di legge, del quale si proclama urgente l'applicazione, sia effettivamente conciliabile con le linee di una rinnovata politica agraria.

Tutti i settori della Camera concordano nel giudicare estremamente grave la crisi che travaglia la nostra agricoltura e che non è circoscritta a questo o quel tipo di impresa, ma si estende a tutto il territorio nazionale e investe l'azienda contadina diretto-coltivatrice ed insieme la media e grande impresa cosiddetta capitalistica.

Prima di addentrarci nell'analisi delle cause di questa crisi desideriamo però fare una precisazione: il nostro gruppo non è legato ad alcuno specifico interesse di categoria. I rappresentanti del Movimento sociale italiano che siedono su questi banchi non sono espressione di questo o quel gruppo in quanto il nostro corpo elettorale e la qualificazione politica dei cittadini che ripongono in noi la loro fiducia sono estremamente differenziati e non riconducibili a posizioni di classe. Votano per noi agricoltori ed anche mezzadri e contadini, e in questo momento noi crediamo di potere rappresentare con assoluta lealtà e obiettività gli interessi veri e profondi del mondo rurale: forse gli interessi economici di una certa confederazione sono difesi e rappresentati da altri settori.

Nei confronti dell'attuale crisi dell'agricoltura noi denunciavamo innanzitutto le responsabilità della democrazia cristiana, che questo disegno di legge ulteriormente aggra-

va, perché esso non si colloca nel quadro di una politica agricola nuova capace di risolvere neppure in parte i problemi della nostra agricoltura e di aprire ad essa nuove prospettive. La nostra agricoltura versa in condizioni gravissime, come è unanimemente riconosciuto da tecnici responsabili di tutti i settori e da ogni gruppo politico, non solo dai comunisti ma anche dagli stessi democristiani, anche se questi continuano a difendere l'operato dei loro passati governi.

Questa crisi si sta rapidamente e decisamente avviando verso il tracollo nonostante i provvedimenti adottati in questi ultimi vent'anni e i capitali non indifferenti investiti, anzi dispersi, poiché non si è voluto prendere atto di una verità a nostro avviso indiscutibile: cioè che da una struttura aziendale di tipo familiare e orientata prevalentemente al consumo bisognava e bisogna passare ad un'altra struttura rispondente alle esigenze della produttività e tale da assicurare quell'adeguato reddito il cui conseguimento rappresenta la chiave di volta per la sopravvivenza dell'azienda agricola.

Non avere compreso questa esigenza è la maggiore colpa della democrazia cristiana, prima responsabile della crisi attuale dell'agricoltura, che non è cominciata nel 1960 o nel 1964 e non rappresenta un aspetto della difficile situazione congiunturale nella quale si trova attualmente l'economia nazionale, ma ha radici più profonde e che risalgono assai più lontano nel tempo. Già nel 1945 e nel 1946, infatti, sarebbe stato necessario prendere atto di una verità che avrebbe dovuto imporsi ad una classe politica seria, preparata, responsabile, lungimirante: quella che la realtà sociale va profondamente mutando e che di questi cambiamenti occorre prendere rapidamente atto. Soprattutto nell'Italia centrale, ossia nelle regioni maggiormente interessate al disegno di legge che stiamo discutendo, non si è provveduto a sostituire alle vecchie aziende a conduzione artigianale nuove strutture agricole a carattere industriale. Questo era il primo problema da risolvere, la creazione cioè di nuove strutture aziendali; in un secondo momento si sarebbe posto l'altro, di una determinata organizzazione dell'azienda sotto il profilo sociale: in questo modo il problema del tipo dell'impresa sarebbe stato risolto nel quadro di una visione seria e non demagogica della nostra agricoltura.

Un grave ostacolo a questo ammodernamento della nostra agricoltura è stato rappresentato dalla sopravvivenza nell'ambito

del partito di maggioranza relativa di un mito ormai superato. Le democrazia cristiana, per le sue origini, per le sue tradizioni, per le sue battaglie combattute non soltanto dal 1944 in poi, ma anche prima, nei gruppi cattolici, nell'azione sociale, nel mondo cattolico sul piano dell'agricoltura, è prigioniera di un mito: quello del coltivatore diretto. La proprietà e l'impresa diretto-coltivatrice costituiscono il massimo obiettivo che la democrazia cristiana riesce a formulare in materia di politica agraria.

Questo è l'errore, a nostro giudizio. Lo vediamo riflesso nell'impostazione stessa del disegno di legge, per cui questo provvedimento ricalca quella linea che ha determinato gli errori della politica agricola condotta dalla democrazia cristiana dal 1945 ad oggi.

Su questo terreno dobbiamo e possiamo intrattenerci con il massimo spirito di serietà al di fuori di preconcetti, di intenzioni esclusivamente polemiche o dell'assurda volontà di dilazionare la soluzione di un problema. Il discorso deve essere spostato sull'azienda e, quindi, sul tipo dell'impresa.

Le responsabilità della democrazia cristiana diventano ancora più pesanti quando si pensa che nell'attuale quadro della crisi economica della nazione, con le sue inevitabili conseguenze di ordine sociale e politico, la crisi dell'agricoltura incide in un modo che potremo definire determinante. La fondatezza di questa affermazione è dimostrata anche e soprattutto dalla scarsità dell'offerta di derrate alimentari di produzione interna, che si può facilmente documentare richiamandosi all'ammontare delle importazioni di derrate alimentari rispetto al volume delle esportazioni. Nel 1962 il saldo passivo netto nel settore delle derrate alimentari è stato di 866 miliardi di lire; nel 1963 di 1.558 miliardi: un aumento non lontano dall'80 per cento in valore in un solo anno. La nostra servitù alimentare è continuata nel primo trimestre di quest'anno senza alleggerimenti complessivi di rilievo.

A questi dati inoppugnabili normalmente si risponde dicendo che sono aumentati i consumi di determinati generi. Questa è una risposta negativa e non accettabile sul piano del discorso politico. La classe dirigente avrebbe dovuto organizzare — proprio in vista della situazione che si è determinata e che poteva e doveva essere prevista e individuata nella dinamica della realtà sociale del nostro paese — l'agricoltura italiana su una linea capace di aumentare effettivamente la produzione di derrate alimentari al fine di alleg-

gerire il loro peso sulla bilancia mercantile con l'estero e sulla bilancia dei pagamenti.

Forse proprio allo scopo di nascondere le responsabilità politiche, che noi sentiamo il dovere di denunciare in questa sede, si è fatta correre anche l'accusa che tutto il popolo italiano, o una sua grandissima parte, si fosse improvvisamente dato alle gozzoviglie. Purtroppo è un luogo comune che si fa circolare attraverso la stampa e che echeggia in certe impostazioni dei discorsi governativi, negli interventi televisivi di giornalisti della maggioranza governativa, non voglio dire del regime.

La sola enunciazione di questo principio è ridicola. La verità è molto diversa e pone in evidenza ancora una volta un problema di fondo del mondo rurale. Dovremmo avere il coraggio (e sarebbe un atto utile allo stesso Governo) di mostrare che il passaggio da una economia prevalentemente agricola ad una economia prevalentemente industriale ha determinato quel colossale fenomeno di emigrazione interna che, essendosi sviluppato in modo assolutamente incontrollato, ha determinato conseguenze tali che peseranno per diversi anni sull'intera economia nazionale.

Non nascondiamoci questa realtà. Il fenomeno verificatosi tra il 1950 e il 1963 manifesta oggi le sue conseguenze gravissime sul piano generale dell'economia ed è legato ad una speranza di soluzione che si proietta purtroppo negli anni avvenire e che non può essere circoscritta, anche nelle migliori e ottimistiche impostazioni, ad un periodo di uno o due anni. Oltre due milioni di cittadini, trasferendo la loro residenza dalle zone rurali del centro e del sud d'Italia in cerca di diverso lavoro e molte volte richiamati dai vantaggi dell'attività industriale, oltre che dal miraggio, dalle luci, dalle lusinghe della vita cittadina (e in ciò è la manifestazione delle nuove esigenze di vita delle masse rurali), hanno fatto confluire sul mercato milioni e milioni di compratori che prima, vivendo in campagna, vi erano quasi estranei.

Il contadino del centro e del sud si è trasferito dove poteva trovare migliori condizioni di lavoro, di reddito e di vita. Qual è la sua colpa? Forse quella di comprare oggi sul mercato quanto prima poteva trarre dal pollaio, dalla stalla, dai tuberi, dalle frutta del suo piccolo podere? Con questo non intendiamo criticare né rammaricarci per l'esodo dalle campagne e per il passaggio ad altre attività economiche di masse rurali; vogliamo dimostrare un fenomeno che ha i suoi riflessi sull'attuale situazione economica del paese.

e che denuncia anche gli errori di impostazione della passata politica agricola.

Dunque, l'immagine del cittadino dedito alle gozzoviglie, rampollata da un giorno all'altro insieme con quella dell'aumento dei salari, è una trovata, secondo me, prevalentemente politica, tenuto anche conto del fatto che i consumatori italiani crescono anno per anno. La verità invece è che la classe dirigente non ha saputo prevedere né controllare un fenomeno sociale di portata larghissima; e, per quello che riguarda l'agricoltura, non ha saputo, e dimostra ancora oggi di non sapere, delineare una politica agricola capace di rispondere agli interessi generali superiori della nazione; di non aver saputo, sia pure in minima parte, rispondere ai problemi posti da questo fenomeno sociale. Una maggioranza che non fosse stata prigioniera di determinati schemi ideologici e non fosse stata dominata da motivi demagogici, dinanzi all'inevitabile crisi dell'agricoltura, avrebbe impostato il rinnovamento delle strutture dell'azienda, dell'organizzazione dell'impresa e dello sviluppo dell'agricoltura secondo il criterio della massima produttività, al quale è legato indubbiamente il principio dell'aumento del reddito.

Ci troviamo invece dinanzi ad una scelta semplicistica che deriva da una superficiale ed approssimativa considerazione del problema.

Si vuole oggi abolire la mezzadria, affermando che essa sarebbe causa della crisi dell'agricoltura. Se ne vuole l'abolizione per il fatto che la mezzadria è un sistema di conduzione in crisi. Noi contestiamo la validità di questi due assunti. In verità, riteniamo invece che la crisi di cui si parla sia ormai una negativa volta che largamente incombe su quasi tutta la nostra agricoltura, ovunque situata, comunque territorialmente composta, in qualsiasi maniera condotta.

La crisi è dell'impresa a mezzadria, la crisi è dell'impresa coltivatrice diretta, la crisi è dell'impresa a carattere industriale. La vera, profonda, vasta crisi che turba il mondo rurale può, a nostro giudizio, ricondursi a due fattori piuttosto elementari: 1) alle disparità che intercorrono tra l'altezza dei costi delle merci prodotte e il non proporzionato realizzo che dalla loro vendita proviene all'agricoltura; 2) all'insostenibile concorrenza internazionale contro tali merci sia all'interno sia all'esterno del M.E.C.

In ordine al primo di questi fattori negativi — quello dell'altezza dei costi — esiste indubbiamente una insufficienza tecnica delle

aziende, ma non è un'insufficienza delle sole aziende condotte a mezzadria (questo è il problema); anzi, nelle zone dell'Italia centrale, dove l'impresa contadina ha raggiunto altissimi livelli di organizzazione tecnica che nemmeno i comunisti possono onestamente negare (soltanto che non vogliono farlo per ragioni aprioristiche), fra i vari tipi di impresa quella mezzadrile ha un livello di organizzazione superiore ai livelli dell'impresa diretto-coltivatrice ed assicura una grande produzione, superiore a quella di tutte le altre imprese.

Se ella, onorevole ministro, avesse recentemente compiuto un viaggio nelle Marche, si sarebbe reso conto che l'impresa mezzadrile si articola nell'ambito delle aziende a carattere unitario di dimensioni capaci di garantire un sistema di organizzazione produttiva qual è quello proprio delle medie e grandi aziende, sistema che le piccole aziende di coltivatori diretti non possono assolutamente garantire. Se venisse nelle Marche, si renderebbe conto che in queste aziende l'imprenditore è quasi sempre un soggetto direttamente ed attivamente impegnato nell'ambito dell'impresa, accanto ai lavoratori, non soltanto nella qualità del fattore capitale, ma anche (e questo bisogna metterlo in evidenza) nella qualità di fattore tecnico. L'imprenditore agricolo delle Marche è una figura nuova che, soprattutto in questi ultimi vent'anni, ha saputo assumere una qualificazione rispondente alle caratteristiche e alle esigenze del mondo moderno.

Vi dico con tutta sincerità che, se intendete sopprimere questo tipo di imprenditore, dovete anche sopprimere l'imprenditore industriale del quale molto spesso sentiamo tessere gli elogi.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sa che non è così. Noi vogliamo eliminare i proprietari assenteisti.

GRILLI. Mi aspettavo questa interruzione. Ma, nel momento in cui si stabilisce il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria in zone nelle quali la figura del bracciante agricolo e del salariato agricolo non è mai entrata per ragioni di tradizione, per un fatto di costume, di mentalità, ella automaticamente finisce per impedire la permanenza dell'imprenditore agricolo.

E inutile tentare di creare, ad esempio, nelle province di Ascoli, Macerata, Ancona, tipi di imprese organizzate sul modello delle imprese che vediamo operare nella valle padana o in certe zone dell'Italia meridionale. Noi sappiamo che in questi ambienti rurali

si è determinato un costume che risale nel tempo per secoli. Non voglio tessere l'elogio della mezzadria ricordando i suoi meriti; a me interessa mettere in evidenza ciò che tale sistema di conduzione e di impresa ha determinato nella coscienza degli uomini e quello che ha rappresentato nella realtà del sistema economico. A me preme dimostrare quali saranno le condizioni del salariato in una impresa che ha caratteristiche industriali di più larga dimensione e quale posizione sociale deve assumere la conduzione economica di questo tipo di impresa nelle zone marchigiane. Questo è il punto sul quale noi dobbiamo intenderci. Non dimentichiamo che in alcune zone delle Marche il reddito di una famiglia mezzadrile è fornito da tre unità di lavoro e si aggira sui 4 milioni all'anno. Non dimentichiamo questo. Vorrei, poi, domandare quali sono le condizioni...

DI PRIMIO. In quale parte delle Marche?

GRILLI. Venga a vedere la valle del Tronto, la zona di Macerata, e si renderà conto che quanto io dico rappresenta un dato obiettivo. Forse il suo giudizio è circoscritto alla sua esperienza locale, molisana. D'altra parte, su questo punto vi sono dati statistici ufficiali che sono a disposizione di tutti.

Infine vorrei fare un'altra precisazione: in Italia non si può attuare una politica uniforme per tutto il territorio. Esistono condizioni ambientali, sociali ed economiche che variano non soltanto da regione a regione, ma da provincia a provincia. Ad esempio, non mi sentirei di difendere l'impresa mezzadrile per le zone di collina delle mie Marche, perché in quelle zone la mezzadria è già morta prima ancora che intervenga questo provvedimento. Devo però dire che è morta anche l'agricoltura in quelle zone: dove sono andati via i mezzadri non sono subentrati i coltivatori diretti e sono sicuro che i coltivatori diretti non subentreranno neppure dopo che questa legge sarà approvata.

Infatti, oggi si possono acquistare terreni collinari, a 500-600 metri di altezza, a prezzi irrisori. Ogni agricoltore che possiede un podere sul quale gravano imposte ed è improduttivo, preferisce cederlo. Ma questo non significa che l'impresa mezzadrile non possa prosperare in altre zone dove la situazione è completamente diversa e dove la mezzadria ha vaste possibilità di sviluppo.

Il fatto è che voi condannate o per ragioni politiche o per pigrizia, il che sarebbe biasimevole, un tipo di impresa e una figura di imprenditore senza preoccuparvi di conoscerli e di studiarli.

L'imprenditore agricolo dell'Italia centrale nella generalità dei casi ha trasformato sostanzialmente la sua azienda in modo tale da corrispondere alle esigenze moderne della produzione e in un grado superiore alle altre imprese. L'imprenditore da noi è quasi sempre un tecnico agricolo, perito agrario o dottore in agraria, conosce e sfrutta al massimo i dettami della scienza agraria, profonde capitali di energie ben sapendo che in corrispettivo non otterrà utili considerevoli. Egli ama la terra quanto il contadino perché è quasi sempre un uomo di famiglia contadina, vive sull'azienda e pratica molto spesso l'orario di lavoro dei suoi associati. Il massimo di meccanizzazione nelle nostre zone lo troviamo nelle aziende a conduzione mezzadrile. Ci sono, è verissimo, accanto a queste tipiche aziende mezzadrili altre, di minori dimensioni, nelle quali la figura del concedente si identifica con quella del professionista, del medico, dell'avvocato, del professore, che vive in città, dove esercita la professione, e non ha alcun rapporto diretto con l'attività agricola vera e propria. Si tratta di quella piccola proprietà sorta dal risparmio sui proventi dell'attività professionale per motivi tipici di un certo costume borghese: per il desiderio di un po' di campagna, per ottenere un maggiore decoro (anche questo contava), per assicurarsi il rifornimento di certi prodotti, per costruirsi un angolo per il famoso riposo di fine settimana. Questi tipi di aziende sono destinati effettivamente a scomparire e infatti stanno scomparendo automaticamente. Si deve fare qualcosa anzi — siamo disposti anche a questo — per accelerarne l'evoluzione e il passaggio verso altre forme, perché le esigenze cui rispondevano non sono più compatibili, anche secondo noi, con le esigenze della società contemporanea.

Non mi sento quindi certamente di difendere questo tipo di rapporto in cui il concedente non può dirsi anche imprenditore, cioè il protagonista attivo del processo di vita dell'azienda. Soltanto i conservatori possono tentare di salvare ancora questi rapporti instaurati mercé il frutto di un lavoro onesto e mossi da sentimenti apprezzabilissimi, ma oggi estranei al ritmo e alle esigenze di una produzione agricola moderna. Ma noi non siamo conservatori, né sostenitori di sentimenti virgiliani nei confronti dell'agricoltura.

Senonché il disegno di legge al nostro esame non limita la sua sfera d'azione a questo settore, investe tutta l'area della mezzadria senza la minima preoccupazione che così si distruggano aziende efficienti.

Le porto un esempio, signor ministro. Immagini un'azienda condotta a mezzadria che sia rappresentata dall'unità strutturale di 10-15 poderi; immagini che domani questa unità aziendale venga rotta perché ad un certo punto all'interno di essa si determina la posizione di un coltivatore diretto. In questo modo che cosa si otterrà? Semplicemente, senza beneficio per alcuno, la rottura di quella dimensione aziendale ottimale che non può non tenersi presente in vista di una politica di produttività nel settore dell'agricoltura. Ne ha parlato lei e ne ha parlato anche l'onorevole Rumor, quando era ministro dell'agricoltura; e su questa linea era anche la politica della democrazia cristiana. Nel momento in cui si dice di volersi muovere in direzione della costituzione di aziende efficienti nelle dimensioni e nella struttura per una maggiore produzione e un maggior reddito, voi minate in alcune zone dell'Italia centrale l'unica forma di azienda vitale ed efficiente che si trovi oggi nel nostro paese.

Onorevole ministro, ho una profonda stima per lei, stima che è condivisa largamente in Italia. Quando ella assunse il posto che oggi occupa, la stampa specializzata dei diversi settori ebbe qualche speranza in quanto ella non soltanto gode fama meritata, ma è noto per le sue qualità di studioso, di economista e per il suo equilibrio. Ebbene, mi permetta questa illazione che non vuol certo essere malevola: se nell'intimo delle sue convinzioni e nella profondità delle sue valutazioni potesse porsi il problema in maniera autonoma, cioè sganciato, liberato da quelli che sono i condizionamenti politici dell'attuale maggioranza e del suo stesso partito, ritengo che molte cose che sto dicendo ella le sottoscriverebbe. Posso anche sbagliarmi, ma questa è la mia personale valutazione.

Voglio ora esaminare anche la posizione del lavoratore nell'ambito di queste aziende. È molto facile fare la retorica sul mezzadro sfruttato, sul lavoratore dei campi che nelle sedi mezzadrili non avrebbe libertà di movimento e d'azione. Quando si parla di cogestione o di partecipazione del mezzadro alla direzione dell'azienda, mi permetto di sorridere. Potevamo dettare questa norma quaranta o cinquanta anni fa, perché di fatto questo è sempre avvenuto.

Ho un'esperienza diretta in questo campo. Sono di famiglia rurale, sono vissuto tra i contadini perché mio padre ha lavorato la terra come mezzadro e non come proprietario. Ebbene, ricordo che tra mezzadro e proprietario l'incontro settimanale era dedicato ad

una discussione tranquilla, serena e completa dall'una e dall'altra parte. Non è vero che il mezzadro in questi ultimi tempi soltanto abbia acquistato una consapevolezza tecnica. Il mezzadro ha sempre avuto un altissimo grado di responsabilità tecnica in ordine ai fattori della produzione, ai mezzi della conduzione agricola e al problema delle colture e delle trasformazioni. Questo patrimonio è stato tramandato di padre in figlio.

Il mezzadro ha sempre partecipato di fatto alla gestione delle imprese condotte a mezzadria. Vi è sempre stato questo accordo tra mezzadro e proprietario, un accordo che per forza di cose doveva essere stabilito prima che una qualche attività fosse iniziata, prima che una qualche trasformazione fosse decisa. Questo ha rappresentato realmente una posizione dignitosa, proprio sul piano sociale, anche se non giuridicamente riconosciuta, del mezzadro.

Non è giusto che per ciò che riguarda le aziende dell'Italia centrale si parli quasi di una mancanza di civiltà. No, il livello di civiltà, di socialità e di responsabilità nelle zone rurali dell'Italia centrale è sempre stato altissimo, forse per quella specie di disposizione ad un maggiore equilibrio che ha sempre caratterizzato storicamente e soprattutto anche culturalmente le manifestazioni dell'attività spirituale e quindi anche sociale ed umana in quelle zone del nostro paese.

Anche per quanto riguarda il reddito dobbiamo parlare con libertà e con serenità. Anche attualmente il reddito di moltissimi mezzadri è superiore a quello di un coltivatore diretto di molte zone del paese. Il problema va quindi posto su questa linea e sotto questo aspetto. Un coltivatore diretto della collina dell'ascolano, del maceratese o dell'anconetano ha un reddito « X », mentre il mezzadro delle zone più vicine alla città, il mezzadro che vive nelle zone a coltura intensiva, dove i sistemi di irrigazione sono buoni e il mercato non è distante, ha un reddito ben diverso. (*Interruzione del deputato Miceli*).

Onorevole Miceli, ella non mi ha seguito nel mio discorso che era incentrato sul concetto di azienda contadina. Parlando della conduzione mezzadrile non prescindo da un dato di fatto. Nelle zone che ho citato abbiamo aziende agricole articolate attraverso sistemi a conduzione mezzadrile che hanno raggiunto un livello altissimo di strutturazione tecnica e di meccanizzazione e hanno soprattutto un sistema unitario di sviluppo, sistema che dovrebbe poi essere il cardine della vostra im-

postazione. Semmai ella, piuttosto che parlarci della necessità di affidare ai coltivatori diretti la conduzione di quelle aziende, dovrebbe sostenere il principio dell'azienda di Stato, ma in questo caso dovrebbe trattarsi di un'azienda di ben diverse dimensioni. D'altra parte, non credo che nel sistema comunista il coltivatore diretto conserverebbe la sua figura di imprenditore libero e autonomo, con il riconoscimento pubblico del diritto di proprietà.

Se le aggrada, parliamo pure della vostra impostazione generale dei problemi dell'agricoltura: essa si è sempre articolata sulla linea di una trasformazione delle strutture aziendali. Accedete magari voi al concetto di cooperativa, ma non potete arrivare a dire che è meglio il coltivatore diretto su un podere di 8 o 10 ettari anziché il mezzadro nell'ambito di una azienda che abbia dimensioni di 80 o 100 ettari.

E non è una realtà isolata. Il mezzadro in queste aziende non è solo: egli agisce nell'ambito dell'azienda collegandosi agli altri mezzadri e agli altri poderi. E tutto quel che riguarda l'indirizzo culturale, tutto quel che riguarda l'impostazione della conduzione in funzione della produttività è visto in questo quadro.

Si pensa che se accettiamo il concetto della conduzione permanente, tutti possono diventare coltivatori diretti; ma non è certo dalla mia parte che si nega il diritto del mezzadro ad arrivare alla proprietà della terra. Vorrei però fare un'osservazione: nelle mie zone vi sono coltivatori diretti e ve ne sono molti. Però le faccio, signor ministro, una domanda: sono forse coltivatori diretti venuti su con l'ausilio dello Stato? No, sono i vecchi mezzadri i quali sono riusciti, in due o tre generazioni, ad accedere alla proprietà del fondo. La mezzadria come sistema non ha mai costituito una chiusura per il passaggio da mezzadro a coltivatore diretto. Vi sono anzi molti mezzadri che sono proprietari di poderi dati a loro volta a mezzadria e che continuano a fare i mezzadri.

Questi sono fatti che rivestono la loro importanza per dimostrare la vitalità di un sistema associativo nel passato. Ma siccome il passato non c'interessa in questo momento, intendo dimostrare che esiste una validità del sistema nello stesso immediato presente, senza che per questo si debba precludere la prospettiva ad eventuali future evoluzioni verso altri tipi di impresa (fra le quali non vedo la conduzione diretta, perché per esperienza sappiamo che il coltivatore diretto finisce per

chiudersi in se stesso, così che torneremmo ad un tipo di strutturazione agricola di carattere artigianale, indirizzata al consumo familiare, che è proprio la causa principale e basilare della crisi agricola italiana).

Mi auguro comunque, onorevole Miceli, di poterla ascoltare nei prossimi giorni e di poter avere da lei elementi di chiarificazione. Non ci rifiutiamo al colloquio, onorevole collega; riteniamo anzi importantissimo, sui problemi concreti, confrontare impostazioni e idee. Purtroppo il guaio in questo Parlamento è il rifiuto di una serena valutazione delle posizioni dell'avversario, e quel che è più grave è che non siamo disposti ad ascoltarci. Mancando il colloquio, manca la possibilità di una sintesi degli opposti. Noi non riteniamo che della verità sia depositario un settore: la verità è un punto di arrivo, come la libertà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se mi consente, ella fa una diagnosi e dà una sua valutazione. Però il mondo, anche della campagna, si deve vedere in una visione dinamica, non statica. Se dovessimo pensare che tutto rimane immobile, il coltivatore come un tempo, le dimensioni come un tempo, ella avrebbe ragione nel trarre quelle conseguenze. Ma noi abbiamo molto più fiducia di quanto non dimostri di averne lei; noi crediamo fermamente in una dinamica formidabile attraverso la quale il coltivatore si ingigantisce nelle dimensioni aziendali e soprattutto nelle capacità imprenditoriali. Se ella si avvicina a questa visione, vedrà che le prospettive possono essere molto migliori. Non nascondo che tutto ciò non avviene automaticamente: è un atto di fiducia negli uomini delle nostre campagne. Ma se ella viene da quel mondo, non può negare tale fiducia.

GRILLI. Se avesse atteso la fine del mio intervento, forse non avrebbe avuto più bisogno di avanzare queste sue cortesi osservazioni. Perché vedrà che anche la mia impostazione è dinamica e non statica.

In effetti, io vedo un solo ma fondamentale elemento negativo in questo disegno di legge: il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria. Onorevole ministro: nel momento in cui proibiamo nuovi contratti di mezzadria noi blocchiamo l'attività agricola in varie zone d'Italia. E glielo dimostrerò.

Per il resto sono d'accordo con lei: non solo credo nella possibilità di ampliamento delle dimensioni dell'azienda del coltivatore diretto...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. O si ampliano o se ne vanno.

GRILLI. ... ma credo anche nei consorzi di coltivatori diretti, credo nelle forme associate, nel raggruppamento, in sostanza, di aziende attraverso nuovi tipi di impresa. Ho premesso del resto che non desidero fare la difesa pregiudiziale della mezzadria quale migliore delle forme di conduzione. Sto giudicando la situazione attuale cercando di vedere in quale misura e con quanta forza questo disegno di legge risponda veramente alle esigenze attuali della situazione agricola.

Un altro argomento che è stato portato per giustificare l'attuale disegno di legge è quello relativo all'esodo dalle campagne. Avevo parlato prima dell'esodo come fenomeno sociale di più larghe dimensioni; l'esodo riguarda anche i coltivatori diretti, non solo i mezzadri e, quel che è più importante, non riguarda solo aziende delle zone di cui stiamo parlando, ma anche aziende di quelle zone di collina da dove i mezzadri al pari dei coltivatori diretti si sono allontanati da quattro o cinque anni a questa parte. Quindi, ripeto, è un problema molto più vasto.

Le condizioni di vita in queste aziende a carattere mezzadrile sono andate modificandosi. Vi sono, sì, casi tristi di abitazioni coloniche che risalgono a 100-150 anni fa. Ma quando si è avuto un reddito sufficiente, adeguato alle esigenze, troviamo case coloniche nuove con impianto di acqua corrente, stalle fornite di tutti i requisiti moderni.

Passo ad occuparmi del divieto di stipulare nuovi contratti, a cui avevo già accennato. Tale divieto distrugge queste imprese. Non credo — tocco solo rapidamente il problema in quanto altri colleghi del mio gruppo si intratterranno in maniera esclusiva su questo argomento — che si possa attraverso una legge e solo attraverso una legge proibire un tipo di associazione. La legge può vietare le forme associative che siano condannabili sul piano etico, può cioè individuare un patto o una realtà di fatto associativa che abbia le caratteristiche della immoralità e quindi vietarla. Ma io attendo che mi si dimostri che il patto di associazione di mezzadria sia un patto immorale, un patto che offenda la dignità della persona umana, che modifichi le aspirazioni di elevazione civile, morale, culturale del mezzadro, o che offenda l'altra parte. Questo è il punto più grave.

Ma poi, onorevole ministro, questa disposizione, che è appunto l'aspetto più grave di

tutto il disegno di legge, secondo me danneggia il mezzadro. Per quale motivo? Bisogna parlare secondo la pratica e affidarsi a fatti concreti: porto quindi un esempio pratico: vi sono mezzadri di collina i quali ad un certo momento, dopo l'entrata in vigore della legge che stiamo discutendo, se vengono a sapere che magari vicino al mare o vicino alla città vi è un podere che è stato lasciato vacante dal mezzadro, tendono ad insediarsi su questo podere, ritenendo che ciò possa essere per loro vantaggioso. Ma che cosa accade? Dal momento che il contratto di mezzadria non è riconosciuto dalla legge, in quale posizione mettiamo questo mezzadro che diciamo di voler difendere, di voler salvaguardare? Praticamente lo lasciamo in balia del proprietario, perché tra l'agricoltore e il mezzadro si finirà per stipulare un contratto privato, non registrato, non riconosciuto dalla legge; dopo di che l'agricoltore quando vorrà potrà mandar via quel mezzadro. Questo è un punto grave. Onorevole Radi, ritengo che il problema debba preoccuparci (debba preoccupare lei in quanto umbro, me in quanto marchigiano e tanti altri colleghi della democrazia cristiana e degli stessi gruppi di sinistra) proprio su questo piano: perché questa norma finisce per danneggiare non l'imprenditore o l'agricoltore, ma proprio il lavoratore che dovrebbe essere difeso, salvaguardato dalla presente legge. Il mezzadro che ha un contratto precedente alla legge che stiamo discutendo potrà essere garantito, ma il mezzadro che andrà ad occupare un podere fra sei mesi o un anno finirà per essere veramente oggetto della manovra, degli interessi mutevoli e contingenti dell'imprenditore e dell'agricoltore.

Questo è il punto davvero negativo della legge oltre all'altro che ho messo in evidenza.

Quindi l'azienda condotta a mezzadria non è — secondo me — in crisi nelle zone agricole altamente evolute e situate specialmente in prossimità della città. Vi è, invece, il problema della collina e dei terreni periferici. Anche nei confronti di queste zone però tale concezione dell'impresa contadina continua ad imperare, benché chiaramente superata dalla esigenza imperiosa ed irreversibile di più ampie dimensioni aziendali e di attrezzature ed organizzazioni veramente imprenditoriali.

Camminando su questa strada diventerà poi necessario ammassare le aziende troppo piccole in organismi cooperativi con direzione burocratica, sempre assai costosa, e con interventi finanziari esterni tali da togliere la libertà ai piccoli agricoltori che diciamo ancora

una volta di voler assistere e di voler aiutare nella trasformazione della loro attività.

Nell'Appennino emiliano, marchigiano ed abruzzese esiste invece, come problema di base, il riassetto idrogeologico del quale si parla da venti anni a questa parte e per il quale si son varate anche alcune leggi. Esiste la legge del 1952 che permetterebbe allo Stato di adempiere i suoi riconosciuti doveri, ma è pressoché inoperante per mancanza di stanziamenti e si converte molto spesso in uno strumento di illusione e di danno per i rurali.

La regimazione dei bacini montani e collinari è, quindi, un problema di assoluta competenza dello Stato e della massima urgenza in vista dello stesso ritorno ad un tipo di aziende sulle colline stesse, e si tratta di opere che devono essere compiute con l'impiego di un grande numero di miliardi e di un adeguato arco di anni. Si è tardato già troppo, ma è una strada da imboccare decisamente.

Nello stesso quadro si pone la necessità di vasti rimboschimenti sulle troppe montagne italiane nude per natura o per inconsulti disboscamenti. E non è pensabile a rimboschimenti apprezzabili da parte di privati perché occorrono tre generazioni prima che un bosco di nuovo impianto cominci a produrre un reddito. Siamo, dunque, fuori dell'attività esclusivamente privatistica e dinanzi ad un dovere primario dello Stato.

Poiché il lavoro lascia le colline, occorre supplire con gli altri fattori della produzione, capitali, organizzazione, iniziative, che è quanto dire: con l'attività imprenditoriale.

Dovranno costituirsi grandi unità produttive sistemate ed organizzate in imprese silvo-pastorali, mentre altri terreni saranno destinati a prati-pascolo ed a prati permanenti dai quali si potranno ricavare sfalci primaverili e pascoli estivi ed autunnali a favore di adeguati carichi di bestiame, mentre i tratti di terreno più adatti saranno destinati a colture di importanza marginale. Vi sarà il problema di decidersi ad abbandonare, in sostanza, determinate zone, perché sarà inutile continuare ad insistere nell'attività agricola in zone dove l'agricoltura non potrà mai prosperare e dobbiamo, quindi, ridonare alla natura questi terreni e dar loro una funzione diversa. Questo problema riguarda l'alta collina e la bassa montagna. Vi sono coltivatori diretti che operano in terreni situati a 900 metri di altezza, della estensione di 4 ettari, frazionati magari fra montagna e collina. Questa situazione rappresenta veramente un grave problema.

In queste vaste imprese silvo-pastorali dovranno essere utilizzati pochi uomini in ruoli di direzione e pochi in compiti esecutivi. La raccolta e la conservazione, per esempio, dei foraggi e dei prodotti dovranno essere meccanizzate. Solo in questo modo possiamo garantire un adeguato livello di reddito sia al personale impiegato nelle attività di direzione, sia al personale impiegato nel lavoro.

Una delle cause, oltre quelle indicate, che determina l'esodo dei nostri contadini dalle campagne è costituita, appunto, dal basso reddito. Vi sono coltivatori diretti dell'Appennino che se riescono a raggranellare 400-500 mila lire all'anno si possono dichiarare fortunati.

Qui il problema si pone ancora una volta attraverso una nuova struttura di aziende e un nuovo tipo di indirizzo di produzione in agricoltura. E se anche ciò può sembrare un andar contro la corrente dell'impresa contadina, ebbene, significherà che si ha il coraggio di lasciare una strada sbagliata per riprenderne una che oggi è quella giusta. Ma al riguardo ho un'altra preoccupazione che trascende forse tutte le altre, che forse non troveremo più capitali disposti ad impiegarsi su queste zone per operare queste trasformazioni e per insediarvi queste nuove culture, giacché è difficile che sorgano nuovi coltivatori diretti, là dove i vecchi sono morti e ne è stato già celebrato il funerale.

Quanto poi alle colline più agevoli, si tratterà di riequilibrare l'economia e le situazioni sociali, come ad esempio nelle Marche. Anche qui bisogna anzitutto che vengano aggiornate le infrastrutture per mantenervi un sufficiente insediamento umano. Occorrono scuole, strade, elettricità, acqua potabile, telefono, servizi di trasporto per il collegamento con i centri abitati. E vorrei dire che occorre anche instaurare in quelle zone un'organizzazione di vita civile. Quando infatti i nostri mezzadri e coltivatori se ne vanno da queste zone, ciò accade essenzialmente perché è sorta nella coscienza di questa gente l'aspirazione a nuove forme di civiltà e di vita. A questo riguardo moltissimo può fare la scuola, anche sotto il profilo di una concatenazione che dovrebbe determinarsi tra le varie attività governative. È evidente infatti che la nuova scuola media potrebbe recare in queste zone il riflesso e il soffio di attività civili proprie della vita urbana. Trenta anni fa vi erano contadini nelle nostre montagne che non conoscevano nemmeno il mare e non sapevano come figurarselo; essi non erano neppure con la fantasia in grado di raffigurarsi la vita della città. Ma oggi con la televisione ed altri strumenti le

nuove forme di vita penetrano nelle campagne e vi esercitano una indubbia suggestione.

Come volete che il coltivatore diretto, dopo che ha intravisto queste nuove forme di vita, non senta un'attrazione verso di esse e rimanga lì sulla sua terra? Noi dobbiamo allora organizzare la vita civile in quelle zone, trasformandone le strutture per renderle idonee a queste legittime aspirazioni delle genti della montagna.

E trascorro ad un altro rilievo. Le province ed i comuni nel passato basavano i loro bilanci principalmente sulle imposte terriere, poi sulle sovraimposte, poi sulle supercontribuzioni: con queste risorse essi hanno provveduto, bene o male, ad attrezzare i capoluoghi. Ora è tempo che gli enti pubblici prendano conoscenza che anche i lavoratori dei campi sono uomini, sono cittadini come gli altri e che la mancanza di soddisfacenti condizioni di vita è causa non ultima, ma certamente determinante di un esodo che da benefico e fisiologico, sta diventando patologico e depressivo dell'economia specialmente collinare.

Per riequilibrare l'economia delle colline meno disagiate, è necessario senz'altro allargare le unità fondiari dai 50 ai 100 ettari, così da attuare ordinamenti omogenei per grandi culture pregiate su superfici suscettibili di lavorazioni meccaniche.

E qui si pone il problema di una nuova e diversa strutturazione della impresa agricola ai fini di una trasformazione del processo di produzione e in questo quadro si pongono i tipi di impresa socializzata che ha presentato l'onorevole Sponziello. Questa è la conclusione cui noi siamo giunti, il che dimostra che non vi è da nostra parte opposizione preconstituita verso un certo tipo di imprese, ma che vi è anzi la volontà che si vada verso forme di imprese più progredite e moderne.

Per noi il lavoro è veramente il soggetto della realtà economica e sociale. Noi non siamo di quelli che per principio generale diciamo che i problemi del lavoro debbano essere subordinati agli aspetti dell'economia. Noi affermiamo che si deve fare in modo che sia una esigenza sociale, una volontà sociale a determinare la volontà dell'azione economica.

Non sottraiamoci a queste responsabilità, mi permetto di dire, storiche e per noi anche attuali. Forse in gioventù su queste tesi ci siamo non dilettrati ma impegnati un po' tutti. Era per noi un patrimonio dottrinale e tale per noi rimane; ed è impegno di vita, di azione, di lotta e di battaglia politica.

Io ritengo che con queste idee, con questo animo, con questa volontà possiamo aspirare ad essere da lei ascoltati, onorevole ministro, perché non è questo un discorso assolutamente negativo nei confronti di questo disegno di legge, ma è un discorso chiaramente positivo che noi facciamo con la modesta volontà di contribuire ad evitare errori di fondo e di portare quindi il nostro contributo nell'interesse della gente dei campi, degli imprenditori e coltivatori diretti e mezzadri, ma soprattutto nell'interesse dell'economia italiana e della nostra nazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla XIV Commissione (Sanità) in sede legislativa:

« Proroga e modificazione delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97, e successive modificazioni » (1505).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa: sarà ripresa alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

VIGORELLI ed altri: « Inclusione di un rappresentante del Touring Club italiano nel consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale italiano del turismo, nel consiglio centrale del turismo e nei consigli di amministrazione degli enti provinciali del turismo » (1520).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato in verità molto

titubante e perplesso se intervenire o meno in questa discussione sulla *vexata quaestio* dei contratti agrari, perché non mi piace ripetere cose già da me e da altri largamente e chiaramente dette e scritte, anche se non ascoltate; e poi ancora: perché non è di mio gusto perdere il tempo per discutere e contendere su questioni che sono state già pregiudizialmente decise nel chiuso delle segreterie dei partiti politici e dichiarate irrevocabili e immodificabili. Ma l'esigenza, anzi il dovere di esprimere il proprio pensiero in una situazione di particolare delicatezza per la nostra agricoltura, situazione che impone ad ognuno responsabilità e chiarezza, mi spinge a prendere la parola, perché penso che in certi casi e in determinati momenti il riserbo possa essere scambiato per paura e il silenzio per ambiguità.

Coerente con il mio pensiero e con la mia azione, sento il dovere di esprimere ancora una volta la mia decisa contrarietà a quel modo di riforma applicato in Italia e che si vuole usare anche in questo caso: modo che io ritengo estremamente dannoso non soltanto all'agricoltura italiana, ma anche a quelle classi che con la riforma si vorrebbe favorire.

Voglio ancora aggiungere che nessuno che sia in buona fede può nei nostri confronti insistere a confondere la critica al metodo con la negazione generica di ogni riforma. Non si può tenere costantemente una nazione e un intero settore produttivo di essa sotto l'assillo di una legislazione eversiva e di provvedimenti caotici e demagogici, perché ciò non potrà non produrre nell'ambito agricolo quello stato d'animo così depresso per cui sono logiche e giustificate le più vive preoccupazioni; depressione che è destinata a paralizzare, a poco a poco se volete ma completamente, quel ritmo di operosità, quel fervore d'investimenti, quel desiderio di migliorare che sono indispensabili per dare lavoro e per conseguire l'incremento e il perfezionamento della produzione.

La preoccupazione è tanto più grave nel momento che l'agricoltura sta attraversando. Basta pensare alle esigenze dei nuovi rapporti internazionali di mercato, alla liberalizzazione degli scambi, insomma a quanto si dovrebbe fare per non rimanere estranei e isolati nel mondo che cammina.

Ritengo opportuno ripetere quanto a suo tempo ebbi occasione di dire in questa stessa aula, e cioè che la regolamentazione legislativa dei contratti agrari è un grosso problema che interessa profondamente non soltanto le categorie agricole ma altresì vasti strati del-

l'opinione pubblica del nostro paese. Di qui la necessità di una assai ponderata soluzione del problema stesso, essendo essa destinata ad interessare non soltanto l'agricoltura ma tutta l'economia italiana, sulla quale eserciterà un'influenza tutt'altro che trascurabile, giacché i contratti agrari non sono in definitiva fini a se stessi, dovendo invece essere considerati in funzione dell'azienda agricola e della sua vitalità e quindi in funzione della produzione. Ciò senza considerare poi che questi istituti contrattuali, ove venissero menomati con una riforma non sufficientemente ponderata, potrebbero tornare di grave pregiudizio per tutti i settori produttivi, anche fuori del campo dell'agricoltura.

Logico quindi parrebbe (e forse, ancor più che logico, doveroso) che il disegno di legge oggi presentato per l'approvazione in Parlamento fosse oggetto di ampia, circostanziata, serena discussione. Ma ancora una volta la logica poco s'accorda con la politica, ed ecco che il partito socialista italiano, con una deliberazione del suo comitato centrale, fissa alla democrazia cristiana un termine perentorio per la messa in cantiere e la discussione di tutti i provvedimenti previsti e contemplati nell'accordo quadripartito del centro-sinistra. Lo stesso sottosegretario per l'agricoltura Cattani, dimostrandosi sollecito degli interessi dell'agricoltura, in una dichiarazione alla stampa di un mese fa ha precisato che in ogni caso la legge sui contratti agrari deve essere approvata entro il mese di giugno, a scanso di una denuncia dell'accordo fra i partiti oggi al Governo. E la democrazia cristiana si adatta all'imposizione... Vita grama, onorevoli colleghi, per una società quando i membri di essa possono venire piegati con simili azioni ricattatorie; e triste sorte per un paese governato con tali sistemi!

Le ragioni di tanta fretta sono chiaramente scoperte. Da un lato si vuole chiudere definitivamente la vicenda perché non si ha la coscienza a posto e si teme un ripensamento o un ritorno di fiamma; dall'altro perché si ha paura di una discussione parlamentare approfondita e accurata che metta in luce le lacune dei provvedimenti e il sottofondo esclusivamente politico che ne ha consigliato e determinato la formulazione.

Si deve inoltre rilevare che esiste in seno alla C.E.E. un comitato permanente (o una commissione che sia) per le strutture agrarie, verso il quale i sei paesi del M.E.C. si sono impegnati a far pervenire tutti i progetti di legge riferentisi alle strutture e che, a richiesta di qualsiasi governo, dovrebbe discutere

ed emettere un preciso parere. Dato che è palese la grande importanza e risonanza che avrebbe una dichiarazione dell'organo comunitario, sorge la legittima suspicione che tutta la fretta che si è dimostrata per l'approvazione dei contratti agrari sia servita, tra l'altro, per cercare di eludere, senza però riuscirvi, questo nostro preciso impegno comunitario.

Si deve notare a questo proposito che la Francia, in modo particolare, ha notevoli interessi nel settore mezzadrile, e sarebbe di estrema utilità dare una uniforme soluzione al problema.

A questo punto mi permetto di chiedere al ministro dell'agricoltura e delle foreste un preciso chiarimento. Egli, ad una interrogazione del senatore Veronesi, e nella replica al Senato rispondendo al senatore Battaglia, che lamentava il fatto che il Governo italiano avesse portato in discussione in Parlamento la regolamentazione dei contratti agrari senza attendere e sollecitare il parere sulla mezzadria dell'apposito comitato di studio dell'istituzione comunitaria, così si esprimeva: « Non essere a conoscenza di una commissione europea di studio sui problemi della mezzadria e che, in ogni caso, non risultavano essere in corso indagini a tale proposito ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho distribuito una copia ciclostilata del discorso che ho fatto al Senato. Le sarei veramente grato se volesse controllare le parole che ha citato adesso; vedrà che vi è una sensibile differenza.

FERRARI RICCARDO. Queste parole del suo discorso le ho desunte dal *Resoconto sommario* del Senato.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le risponderò dettagliatamente.

FERRARI RICCARDO. Ebbene, il professor Luigi Perdisa, in una conferenza tenuta a Bologna il 29 maggio ultimo scorso, pochi giorni dopo le dichiarazioni al Senato del ministro dell'agricoltura, illustrava le conclusioni a cui era giunta, con parere unanime, la commissione di studio della C.E.E.

Detta commissione concludeva il suo rapporto con queste parole: « I contratti associativi possono dare eccellente prova di validità e di efficienza e rendere grandi servizi all'economia agricola nazionale nel quadro di una situazione politica libera da artificiose ipoteche e garante della libertà degli atti decisionali del concedente e del mezzadro. D'altro canto si riconosce che la validità dei contratti associativi è strettamente legata alla libertà

contrattuale da stabilirsi in un quadro legislativo che consideri sia la possibilità di disdetta del contratto sia le norme che danno ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se ella cita un documento, lo deve citare per intero.

FERRARI RICCARDO. Commenta il professor Perdisa: « L'eterogenea composizione di tale gruppo di esperti prescelti anche su segnalazione delle diverse categorie interessate alla questione mezzadrile, sotto la presidenza del belga dottor Grooten e con la continua partecipazione dei vari consiglieri della Comunità, tra i quali il professor Bandini per l'Italia » — e si asseriva che la commissione non esisteva — « fa fede dell'assoluta imparzialità con cui il problema è stato esaminato, mentre la competenza degli esperti medesimi e l'impegno da loro prestato in circa due anni di intenso lavoro fanno prova della probabilità delle conclusioni alle quali si è pervenuti ».

È chiaro che quanto afferma il professor Perdisa per quanto riguarda la commissione e il lavoro svolto, è in netto contrasto con le dichiarazioni fatte al Senato dal ministro dell'agricoltura. Ora, delle due una: o si è in malafede, il che voglio assolutamente escludere, o questo è dovuto a mancata conoscenza. Però in entrambi i casi il Governo non ci fa una bella figura. (*Interruzione del Ministro Ferrari Aggradi*). E non importa che si possa dire che il parere espresso dalla commissione della C.E.E. non sia vincolante per gli Stati della Comunità, perché il fatto che non se ne tenga conto chiarisce i fini reconditi di questo infausto progetto che stiamo discutendo.

Ma tutto ciò non ha alcuna importanza per coloro che oggi reggono le sorti del paese, perché l'unico imperativo del momento è quello di approvare al più presto le leggi agrarie, dato che questo rappresenta un acconto sul prezzo politico che gli altri partiti devono pagare al partito socialista per il suo impegno governativo. Il male è che la maggioranza democristiana continua a pagare questo prezzo, che cresce ogni giorno, senza nulla avere in cambio; e quel che è peggio si è che in questo caso tale prezzo non sarà pagato in via definitiva dalla democrazia cristiana, ma da tutta l'agricoltura italiana.

Prendendo ora in esame la legge agraria approvata dal Senato ed attualmente qui in discussione, si deve anzitutto osservare, senza tema di smentita, che l'orientamento preciso

seguito dal Governo, e per esso dal Ministero dell'agricoltura, è quello di una chiara preferenza verso quelle piccole proprietà contadine che sono sorte in parte spontaneamente (e sono indubbiamente le più solide), ed in parte a seguito dei vari provvedimenti, specie in questo secondo dopoguerra, volti, direttamente od indirettamente, alla formazione di tale tipo di imprese. Lo stesso ministro dell'agricoltura ha sempre dimostrato la sua preferenza per la piccola proprietà diretto-coltivatrice. Già nel 1958 (era anche allora ministro dell'agricoltura) in un suo discorso alla Camera diceva: « Lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice costituisce uno dei fatti più tipici dell'agricoltura italiana. Io confido che sia possibile al Governo imprimere un'ulteriore spinta ad un processo che noi consideriamo fecondo, anche perché laddove la proprietà contadina è più diffusa, esiste una maggiore tranquillità sociale, anche se a volte vi è meno benessere ».

Giorni or sono al Senato sempre l'onorevole Ferrari Aggradi affermava che « si aprono nuovi sviluppi alla conduzione agricola familiare », e che « la piccola proprietà coltivatrice non solo è sempre valida, ma è anche in Italia il più importante tipo di azienda agricola ».

Ora, se mi è lecito, vorrei rivolgere all'onorevole ministro una esplicita domanda: se si vuole, nell'attuale situazione internazionale, sostenere efficacemente la concorrenza estera, come si può contare in prevalenza sull'intensificazione della formazione di piccole proprietà contadine che, nella maggior parte dei casi, sono unità appena autosufficienti alla estrinsecazione del mero lavoro di una famiglia coltivatrice ed alla vita di questa, senza possibilità o quanto meno con limitate possibilità, di organizzazione di rapporti e di scambi ?

Desidero ora contrapporre alla tesi governativa quanto diceva un grande economista, che era pure un appassionato e competente agricoltore: Luigi Einaudi. Così egli scriveva:

« Par certo che l'ossequio reso senza riserva veruna alla piccola proprietà contadina sia frutto di stortura magica. Non so se un giorno qualcuno oserà giustificare l'incitamento quotidiano che oggi si fa allo spreco di capitale e di lavoro a sedicente *pro* del piccolo e del minuto; laddove non si innalza l'uomo piccolo, ma lo si danneggia incoraggiando l'uso dello strumento, del mezzo, dell'impresa agricola piccola all'infuori dei casi nei quali lo strumento piccolo è il più adatto ad ottenere, a parità di sforzo, il risultato massimo.

« E neppure giova illudere sé e gli altri immaginando un altro scatolone vuoto, quello dei piccoli contadini lavoranti uniti in cooperative in superfici vaste ed ognora più vaste, a somiglianza dei centri agricoli-cittadini che si racconta fioriscano in lontane contrade. Lo scatolone vuoto delle cooperative si può riempire sì, ma di fede, di sacrificio, di entusiasmo da parte di taluni apostoli che in passato si chiamarono Prampolini, Morandi, Baldini, Massarenti; ma quel vuoto non si riempie di circoari, di regolamenti, di commissari governativi, di delegati sindacali o simili carrieristi.

« Eppure, troppa gente attratta dalla magia delle parole, che fanno confondere la piccola impresa, il piccolo podere, la piccola proprietà col vantaggio dei più, si affanna tutto il dì a creare a forza piccoli proprietari, anche forse e soprattutto là, ove per le piccole imprese non v'è avvenire, e con spreco del denaro di coloro che lavorano a bassi costi, si industria a proteggere e ad incrementare coloro i quali sono condannati a lavorare a costi alti. Le parole magiche creavano un tempo i processi alle streghe ed i giudizi di Dio; oggi si accontentano di distruggere ricchezza e creare miseria.

« L'infantilismo sociale — continua Einaudi — oltre ad assumere ad ideale universale un fatto, la piccola proprietà di convenienza economica eventuale, crede di compiere opera laudabile legiferando altresì sui tipi di conduzione della terra. Impervi alle lezioni dell'esperienza, persuasi, che la via buona alla salvezza sociale sia esclusivamente la piccola proprietà diretta coltivatrice, troppi suonano le campane a morto per ogni altra maniera di conduzione, e proclamano la fine ineluttabile, fatale della mezzadria, che si afferma incompatibile con le esigenze e gli ideali dei contadini, dimenticando così l'insegnamento dei maggiori dei nostri economisti agrari, dai Georgofili toscani, che pur si chiamavano Simondi, Lambruschini, Ridolfi, Capponi, ai grandi lombardi che si nomavano Carlo Cattaneo e Stefano Jacini.

« Solo in regime di contratto liberamente stipulato fra le parti, onorevoli colleghi, si mantiene quello che era il dono maggiore dato dai legislatori del settecento e dell'ottocento all'agricoltura italiana: la possibilità di una carriera aperta ai contadini laboriosi, risparmiatori, intraprendenti ».

Ma l'onorevole ministro dell'agricoltura te-
tragono nelle sue idee od in quelle imposte dalla sua maggioranza, dichiara al Senato a conclusione della discussione di questa legge:

« La mezzadria non è più un istituto rispondente alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo, come » (secondo lui) « convenne la stessa conferenza nazionale dell'agricoltura ». Affermazione questa di puro comodo perché di fatto la conferenza dell'agricoltura aveva configurato la mezzadria come una delle forme ammissibili di conduzione agraria.

« Di fronte al dinamismo rinnovatore che ha pervaso le campagne — continua l'onorevole Ferrari Aggradi — si deve prendere atto che il progresso dell'agricoltura italiana trova un ostacolo nella mezzadria che è un sistema statico, che vincola contemporaneamente le libere forze dei lavoratori e quelle degli imprenditori agricoli che vogliono operare con spirito dinamico ».

Parole e null'altro che parole! Non è affatto vero che per quanto riguarda la mezzadria e la colonia parziaria ci si trovi di fronte a istituti contrattuali non idonei o sorpassati perché questi contratti, questi istituti rispondono a precise tradizioni e, qualsiasi cosa si voglia dire in contrario, hanno rappresentato e ancor oggi rappresentano il filo conduttore di quell'evoluzione agraria di cui il nostro paese deve andare giustamente orgoglioso. Tanto più che i contratti stessi attraverso la regolamentazione anche a carattere collettivo che via via nei tempi ne è stata fatta, non rimanendo statici, come vuole affermare il ministro dell'agricoltura, hanno seguito l'evoluzione dei tempi moderni, adattandosi quindi alle imprescindibili necessità della nuova tecnica produttiva e rendendosi strumenti indispensabili per il progresso e per il miglioramento della nostra agricoltura. Progresso e miglioramento che potranno indubbiamente avere ulteriori possibilità di sviluppo, ma che vogliono significare — non dimentichiamolo — l'alto livello produttivo di estese regioni del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, dell'Abruzzo, in virtù della mezzadria, mentre la colonia parziaria, in stretto collegamento con la colonia migliorataria, ha segnato i primi tempi dell'aggressione al latifondo, che poi via via ha contribuito a limitare e a trasformare.

Voglio qui ricordare, particolarmente ai colleghi della democrazia cristiana, quanto affermava Papa Pio XI nella sua enciclica *Quadragesimo anno*: « Nelle odierne condizioni sociali stimiamo sia cosa più prudente che quando è possibile il contratto di lavoro venga temperato alquanto col contratto di società ».

VERONESI. Società industriale.

FERRARI RICCARDO. Ora, nella mezzadria si ha la piena partecipazione dei lavora-

tori manuali agli utili e alla gestione giungendo alla comproprietà del bestiame e degli attrezzi. Si può quindi affermare che la mezzadria e la colonia parziaria non solo rappresentano un insostituibile elemento di evoluzione tecnico-economica e anche psicologica e morale dei contadini, ma, realizzando la più felice forma di cooperazione tra capitale e lavoro, elevano il lavoratore a vero e proprio associato nell'impresa agricola. Affermo quindi che la mezzadria è un contratto che, oltre ad avere antichissime e nobilissime tradizioni e avere favorevolmente influito nella determinazione del progresso agrario di estese plaghe del nostro paese, si manifesta, in uno con lo stabilimento dei rapporti sociali tra lavoratore e concedente, un istituto del più alto interesse anche e soprattutto attuale, perfettamente vivo e vitale nei confronti dell'ulteriore sviluppo tecnico, economico e sociale dell'agricoltura italiana.

È però indubitato che il contratto stesso, per il suo buon esito, necessita di poter contare su situazioni ambientali e aziendali che è reciproco interesse dei contraenti valutare prima di adottarlo. In sostanza si può ammettere che la mezzadria abbia, come suol dirsi, un suo particolare luogo economico, ma sarebbe un grave errore, specialmente dal punto di vista economico e sociale, inibire, anche soltanto indirettamente, il mantenimento e la diffusione di un contratto che come quello di mezzadria ha dimostrato nel tempo di poter assolvere in pieno la sua funzione. Quello semmai che può avere reso statica la mezzadria e ha impedito l'azione degli imprenditori che volevano operare con spirito dinamico — come ella dice, signor ministro — non è difetto congenito dell'istituto ma deve piuttosto ricercarsi esclusivamente nell'azione di Governo e soprattutto nel mantenimento delle anacronistiche leggi di blocco di cui parlerò in appresso.

La profonda evoluzione dei tempi nuovi non avrebbe trovato un ostacolo nella mezzadria se ciò avesse permesso la libertà di circolazione delle famiglie mezzadrili, tenendo presente che questa libertà non è tanto al servizio del proprietario quanto al servizio dei mezzadri.

Ciò detto, si può rilevare che un motivo di crisi della mezzadria si riscontra nella progressiva scomparsa della famiglia mezzadrile patriarcale, dovuta, oltre che al blocco dei contratti agrari, che cristallizzando i rapporti ne hanno impedito una naturale evoluzione, anche a ragioni di carattere psicologico e sociale affermantisi particolarmente fra le don-

ne e fra i giovani, che rendono più difficile la vita e creano insofferenze non soltanto per la convivenza ma anche per la comunanza delle risorse delle grandi famiglie patriarcali, le quali tendono perciò a scindersi in nuclei familiari più ristretti.

Ciò rilevato, si può concludere che questo non è sufficiente per condannare in blocco tutta la mezzadria ed impedire attraverso la legge che abbiano possibilità di vita e di espansione quelle mezzadrie e colonie tecnicamente evolute, modernamente attrezzate, che hanno impiegato larghi capitali che potranno dare anche nell'avvenire, come hanno dato nel passato, un notevole contributo al progresso agricolo di intere regioni del nostro paese.

Del resto, onorevole ministro, quanto è stato detto circa la progressiva scomparsa della famiglia patriarcale mezzadrile vale anche per la famiglia dell'impresa contadina direttrice, perché questi due tipi di famiglie possono identificarsi, avendo le stesse necessità e dovendo in conseguenza avere le stesse caratteristiche.

Noi liberali abbiamo presentato una nostra proposta di legge sulla disciplina dei contratti di mezzadria e colonia. Desidero ora illustrare uno dei punti a mio avviso più importanti e starei per dire fondamentali della nostra proposta. Altri colleghi del mio gruppo provvederanno a completare l'illustrazione delle altre norme.

Noi chiediamo l'abrogazione di tutte le disposizioni legislative vigenti in materia di proroga dei contratti agrari di mezzadria e di colonia parziaria, lasciando ampia libertà all'iniziativa contrattuale delle parti e agli accordi sindacali. Sono note le ragioni politico-sociali che determinarono nel lontano 1944, e cioè vent'anni or sono, l'emanazione del regio decreto-legge n. 146 con cui venivano prorogati di diritto per il periodo di un anno i contratti di mezzadria e di colonia parziaria in corso alla data di entrata in vigore del provvedimento. Con altri provvedimenti successivi che ritengo inutile elencare, detti contratti sono stati prorogati di anno in anno, finché veniva emanata la legge 11 luglio 1957, n. 765, con la quale tutti i contratti di mezzadria e di colonia parziaria, verbali o scritti, venivano prorogati fino al termine dell'annata agraria in corso al momento dell'entrata in vigore di una nuova legge contenente norme per la riforma dei contratti agrari.

Non intendo occuparmi ora dell'aspetto giuridico-costituzionale di quella legge, anche se per una persona pur non iniziata in tali materie sia facile constatare che quella legge,

portando alla sospensione della libertà del proprietario imprenditore in ordine alla scelta dei collaboratori e dei mezzi necessari all'esercizio dell'impresa agricola, così come alla compressione indeterminata ed indiscriminata del diritto di godimento delle proprietà e del diritto di libera esplicazione dell'iniziativa economica, sia in netto contrasto con gli articoli 41, 42 e 44 della Costituzione.

Mi terrò quindi all'essenziale cominciando a rilevare le nefaste conseguenze economiche e sociali di quella legge. Nella stessa relazione della maggioranza che ha accompagnato alla Camera la legge n. 765 si riconosceva che essa sotto parecchi aspetti non era favorevole allo sviluppo dell'agricoltura; e nella relazione di minoranza si affermava che, oltre che portare scapito alla produzione agricola, creava un reale disagio anche in parecchie famiglie beneficiarie delle proroghe. Dal 1944 ad oggi il settore dell'agricoltura ha subito una profonda trasformazione ed evoluzione, dovuta al passaggio da una economia autarchica ad una trasformazione ed evoluzione, dovute al passaggio da una economia fondata prevalentemente sull'agricoltura ad una economia in cui la composizione della produzione nazionale è nella maggior parte dovuta ad attività extra-agricole.

Usciti dalla guerra con una economia agricola da ricostruire, si sarebbe ben potuto, grazie alle migrazioni interne che sono state e sono particolarmente intense nel nostro paese, rielaborare tutta l'impostazione della politica agraria configurandola in modo nettamente avveniristico. Si è preferita invece una politica frammentaria e di tamponamenti temporanei che, lungi dall'evitarla, hanno aggravato la crisi. Nonostante tutto questo, l'impresa agricola italiana, o meglio gli agricoltori italiani, hanno dimostrato che si può ancora oggi realizzare nel paese un'agricoltura produttiva senza eccessivi pesi ed oneri per lo Stato.

Tutta la politica agraria italiana dell'ultimo ventennio è stata caratterizzata da una prevalenza delle ragioni politico-sociali su quelle economiche, ragioni che giustificarono il blocco dei contratti agrari e la prosecuzione di una riforma agraria improvvisata e male realizzata. La domanda che ci poniamo con senso di responsabilità e sottoponiamo all'attenzione dei colleghi è questa: sono maturi i tempi per fare una politica agraria economica?

L'esodo crescente, l'accertata constatazione che molta gente non vuole comunque più rimanere sulla terra, lo sviluppo del mercato

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

comune europeo, sembrano tutti fattori che potrebbero finalmente far diminuire la pressione politica esercitata sull'agricoltura e dare l'avvio ad una nuova politica agraria che s'inserisca nel processo evolutivo che affrontano le economie di tutti i paesi in fase di sviluppo industriale.

La nostra richiesta di abolizione del blocco si ispira pertanto ad un interesse che è economico e sociale insieme.

Presupposto di ogni intervento di politica agraria, di ogni miglioramento di vita dell'agricoltura italiana è la continuazione dell'esodo. Non può esistere infatti alcun benessere agricolo finché coloro che vivono sulla terra non siano ancora ridotti di numero. Se nel 1944 gli addetti all'agricoltura erano il 40-45 per cento della popolazione attiva italiana, oggi gli addetti all'agricoltura rappresentano il 27-28 per cento. Da previsioni che sono state fatte in sede di programmazione si dice che il numero degli addetti all'agricoltura verrà a diminuire nei prossimi dieci anni di ancora due milioni di unità, scendendo pertanto al 21-22 per cento. Dai recenti dati del censimento agricolo italiano risulta inoltre che la nostra agricoltura è caratterizzata da una massa veramente imponente di aziende frammentate o di assai esigue dimensioni.

Questo problema, che è certamente uno dei principali per il rinnovamento dell'agricoltura italiana, non può essere affrontato con mezzi di lunga realizzazione, ma con mezzi molto più solleciti e liberali.

Si tratta in concreto di costituire aziende più vaste, tali da consentire una economica conduzione, e questo scopo potrà essere perseguito con la cessazione della proroga dei contratti agrari, la quale darà la possibilità agli imprenditori che vivono sulla terra di sistemare le loro aziende sino a raggiungere dimensioni sufficienti per affrontare il problema della riduzione dei costi e dell'aumento della produttività. La cessazione della proroga non può certamente pregiudicare e preoccupare le famiglie di buoni e capaci lavoratori, perché non esiste alcun proprietario che voglia disfarsi di lavoratori buoni e capaci. Il conflitto potrebbe nascere solo tra il proprietario e il lavoratore di scarse capacità tecniche. Ma ciò non deve indurre a voler perpetuare la continuazione della proroga, che veramente rappresenta un'angheria per la nostra agricoltura oltretutto per i lavoratori agricoli capaci.

Limitare la mobilità, l'elasticità in campagna significa danneggiare in primo luogo i contadini, perché ciò colpisce soprattutto le famiglie poco numerose inchiodate su poderi

troppo vasti, e le famiglie troppo esuberanti costipate entro poderi troppo ristretti, con il risultato che se queste assurde pastoie non si spezzano quelli che stanno male staranno sempre peggio. La libera circolazione serve anche a permettere ai buoni coloni di avere buoni proprietari, altrimenti accadrà che i proprietari migliori non riusciranno a liberarsi dei cattivi mezzadri, e per conseguenza i buoni coloni perderanno la libertà di scegliersi buoni proprietari.

Si deve tenere presente inoltre che il concedente usa sempre malvolentieri del suo diritto di disdetta, alla quale ricorre solo quando vi sia costretto da situazioni tali da non rendere più possibile la prosecuzione del rapporto. D'altra parte anche la famiglia mezzadrile ha la necessità di poter fruire di una certa mobilità così da poter ricercare ed ottenere, di fronte ad eventi modificativi della sua composizione, la sistemazione sul fondo che più ad essa si manifesti indicato.

In sostanza nella mezzadria e nella colonia parziaria la mobilità di cui si tratta si rende necessaria per la realizzazione di quell'*optimum* economico e sociale che vuole ogni famiglia mezzadrile situata nel fondo che per la famiglia stessa risulti il più adatto, e di conseguenza richiede che ogni fondo possa disporre della famiglia che per esso risulti la meglio adeguata.

Deriva da ciò che limitare all'uno o all'altro contraente la libertà di movimento, l'inceppare con le leggi di blocco l'esercizio di una facoltà che è insita nella natura giuridica del rapporto di mezzadria e di colonia significa non solo menomare un diritto, ma causare anche delle gravi turbative di ordine economico e sociale. È un fatto incontrovertibile che nella mezzadria e nella colonia italiana per effetto del susseguirsi del blocco dei contratti molte sono le situazioni che risultano squilibrate, cosicché si sono manifestati e continuano a manifestarsi inconvenienti ai quali è giocoforza porre rapidamente riparo.

A questo proposito non va nemmeno dimenticato che in molti casi le famiglie coloniche hanno finito con l'abbandonare i poderi per orientare la loro attività verso altri campi. E ciò probabilmente esse non avrebbero fatto se in virtù della consentita possibilità di disdetta il cosiddetto « giro » avesse potuto aver luogo nella mezzadria, e quindi le famiglie stesse avessero avuto la possibilità di sistemarsi su fondi più adatti.

Venute meno le ragioni politico-sociali che determinarono il legislatore ad adottare il regime di proroga dei contratti agrari (stato di

guerra, disoccupazione, fame di terra, ecc.) indubbiamente positive saranno le conseguenze e notevoli i benefici che deriveranno dalla sua cessazione. Si potrà anzitutto accelerare quel progressivo sfollamento delle campagne, assicurando nel contempo l'assorbimento di questa mano d'opera in altri settori. Sarà possibile inoltre ringiovanire le forze addette all'agricoltura con elementi tecnicamente capaci e preparati. Si potranno creare (senza l'intervento dello Stato e dei famigerati enti di sviluppo) aziende agricole organiche ed efficienti e sviluppare in agricoltura la meccanizzazione.

Infine si darà agli agricoltori la certezza di poter organizzare la propria azienda secondo criteri moderni ed evoluti, al fine di renderla produttiva e competitiva sul piano nazionale ed europeo. Ma chiuderebbe gli occhi alla realtà chi non si accorgesse che il vero intento dei sostenitori della riforma della mezzadria, non è quello di correggerne i presunti difetti, ma di facilitarne la fine.

Ora, quando il potere risponda alle condizioni che si richiedono perché la mezzadria abbia ad essere una forma di conduzione valida e vitale, una legge che fosse ispirata dalla volontà di scoraggiare il proprietario e costringerlo a ritirarsi sarebbe — e si deve dirlo senza riguardi — una legge ingiusta ed immorale.

Non si può in alcun caso legittimare una eventuale pretesa di espropriare direttamente o indirettamente la proprietà terriera condotta a mezzadria sol perché gestita a mezzadria, e la lotta che da anni si conduce contro questo istituto deve cessare perché finora ha ottenuto solo il risultato di togliere la fiducia ai proprietari attivi, intraprendenti e sensibili alle istanze sociali.

Oltre tutto questa legge è fatta molto male, e non parlo degli errori di grammatica (ve n'è un florilegio): dico che questa legge contiene anche una contraddizione fondamentale, perché, onorevoli colleghi, il dilemma è molto semplice e molto preciso, è il dilemma — possiamo dire — dell'uomo della strada: o la mezzadria è ancora un istituto valido e vitale che — come noi riteniamo e come ritiene anche la commissione di studio della C.E.E. — può rendere grandi servizi all'economia agricola nazionale, e allora si deve cessare di combatterla ed assegnarle invece il posto che merita; o è un istituto superato e dannoso e che perciò si deve seppellire, ed allora non lo si aiuti a vivere, modificando la quota di riparto e mantenendo le anacronistiche leggi di blocco.

Questa legge ad ogni modo verrà approvata solamente perché «vuolsi così colà dove si puote»; verrà approvata anche se molti di voi, colleghi della maggioranza, la ritenete un errore. Purtroppo, anziché correre ai ripari di fronte al pericolo che incombe oggi sull'economia, si insiste invece su una politica dogmatica di riforme di struttura che come ben disse lo stesso onorevole Colombo non si sa bene che cosa siano e che cosa si propongano.

COLOMBO RENATO, *Relatore per la maggioranza*. Non ho detto questo.

FERRARI RICCARDO. Mi riferisco al ministro del tesoro. È un buon augurio per l'avvenire!

La situazione dell'agricoltura si aggraverà di continuo se non si sarà capaci di fronteggiarla con idonei provvedimenti, abbandonando una volta per tutte le istanze demagogiche che rischiano di travolgere la esigua vitalità delle nostre aziende, aggravando drammaticamente quei mali che si afferma di voler curare, ed attuando, invece, una politica seriamente realistica, che garantisca ai produttori e ai consumatori stabilità di prezzi che devono necessariamente essere proporzionati ai costi; una politica che trovi i suoi strumenti di realizzazione in organizzazioni economiche volontaristicamente (dico volontaristicamente) realizzate dai produttori, creandone di nuove e potenziando quelle esistenti, salvandole, come nel caso dei consorzi agrari e della loro Federazione, da quella che noi agricoltori, come ben disse il nostro presidente confederale, consideriamo una aggressione politica indirizzata a porre le mani su quello che tutti devono considerare patrimonio sacro e intangibile dell'agricoltura italiana. Onorevoli colleghi, signori del Governo, è indispensabile che non venga ulteriormente modificata la libera iniziativa dell'imprenditore agricolo, grande o piccolo che sia, attraverso limitazioni ed interventi non sempre opportuni né imposti dalle esigenze della realtà. Ma soprattutto è indispensabile che da parte degli organi di Governo venga almeno in parte a limitarsi quel senso di lungimiranza, quella presunzione di potere risolvere a forza di atti d'imperio i problemi più difficili e più assillanti del nostro tempo.

La storia, nel suo incessante procedere, muta, anche se in una maniera non sempre percepibile, le condizioni reali in cui ogni Governo è costretto ad operare; dà vita a nuove forze, a nuovi rapporti nella società; trasforma, anche, radicalmente, le stesse leggi. Riconoscere da parte dei governanti il limite

implicito in ogni attività legislativa e la conseguente impossibilità di comprimere l'incessante evoluzione della vita sociale sarebbe la saggezza più grande. E grande è forse la mia illusione che ciò possa avvenire. Pure, onorevoli colleghi, la speranza nella saggezza, anche contro ogni evidenza, mai deve venir meno. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non può sfuggire e non è sfuggita a nessuno la particolare situazione nella quale ci troviamo nel momento in cui si dà inizio in aula a questo dibattito. Sarebbe facile indulgere alla tentazione (lo hanno fatto stamane i colleghi della destra) di spiegare la peculiarità, la stranezza perfino di questa situazione, in riferimento agli eventi e al voto di ieri sera che ha posto in minoranza il Governo.

Ma credo sarebbe indulgere ad una tentazione troppo facile, la quale non ci darebbe ragione della complessità e della gravità reale della situazione. Il problema è senza dubbio più complesso di quanto non possa apparire dal risultato del voto di ieri sera. E, per quanto riguarda più in particolare l'esame di questo provvedimento, vorrei domandarvi: ma di fronte a quale disegno di legge ci troviamo? Di fronte a quello che era previsto nell'accordo dei quattro partiti per la formazione di questo Governo, o di fronte alla legge, già diversa, prevista dalle dichiarazioni dell'onorevole Moro quando ha chiesto la fiducia per questo Governo, o di fronte ad una legge di quel Governo che ad un certo momento è apparso presieduto dall'onorevole Colombo (ma non si trattava del relatore di questa legge), o ancora dal Governo che ha richiesto esplicitamente la politica dei redditi, o da quello infine che, su questo stesso tema, ha risposto l'altro ieri sera, in conseguenza di una presa di posizione della grande organizzazione unitaria dei lavoratori, in una maniera notevolmente diversa?

E la domanda che vi propongo, perché solo rispondendo a questa domanda possiamo renderci pieno conto del significato che ai fini del dibattito su questa legge ha avuto il voto di ieri sera: la sconfitta di questo Governo su uno dei problemi fondamentali (e riconosciuto da tutti come fondamentale) della vita nazionale, qual è quello della scuola.

Credo che non ci si possa nascondere e che nessuno — nemmeno il Presidente del Consiglio — si sia nascosto che, per grande e importante che sia un problema come quello del-

la scuola, non è solo su di esso che sono scoppiati all'interno della maggioranza dei contrasti già visibili nelle settimane scorse e che nel tema della scuola hanno trovato non dico un pretesto, perché si tratta d'un punto fondamentale di un'azione di governo, ma una delle esplicazioni, perché un altro contrasto di fondo della maggioranza, anzi del partito stesso della democrazia cristiana, è quello che si esprime proprio sulla legge che stiamo esaminando.

Stamane nei corridoi di Montecitorio — metà scherzosamente ma metà sul serio — molti parlamentari, discordi fra loro sui patti agrari e su molte altre cose, ma uniti da una opinione largamente diffusa fra gli italiani a proposito della iettatura, si domandavano se non vi sia proprio una iettatura legata alle leggi sui patti agrari.

SPECIALE. Sì, e pericolosissima: non si è rieletti!

SERENI. Fatto sta che quando si arriva alla discussione dei patti agrari nel Parlamento italiano, i governi cadono.

Credo che per esaminare in una luce scientifica il significato di quest'eventuale iettatura non basta però indulgere alle barzellette o agli scherzi sul malocchio. Bisogna guardare più a fondo, perché c'è direi una controprova sulla quale mi pare valga la pena di meditare in un momento politico come questo. Vi sono state in materia agraria altre leggi che, sotto certi aspetti, sono state e sono assai più avanzate, assai più eversive se volete, di quel che non siano i progetti di legge sui patti agrari venuti all'esame del Parlamento: parlo delle leggi di riforma fondiaria, le quali sono state approvate dal Parlamento senza far cadere dei governi. Vorrei che tutti insieme meditassimo per illuminarci, a nostro modo, nella nostra presa di posizione nella presente discussione, su questo fatto che non credo casuale.

Voi sapete bene che il gruppo comunista, al quale ho l'onore di appartenere, ha votato contro le leggi di riforma agraria. Allora anche i compagni socialisti non invocavano l'argomento che oggi il collega e amico Renato Colombo invoca nella sua relazione; non si meravigliavano se, dopo aver lottato insieme con noi per la riforma fondiaria, spargendo sangue generoso di lavoratori aderenti al loro partito come l'avevano sparso lavoratori aderenti alla democrazia cristiana e al partito comunista, nella lotta per la conquista della terra, il loro partito decideva insieme con noi di votare contro le leggi di riforma fondiaria; nelle quali non si negava affatto (e come

avremmo potuto negarlo, proprio noi e i compagni socialisti?) che vi fossero degli aspetti positivi; e spesso, anzi, in prosieguo di tempo, proprio noi comunisti e socialisti abbiamo dovuto difendere la riforma fondiaria contro uomini della democrazia cristiana che l'aggredivano.

Non si meravigliavano allora, perché la presa di posizione di fronte a un determinato provvedimento di legge di quella importanza, e dell'importanza di quello che stiamo discutendo, non può essere evidentemente fondata sul fatto che in quel provvedimento vi siano o non vi siano certi elementi positivi. Vi è la votazione sui singoli articoli, per poter esprimere il proprio consenso su quel provvedimento che si considera positivo; ma un voto sul complesso della legge deve essere ispirato a un giudizio generale su di essa, sul suo significato, quando quel disegno di legge sia inserito nel contesto di una politica di governo. Ed era quella politica di governo che noi rigettavamo quando votavamo insieme con i compagni socialisti contro le leggi di riforma agraria presentate dai governi a direzione democristiana.

Ebbene, oggi sembra che per i socialisti e per il relatore per la maggioranza di questo disegno di legge, tale realtà non sia più chiara. Ritorrerò comunque su questo argomento più avanti. Voglio per ora vedere perché quelle leggi di riforma agraria, nonostante i loro limiti, nonostante le loro distorsioni, che insieme con i compagni socialisti noi allora condannammo, perché inserite in un piano (apertamente dichiarato dall'onorevole De Gasperi) di contenimento del movimento contadino, e non di progresso democratico dell'agricoltura italiana; voglio vedere perché allora quelle leggi, nonostante la nostra opposizione, che ebbe un determinato carattere, non fecero cadere dei governi, mentre le leggi sui patti agrari li hanno fatti cadere, né sono estranee alla crisi di fatto in cui l'attuale Governo è entrato.

La realtà è che una legge di riforma fondiaria, per distorta e limitata che sia, risponde ad un'esigenza che, nel periodo successivo alla liberazione, è diventata nel nostro paese una esigenza storica assoluta che invano si è cercato e si cerca di eludere. Una legge di riforma fondiaria, pur in questi suoi limiti, trova, sì, delle opposizioni violente, ma trova anche in tutto il contesto della società nazionale, compresi larghi strati delle classi possidenti, una risposta che sostanzialmente non è, non può essere di totale opposizione, mentre è capace di mobilitare nelle masse una ener-

gia e una capacità di lotta assai rilevanti, quale che sia l'espressione parlamentare di questa lotta.

Una legge di riforma contrattuale (non mi piace né trovo giusta questa espressione: parlerei piuttosto di « legislazione democratica sui contratti agrari ») è invece, in questa situazione storica, qualcosa che ha in sé una contraddizione profonda.

Tanto poco voglio qui sostenere o illustrare una tesi che sia esclusivamente di parte, che non esito a dire che, a mio parere personale, su questo punto anche il partito al quale ho l'onore di appartenere ha avuto in certi periodi debolezze, che sono state d'altronde criticate nel nostro ottavo congresso nazionale; si è pensato cioè per un certo tempo che, nella lotta per la riforma fondiaria e agraria, vi fosse un duplice aspetto, l'uno contrattuale, l'altro fondiario. Si è trattato però di un grave errore, che tale è stato dimostrato dall'esperienza. La serietà con cui discutiamo l'attuale provvedimento mostra come noi intendiamo tutta l'importanza di una legislazione democratica sui patti agrari; ma essa non può in alcun modo costituire un surrogato della riforma fondiaria: l'unica radicale riforma dei contratti agrari oggi possibile e utile al nostro paese è una riforma che, sia pure con la necessaria gradualità, liquidi i contratti agrari, tutti i contratti agrari, e unisca la persona del conduttore lavoratore del fondo con quella del proprietario del fondo stesso.

La riforma dei patti agrari, così come di fatto veniva impostata dai gruppi dirigenti e dalle classi dominanti, aveva in sé un carattere contraddittorio. Vi era una spinta obiettiva e potente, della quale dovevano tenere conto anche i più reazionari tra i nostri governanti, di un movimento democratico avanzato nelle nostre campagne, fra tutte le categorie di lavoratori, tale che le classi dominanti e gli stessi governi più reazionari che vi sono stati nel nostro paese hanno avvertito l'esigenza di risolvere in qualche modo questi problemi; ma tutte le resistenze di classe e degli interessi dei gruppi dominanti, che pur non sono riuscite a prevalere quando si è trattato delle leggi di riforma fondiaria si sono manifestate invece in tutta la loro ampiezza proprio allorché si sono affrontati i temi assai più particolari e limitati sollevati dalle leggi sui contratti agrari. È accaduto così che, per andare incontro in qualche modo alle masse contadine, evitando nello stesso tempo una riforma fondiaria generale, i vari governi succedutisi in passato nel no-

stro paese hanno proposto nuove leggi sui patti agrari, cercando in questo modo di contenere la spinta che proveniva dalle masse.

Qual è la situazione relativa all'attuale disegno di legge e quali sono le sue contraddizioni interne? Tornerò più avanti su questo tema, riprendendo quanto già ho avuto occasione di dire nel dibattito in Commissione, per sottolineare come questo disegno di legge non risponda alle esigenze produttive della nostra agricoltura, e assuma un preciso significato nel quadro della politica generale del capitalismo italiano, in particolare nei confronti del Mezzogiorno. Ma prima di affrontare questi due temi particolari, sia pure di carattere assai generale, vorrei dire qualcosa sul collocamento politico del provvedimento al nostro esame. Non vi è dubbio che esso è il frutto, anzitutto, di una duplice evoluzione e, se volete, di una duplice crisi politica, manifestatasi da un lato all'interno del partito socialista italiano e dall'altro all'interno della democrazia cristiana.

Vorrei ricordare un aspetto del travaglio di questa crisi politica dei due partiti, che ha particolare riferimento a questo tema. In questi anni l'onorevole Nenni ha posto come problema fondamentale della politica italiana e come giustificazione altrettanto fondamentale della politica da lui propugnata, la necessità da parte del partito socialista italiano e di tutto lo schieramento democratico avanzato di sviluppare una politica capace di isolare la destra economica e, più particolarmente, la destra della democrazia cristiana.

Alla vigilia del congresso della democrazia cristiana, possiamo esprimere un giudizio sui risultati di questa politica del compagno Nenni. Per la prima volta nella storia della democrazia cristiana dopo la sua ricostituzione nella lotta contro il fascismo, abbiamo un partito democratico cristiano nel quale non soltanto la destra non è isolata, ma dove è scomparsa ogni sinistra; e particolarmente quella sinistra che proprio sui temi dei patti agrari aveva preso costantemente una posizione che, per larghissima parte, coincideva con quella delle forze sindacali e politiche più avanzate.

Questo punto di arrivo della politica dell'onorevole Nenni, che ci interessa particolarmente nel presente dibattito, è di una estrema gravità non soltanto per il partito socialista, non soltanto in generale per la democrazia italiana, ma prima di tutto per un partito qual è quello della democrazia cristiana, che si proclama interclassista ma ha, senza dubbio, una larghissima base po-

polare. Ora, il fatto di presentarsi ad un congresso nazionale con una sinistra intaccata o comunque resa anodina su temi come quelli agrari, costituisce una delle sconfitte più gravi cui la direzione politica abbia mai portato il partito democratico cristiano. Soltanto così ci possiamo spiegare il contenuto e il significato di questa legge; soltanto così possiamo spiegarci la novità di situazioni che in occasione delle precedenti leggi sui patti agrari non si erano mai verificate.

Ci siamo trovati dapprima, nell'altro ramo del Parlamento, di fronte ad una posizione del Governo e della maggioranza che, di fatto, costituiva quasi un pregiudiziale rifiuto di emendamenti e che solo una lotta intensa combattuta al Senato dalle forze di sinistra è riuscita, sia pure soltanto per qualche aspetto minore, a spezzare. Badate che nelle precedenti discussioni sui patti agrari — quelle, per intenderci, che hanno fatto cadere altri governi — non si era mai avuto un atteggiamento di questo genere; sempre, in tutte quelle discussioni, noi comunisti, insieme con i compagni socialisti, potemmo concordare con la maggioranza (eppure quelli erano momenti di contrapposizione violenta fra maggioranza e minoranza, erano i tempi della guerra fredda fra Governo e popolo) degli emendamenti in comune. Ricordo — come fa il relatore nella sua relazione — che, a un certo momento di quei dibattiti, si arrivò al punto che noi facemmo nostro un disegno di legge che la maggioranza aveva rinnegato.

Perché questa volta, già al Senato, ma soprattutto in sede di Commissione alla Camera, siamo arrivati ad una simile situazione? Abbiamo sentito un esponente della maggioranza, l'onorevole Truzzi, dichiarare apertamente che non si sarebbero accettati emendamenti; il che ha indotto i commissari comunisti e quelli del P.S.I.U.P. a dichiarare che li avremmo presentati in aula, in quanto, di fronte a un simile atteggiamento, i nostri interventi avrebbero assunto un carattere ostruzionistico, che esulava evidentemente dalle nostre intenzioni.

Perché si ebbe questa presa di posizione? Forse per la fretta di approvare il provvedimento? Onestamente non si può invocare questo argomento, tanto più quando da un membro della Commissione del gruppo socialista abbiamo udito una dichiarazione di estrema gravità, quando si disse cioè che nel caso in cui il disegno di legge non fosse stato approvato così come era, in tempo per i raccolti, non solo la colpa sarebbe stata, ovviamente, dei comunisti, ma i socialisti non

avrebbero partecipato ad alcuna lotta sindacale tendente ad ottenere il rispetto della legge in corso di approvazione.

SCRICCIOLO. Non è esatto.

SERENI. Tale fu la dichiarazione che tutti abbiamo sentito in Commissione e che sollevò non soltanto le proteste dei rappresentanti comunisti e di quelli del P.S.I.U.P., ma che indusse alcuni membri socialisti a dissociarsene.

SCRICCIOLO. Il *Bollettino delle Commissioni* non ne fa menzione.

SERENI. Il *Bollettino delle Commissioni* è un resoconto sintetico. Comunque mi fa piacere che il collega rinneghi una simile posizione: non ho alcuna intenzione di dire male del partito socialista.

Tutto l'atteggiamento tenuto in Commissione non può essere in alcun modo giustificato con la fretta, perché tutti devono ricordare che da parte dei commissari comunisti non solo non vi fu alcuna manovra ostruzionistica, ma sono state avanzate proposte perché il dibattito potesse svolgersi più rapidamente, sia pure con la necessaria ampiezza e pubblicità. Avete visto ancora stamane che il gruppo comunista, pur riconoscendo la validità degli argomenti che venivano addotti per giustificare una sospensione della discussione, proprio per non dare in alcuna maniera l'impressione che si volesse ritardare la discussione medesima, ha accettato, d'accordo con la maggioranza, che si continuasse anche nell'attuale situazione politica.

Questi erano alcuni aspetti che preliminarmente mi pareva necessario chiarire per dire che vi è una strana analogia tra l'evoluzione che si è avuta dalla prima presentazione di questo complesso di orientamenti nella formazione dell'accordo fra i quattro partiti, fino all'ultimo, vi è cioè uno strano parallelismo fra questa evoluzione o involuzione e quella più generale che si è avuta a proposito di tutti i tempi dell'azione e dell'orientamento di Governo. Al principio, noi abbiamo visto il partito socialista associarsi, questa volta, ad un tipo di azione come quella che l'onorevole De Gasperi, a suo tempo, si era proposto di realizzare attorno alle leggi di riforma agraria, una politica cioè di concessione alla iniziativa delle masse in maniera di contenerla entro determinati limiti. Era un'azione cioè che rispondeva ad una delle due anime, direi, che da sempre si sono agitate in seno al partito socialista: l'anima riformista di contro a quella rivoluzionaria. Due anime, diceva Faust, si agitano nel mio petto. Qualcuno forse ha pensato che, con la

recente scissione, dell'anima rivoluzionaria, democratica non restasse più nulla nell'attuale partito socialista. Gli avvenimenti di ieri sera hanno mostrato che le due anime continuano a vivere, e che anche nell'attuale partito socialista, l'altra anima, quella democratica, non è del tutto spenta.

Bisogna riconoscere, però, che l'accanimento col quale il partito socialista si è legato a questo disegno di legge non è certo dovuto all'anima rivoluzionaria; nella intenzione e nella formulazione esso è dovuto all'altra anima. Vogliamo riconoscere, d'altronde, che — per quanto riguarda l'onorevole Cattani, personalmente — la sua anima è stata sempre quella che ispira questa legge. (*Interruzione a sinistra*). La differenza è proprio questa: noi siamo per le riforme, siamo l'unico partito in Italia che abbia un piano coerente e conseguente di riforme. Ha rilevato una volta il compagno Togliatti, credo molto giustamente, che la caratteristica del socialismo riformista italiano, diversamente da quanto è accaduto in altri paesi, come nei paesi scandinavi, è invece quella di non aver mai avuto un conseguente piano di riforme. Voi avete sempre propugnato singole riforme che portavano ad un inserimento della classe operaia in un determinato sistema; noi abbiamo un piano di riforma per spezzare un tale sistema, per aiutare i lavoratori non domani, ma fin da oggi, ad avviare la costruzione di un sistema diverso dall'attuale.

L'accusa, la critica che facciamo al partito socialista è quella di aver accettato, fatto proprio e promosso questo disegno di legge riformista, strumentale, fatto non per spezzare quelle strutture, ma per fermare, limitare il movimento delle masse lavoratrici. La comprova, onorevoli colleghi, l'abbiamo in una affermazione che l'onorevole Cattani stesso sinceramente ha fatto in altra sede, e della quale egli vorrà darmi atto. Per parte mia, come recentemente ebbi a dire in una pubblica assemblea sulla riforma agraria, debbo dire qui nella mia veste di dirigente contadino ed operaio che in questo disegno di legge, proprio per il suo carattere strumentale e riformistico nel senso deteriore della parola, abbiamo conquistato alcune cose importanti là dove determinate categorie, come per esempio i mezzadri, hanno già avuto la possibilità di ottenere cospicui vantaggi attraverso aspre lotte; altrove, per ragioni di difficoltà obiettiva, qualche volta per mancanza di una controparte organizzata, le conquiste sono state minori, come nella colonia meridionale. Non si è fatto niente per il Mezzogiorno. La frase

— *in camera charitatis* — del collega Cattani è: per il Mezzogiorno non c'è niente.

CATTANI, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Questo non è vero. Ammetto che la legge può essere meno soddisfacente per il Mezzogiorno, ma per ragioni obiettive: mentre la mezzadria, più avanzata, si prestava ad una trasformazione, la congerie dei patti agrari meridionali era più difficile da sistemare.

SERENI. Sono d'accordo. L'evoluzione, o involuzione, di questo disegno di legge è stata quella stessa di tutta la politica governativa. Mi auguro che, nella nuova situazione politica, in aula l'atteggiamento della maggioranza sia diverso. Ma se si dovesse ripetere la posizione che si è avuta in Commissione, cioè il rifiuto pregiudiziale di ogni emendamento, allora dovremmo dire che anche su questo punto vi è una strana analogia con la più generale involuzione della politica di questo Governo.

Abbiamo visto, nel campo dei rapporti tra Governo e sindacati, proporre qui dall'attuale Governo qualcosa che non c'era nel suo programma, e cioè la politica dei redditi. È stato già autorevolmente commentato da varie parti il significato di una tale politica, che non riguarda solo la politica economica, ma il mutamento della base sostanziale sulla quale, dopo la liberazione, anche nei momenti più antidemocratici, la nostra vita nazionale si è sviluppata.

Anche quando si volle varare la « legge-truffa », anche quando l'onorevole Tambroni tentò di fare un certo tipo di governo, anche nei momenti più gravi di crisi della nostra democrazia, nessuno, neanche tra le forze più reazionarie, ha osato mai mettere in dubbio che la base comune della nostra vita economica e politica democratica è quella che consente ad ogni gruppo sociale di condurre liberamente le sue lotte, di porre autonomamente le sue rivendicazioni per il miglioramento del proprio tenore di vita. Questa è la base comune che, anche nei momenti più critici della nostra democrazia, nessuno — non l'onorevole Scelba, non l'onorevole Tambroni e tanto meno la democrazia cristiana che è un grande partito popolare — ha messo in dubbio. Cosicché abbiamo visto in Italia scioperare i magistrati e le più diverse categorie, senza che nessuno contestasse che l'aspirazione a migliorare il proprio tenore di vita sia una delle basi della nostra democrazia fondata sul lavoro. Con la politica dei redditi si vuole invece cambiare le basi della nostra democrazia, si vuole affidare il soddisfacimento delle

aspirazioni al benessere a un apparato centralizzato, privo di ogni autonomia di fronte ai centri di potere della società capitalistica e monopolistica, sotto veste di tecnocrazia, lasciando ai sindacati il compito di ripartire fra le diverse categorie quello che ogni anno si potrebbe concedere ai lavoratori.

Che significato avrebbe una legge sui patti agrari se non avesse le caratteristiche che ella, onorevole Renato Colombo, indica nella sua relazione, se non fosse qualcosa di estremamente dinamico, che deve avviare un processo irreversibile, nel senso di andare avanti nel miglioramento delle strutture e non tornare indietro? Che significato avrebbe una tale legge, quando già in Commissione si è insistito nell'affermare che nessun miglioramento è possibile apportare, quando ci si rifiuta pregiudizialmente di accettare tutti gli emendamenti? Significa certamente che, come dice la canzone, « chi ha dato ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto ha avuto ». Questo è il significato involutivo di un simile provvedimento, parallelo a quello sulla politica dei redditi, che scaturisce dall'atteggiamento assunto in Commissione dalla maggioranza.

Di qui i contrasti che su questo tema si manifestano sia nella maggioranza sia in altri partiti; di qui la lentezza delle procedure; di qui l'incapacità da parte di forze che pur dichiarano, credo sinceramente, di volere questo provvedimento, di spezzare di fatto le resistenze che si oppongono alle parti positive di questa legge, che non ci sognamo certo di negare. Sarebbe strano che le negassimo proprio noi che abbiamo lottato per queste riforme.

Crede che in un momento come questo, nella situazione politica che attraversiamo, non possiamo non preoccuparci. Vorrei domandarmi se questi provvedimenti, così come sono stati redatti e così come la maggioranza vorrebbe che fossero mantenuti; siano capaci, non dico di risolvere, ma di affrontare in maniera positiva i grandi temi della nostra economia agricola, nel quadro dell'economia nazionale, in senso specificamente produttivo.

Quali sono i problemi, in senso produttivo, della nostra agricoltura, che in maniera così appariscente sono venuti alla ribalta della discussione in Parlamento e nel paese in questi ultimi mesi? Conosciamo tutti, e non v'è bisogno di parlarne a lungo, la parte importante che nello squilibrio della bilancia commerciale italiana ha avuto l'incapacità della nostra agricoltura, con le sue attuali strutture, con l'attuale politica seguita dal Governo, di far fronte ad un leggero aumento di alcuni

consumi, come quelli della carne, verificatisi in questi anni.

Non è che questi aumenti siano avvenuti improvvisi e non previsti. Ma con questi provvedimenti, possiamo confidare che si faccia un passo avanti nella soluzione di tali problemi produttivi, che hanno così larghe ripercussioni economiche non soltanto sulla nostra agricoltura, ma su tutta l'economia nazionale? Possiamo sperare di ottenere effetti positivi per quanto riguarda, più specificamente, il problema nazionale di grandissima portata, che pur tutti conosciamo e di cui ammettiamo la gravità, il problema della ricostituzione di un meccanismo di rapporti normali tra città e campagna, tra agricoltura e industria? Questi provvedimenti possono aiutare in questo senso, o rendono più difficile tale riadattamento?

Ecco un primo gruppo di problemi che io vorrei rapidamente affrontare, senza svilupparli largamente, perché, sia qui alla Camera e sia in altre sedi, ho già avuto occasione di esprimere l'opinione del mio partito in proposito.

Sul primo punto, non possiamo dimenticare l'esperienza lontana ormai, ma pur significativa, del movimento operaio e contadino degli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale. Di quel grande movimento è restato anche in noi un ricordo, per diretta conoscenza o per studio di quel periodo, complesso e contraddittorio, di fronte al quale non possiamo nascondere la nostra ammirazione e sentircene i continuatori, traendone, per l'altro, l'insegnamento che non si può combattere per certi obiettivi senza trarre tutte le conseguenze dall'azione che si conduce. Non si possono togliere tutte le cose alla borghesia senza poi trarne le conseguenze, senza toglierle il potere e sostituirgli un altro potere. Era un riformista, badate bene, era il vecchio Treves che così esprimeva questa tragedia del partito socialista, non siamo noi comunisti!

Vi parrà certo strano che io possa rilevare in talune disposizioni di questo disegno di legge errori per eccesso. Non ho alcuna tenerezza per il povero capitalista, e non piango affatto per l'innalzamento al 58 per cento della quota di riparto (abbiamo lottato per il 60; il 58 è qualche cosa). Però non ci si può nascondere che aumentare la quota di riparto al 58 per cento toglie un certo elemento di stimolo che ancora persisteva, sia pure estremamente tenue, nel concedente ad operare investimenti in agricoltura. Si è facili profeti. Abbiamo visto che cosa è accaduto del famoso 4 per cento

previsto dal lodo De Gasperi: nessun capitalista agrario lo ha mai investito, anche se vi era tenuto per legge. Abbiamo ogni ragione di credere che dopo l'approvazione di questa legge lo stimolo agli investimenti in agricoltura da parte dei capitalisti agrari, che fino ad oggi hanno praticamente investito nelle campagne soltanto quelle centinaia di miliardi che a costo zero hanno avuto dal pubblico erario, finirà del tutto.

Siamo tutti d'accordo sul terreno tecnico e sul terreno economico, maggioranza e minoranza: il problema urgente è quello delle conversioni colturali, che richiedono trasformazioni, trasformazioni fondiari, investimenti fondiari ed agricoli, che sono cosa ben differente dalle innovazioni degli ordinamenti colturali cui fa riferimento il disegno di legge.

Ci domandiamo allora: se i capitalisti non faranno più neanche quel poco che facevano, ai contadini che cosa abbiamo dato perché essi possano assumere in luogo della borghesia questa funzione? Non abbiamo dato loro non dico i mezzi di investimento che sarebbero necessari, perché essi non dispongono del capitale, quel capitale che i capitalisti non hanno mai voluto investire; ma non diamo loro neanche quel diritto elementare di proprietà o almeno di diretta rivalsa per le migliorie, che è essenziale in questo momento per la trasformazione della nostra agricoltura.

E badate che questa rivendicazione, tra l'altro, non è davvero una rivendicazione rivoluzionaria. Un vecchio reazionario quale il Serpieri la sosteneva al principio del secolo e l'ha sostenuta anche, per quanto non l'abbia realizzata, quando era ministro dell'agricoltura sotto il fascismo: che cioè non vi può essere un'agricoltura moderna senza rivalsa di investimenti per l'affittuario e in generale per coloro che hanno una parte nella conduzione del fondo.

Ma non posso considerare questo provvedimento di legge a sé stante. Con una procedura che noi abbiamo combattuto e che abbiamo avuto ragione di combattere il Governo ha presentato separatamente i singoli disegni di legge in materia agraria. Noi non possiamo ignorare che questa legge dichiaratamente è una parte di un complesso che segna una linea di politica agraria. Ebbene, in questa linea di politica agraria, onorevoli colleghi, in che modo si va incontro alle necessità produttive fondamentali della nostra agricoltura? Quale posizione si riconosce alla nostra agricoltura nel complesso dell'economia nazionale, cioè come si valuta il rapporto città-campagna?

Ho accennato prima a questo problema fondamentale dei miglioramenti fondiari ed agrari dei quali non si parla, e, ripeto, non vi è possibilità di equivoco. Io chiedo mi si dica perché una primitiva formulazione che conteneva la parola « trasformazioni » è stata mutata sostituendo questo termine con « innovazioni dell'ordinamento produttivo ». Ecco di che si tratta, dunque: invece di adottare la rotazione « x » « y », adatteremo la rotazione « x » « y » « z »: questo è possibile anche per iniziativa del mezzadro, purché sia d'accordo il capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura. Ma, quanto alle trasformazioni, niente! Il fittavolo non esiste, il colono e il mezzadro non esistono!

Ma lasciamo da parte questo problema e passiamo alle altre questioni fondamentali in ordine al tema che stiamo qui discutendo.

Per quanto riguarda il problema delle dimensioni aziendali, abbiamo visto il collega socialista relatore, e per altro verso il collega Cattani, sposare apertamente la tesi della azienda familiare. Beh, devo dire che preferivo l'onorevole Cattani quando in altri tempi faceva una certa apologia sostanziale — anche questa conseguente a certe posizioni riformistiche — dell'azienda capitalistica. Almeno era più franco e si trattava di una cosa più seria.

Il fatto è che questa azienda familiare in Italia non esiste e, aggiungo, non può esistere se si mantengono le attuali strutture fondiarie. Pensare che con la ricomposizione — in ordine alla quale vi è un'esperienza così malinconica nei paesi dove da lunghi anni essa è stata applicata, mentre d'altra parte ha dato risultati così ridicolmente limitati anche in paesi che hanno condizioni affatto diverse dalle nostre — si risolva il problema delle dimensioni aziendali, è assurdo. In un'agricoltura come quella italiana non si può pensare che sia sufficiente, come si dice nella relazione, portare le dimensioni aziendali a 4, 5, 10 ettari. Il problema è piuttosto di portare l'azienda a dimensioni veramente moderne in senso economico, che sono ben maggiori. E ciò non può essere realizzato che attraverso forme associative di vario tipo e attraverso gli enti di sviluppo, che non siano però quelli previsti dal disegno di legge (che non rappresentano niente), ma veramente degli organismi che, pur lasciando sussistere una molteplicità di centri di decisione economica nelle imprese contadine singole o associate, diventino veramente degli strumenti collettivi democratici di un rapporto tra le varie aziende singole o associate, ad esempio per quanto riguarda l'uso delle macchine e tutta una serie di atti-

vità; strumenti che servano soprattutto per una erogazione democratica e un orientamento democratico dei finanziamenti, con il diritto di esproprio, bene inteso, e per una organizzazione nuova del rapporto città-campagna. Ma dove è, tutto questo, negli enti di sviluppo così come sono previsti nei disegni di legge da voi presentati? Allora per i problemi della dimensione aziendale e dei rapporti città-campagna siamo o sul terreno della utopia o sul terreno di affermazioni che mascherano una sola cosa reale, che è quella della ulteriore estromissione di centinaia di migliaia di contadini, in particolar modo dal Mezzogiorno, e del tentativo di appoggiare la politica agraria della maggioranza su grandi aziende capitalistiche che abbiano attorno a sé aziende contadine, che non avrebbero tuttavia alcuna funzione decisionale nella produzione agricola del nostro paese.

Questa è la realtà, perché in Italia, se non si farà una riforma fondiaria, chi può pensare che si potrà addivenire alla formazione di aziende del tipo di quelle di cui parla l'onorevole Renato Colombo nella sua relazione? E con che cosa si faranno? Con i denari che date per la trasformazione delle aziende mezzadrili o per l'acquisto delle terre delle aziende mezzadrili? Abbiamo fatto il calcolo e abbiamo constatato che ci vorrebbero dei secoli perché i mezzadri italiani diventassero detentori di quelle aziende di 12 o 14 ettari che oggi hanno a mezzadria, ammesso che i proprietari lo consentano.

Ma il punto culminante è quello dell'atteggiamento (e qui voglio riconoscere al partito socialista una differenziazione di atteggiamento) in ordine al problema della Federconsorzi. È stato reso — bisogna riconoscerlo — un notevole servizio alla Federconsorzi. E qui forse i colleghi socialisti sono caduti in un inganno troppo scoperto. Tutti siamo stati e siamo concordi, sia in sede parlamentare sia nel paese, tranne s'intende i diretti interessati, nel riconoscere nella Federconsorzi un cancro dell'economia italiana, un organismo che turba e distorce tutto il sistema dei rapporti città-campagna nel nostro paese, il maggiore strumento dei monopoli nelle nostre campagne.

Ebbene, di fronte a ciò, che cosa facciamo? Il puro e semplice distacco delle gestioni pubbliche in condizioni tali che di fatto obbligano poi a ridare alla Federconsorzi e ai consorzi le stesse gestioni in condizioni di preferenza. Non si dimentichi che la Federconsorzi ha sempre rubato, non fornendo i rendiconti dei fondi ricevuti dallo Stato; però finora ha ru-

bato con un certo rischio. Il sistema del *forfait*, ad esempio, era un sistema di *forfait* assai strano, che conosciamo e abbiamo sovente discusso in Parlamento. Se la Federconsorzi spendeva di più, infatti, le si dava un supplemento di fondi; ma se spendeva di meno, allora ci si ricordava che la gestione degli ammassi era a *forfait*, e la Federconsorzi reclamava le somme previste dal *forfait* stesso. Ci trovavamo dunque di fronte ad una truffa che una maggioranza parlamentare poteva ogni volta avallare, ma che restava pur sempre una truffa qualificata non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello del codice penale.

Ma adesso non più, adesso ci troviamo di fronte ad una bella asta pubblica. Io ho una diretta esperienza, acquisita nella veste di ministro, in materia di aste pubbliche, che ho combattuto inesorabilmente a proposito di talune operazioni dell'A.R.A.R. Erano sempre 4-5 ditte che partecipavano all'asta; si andava a comprare una scatola di spilli, il prezzo saliva ad un milione, e poi nessuno più andava all'asta: e così 4 o 5 ditte si sono spartite all'asta pubblica a prezzi ridicoli tutti i residui di guerra ammontanti a miliardi.

Ebbene, questa è la situazione che oggi si crea per le gestioni pubbliche: e si può dire che abbiamo fatto veramente un favore alla Federconsorzi, legalizzando una vera e propria truffa che dura da anni. A meno che non si proceda, parallelamente, al distacco delle gestioni pubbliche (che di per se stesso sarebbe una cosa positiva), all'adozione delle misure necessarie perché la Federconsorzi restituisca il mal tolto e perché essa sia sottoposta ad una effettiva e radicale riforma che anche i nostri compagni socialisti chiedono e reclamano, sia pure entro troppo ristretti limiti.

Non tocco altri punti, che nel corso della discussione generale, e di quella sui singoli articoli, altri colleghi del mio gruppo svilupperanno assai meglio di me. Desidero soltanto considerare un altro aspetto che denuncia la gravità della situazione, aspetto che, pur interessando particolarmente il Mezzogiorno, ha una portata di carattere generale, nazionale.

Ho già sottolineato il significato dell'assenza di provvedimenti di carattere positivo per quanto riguarda il Mezzogiorno, diversamente da quanto viene stabilito per la mezzadria in generale. L'onorevole ministro, in sede di Commissione, ci ha più volte ripetuto che l'aumento delle quote di riparto per il Mezzogiorno è proporzionalmente lo stesso, è anzi sotto certi aspetti maggiore di quello che non sia per la mezzadria. Ma nella relazione

del collega e compagno Renato Colombo ho trovato un'affermazione che mi interessa, anche se essa non ha un valore giuridico. Ad un certo punto, infatti, la relazione, nel rilevare che il disegno di legge non prevede esplicitamente un minimo di riparto per i nuovi contratti di colonia, osserva che in ogni caso si dovrebbe giungere alla conclusione che per i nuovi contratti di colonia le quote di riparto non possano essere inferiori a quelle in uso nella zona.

Sono sinceramente grato al collega Colombo della buona volontà dimostrata; ma siamo di fronte a non altro che ad una interpretazione benevola della relazione, non ad un precetto che figuri nel testo della legge. Sarei evidentemente lieto che un emendamento in questo senso venisse presentato e inserito nel testo. Se c'è insomma questa buona intenzione, trovi essa articolazione nella legge e non rimanga solamente enunciata nella relazione scritta!

In effetti, comunque, il minimo nel provvedimento non è stabilito. Perciò, teoricamente, nel Mezzogiorno o anche nell'Italia centrale non si può più stipulare un nuovo contratto di mezzadria, ma si possono stipulare contratti in cui al concedente spetti il 99 per cento ed al colono l'1 per cento. E nessuno direbbe niente: quello è un contratto tipico.

Ma v'è qualcosa d'altro. Debbo dire (anche se in ciò sono in contrasto con l'opinione dell'organizzazione sindacale unitaria, ed anche forse del mio partito: ma parlo a mero titolo personale quando affermo ciò) che l'abolizione della mezzadria, in linea di principio, quale condanna storica, evidentemente io la condivido; però mi pare che non basti dire che la mezzadria è proibita. Che significato avrebbe infatti dire che è proibito il capitalismo, o che è proibito, ad esempio, essere poveri? Non significa niente, giacché evidentemente bisognerà creare le condizioni perché le nuove situazioni si costituiscano. E così nel nostro caso bisognerà creare le condizioni perché al posto della mezzadria succeda qualche altro migliore ordinamento.

Ora, ciò qui non è previsto. Non è quindi che io mi opponga alla condanna della mezzadria; mi oppongo a questa condanna pronunciata senza creare determinate condizioni che rendano possibile il passaggio ad un tipo di contratto migliore.

Non è possibile dire, per esempio, che è proibita la mezzadria per poi trasformarla in affitto, perché per l'affitto bisogna prima avere i capitali. Altrimenti bisogna dire: lo Stato deve intervenire (come ha fatto prima per i

capitalisti) perché la metà del capitale che prima era fornita dalla proprietà terriera sia fornita dallo Stato alla mezzadria. A queste condizioni, anche il passaggio dalla mezzadria alla proprietà coltivatrice assume un significato. Altrimenti, la parola resta priva di senso e di contenuto e non vale altro che come condanna storica della mezzadria, condanna che noi condividiamo pienamente.

Quanto al Mezzogiorno, entriamo qui in un tema di fondo sul quale né il ministro né il relatore ci hanno dato risposta in Commissione. E poiché conosco il ministro e il relatore, non posso supporre che si tratti di ignoranza delle condizioni del Mezzogiorno. Ci si è detto infatti non solo che mancano le condizioni per superare la colonia meridionale, ma ci si è detto che essa non è condannabile, non è sorpassata, e che anzi presenta certi aspetti positivi — nei confronti della mezzadria — nelle condizioni del Mezzogiorno.

Ma qui devo addirittura dare ragione all'onorevole Bignardi, perché — bene o male — la mezzadria, alla sua origine, ha segnato, se non altro, il passaggio dal feudalesimo all'età moderna, all'età della borghesia, del capitalismo, seppure in una forma ambigua come quei tempi consentivano, e poi è venuta sempre più evolvendosi in senso capitalista, cioè in senso positivo, dal punto di vista del progresso economico e storico. Ma per la colonia meridionale non c'è che il feudalesimo. A modificare questi tipi di contratti feudali non è venuto il capitalismo agrario, è venuto semmai il capitalismo monopolistico, che ha innestato lo sfruttamento capitalistico e monopolistico su quello feudale. Nella colonia meridionale, così, quell'elemento progressivo, del quale a suo tempo il capitalismo è stato l'espressione, non c'è mai stato. Venirci a dire che questo contratto non sarebbe poi così arretrato come è quello di mezzadria, e anzi sarebbe quasi un contratto adeguato, progressivo...

SERVADEI. Nessuno del nostro gruppo ha mai fatto un'affermazione del genere.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non l'ha detto proprio nessuno. Voi comunisti ricorrete sempre ad interpretazioni del tutto soggettive.

MICELI. L'avete detto nella legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ripeto, è una vostra interpretazione.

SERENI. Io ho qui il testo della relazione. Vi è una lunga parte in cui si polemizza con le destre (che io apprezzo e sulla quale concordo pienamente) e nella quale si dimostra

come la mezzadria non corrisponda alle necessità d'una società civile e moderna. E sono riportate anche statistiche interessanti. Poco fa il collega Riccardo Ferrari chiedeva che si facesse come in Francia. Ma in Francia la mezzadria è ridotta al 6 per cento o fors'anche al 4 per cento. E poi la mezzadria — come giustamente dice il relatore per la maggioranza — in Francia è cosa ben diversa dalla mezzadria italiana; in realtà è una forma di affitto con canone coattivo e con una serie di diritti che nemmeno questa legge concede al mezzadro italiano.

Ma quando io vado a cercare la colonia, non trovo niente. E devo dire: *ex ore tuo te iudico*, e aggiungere che « vi è del marcio in Danimarca », se non altro vi è una coscienza sporca che lascia cadere l'argomento perché è delicato.

Nella legge, dunque, si condanna la mezzadria, ma non la colonia. Non si dice che questa è barbara e feudale. Della mezzadria si può dire che è un istituto semif feudale.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Non si tratta di amore per la colonia meridionale, ma di amore per il voto dei concedenti!

SERENI. Non so se si tratti solo di questo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Bignardi, era proprio necessaria la sua interruzione per chiudere il circolo!

SERENI. Nella relazione governativa e in quella di maggioranza, a proposito della colonia, si parla di un aumento della quota di riparto, ma non si fa parola di condanna della colonia. Al contrario, si dice che nelle condizioni del Mezzogiorno la colonia risponde ancora a talune necessità.

Io dico invece che, nella colonia meridionale, l'apporto del concedente è praticamente nullo dal punto di vista produttivo. È proprio questa, anzi, una caratteristica peculiare di questo tipo di colonia parziaria. Un'analoga considerazione non sarebbe invece esatta, bisogna riconoscerlo, nel caso della mezzadria, o almeno per tutta la mezzadria. Vi sono, sì, mezzadrie abbandonate dai proprietari, ma per la parte più florida non si può negare che vengono investiti capitali personali di notevole importanza, anche se in gran parte derivano dai fondi dello Stato.

Chiunque conosca il Mezzogiorno sa che anche il solo parlare di direzione dell'azienda ha un significato molto relativo. Il padrone appare solo quando deve ricevere la propria quota di riparto, se non se la fa addirittura portare a casa.

SPONZIELLO, *Relatore di minoranza*. Sono tempi passati!

SERENI. Non è passato un bel niente. È di piena attualità la frase ricorrente trent'anni addietro: possibile che alla porta del padrone devo bussare sempre con il piede?

Affermare che non vi sarebbe la possibilità per la colonia di passare a una forma più moderna e civile, è cosa che non sta in cielo né in terra. Una simile posizione non posso spiegarmela con le ragioni che adduce l'onorevole Bignardi, ma con ragioni più profondamente politiche.

Con questa legge si vuole continuare a potenziare un tipo di sviluppo economico che nel decennio scorso ha favorito l'espansione monopolistica e ha portato al cosiddetto miracolo economico. L'espansione monopolistica è stata fondata sull'aggravamento della discriminazione ai danni del Mezzogiorno. La degradazione dell'agricoltura meridionale e un determinato tipo di esodo rurale dal Mezzogiorno erano le condizioni per il mantenimento di un certo tipo di sviluppo della grande industria monopolistica del settentrione. Questo tipo di sviluppo, qualora venisse approvato un disegno di legge di questo genere, verrebbe potenziato e accentuato ancora nel prossimo futuro. Occorre mano d'opera che prema sul mercato settentrionale del lavoro, che renda più difficile la politica di elevazione del tenore di vita delle masse operaie, che continui a fare del Mezzogiorno una colonia di sfruttamento per i grandi monopoli del nord; e ciò in una situazione ancora aggravata dagli squilibri determinati dall'entrata dell'Italia in un'area economica larga come quella del mercato comune, in cui tutti questi fenomeni di squilibrio, quando non siano controbattuti da misure adatte ed adeguate, vengono inevitabilmente aggravati.

Per questo, onorevoli colleghi, per la collocazione politica del presente provvedimento e in virtù del giudizio di ordine economico e di ordine sociale che su di esso noi emettiamo, il nostro gruppo si è battuto al Senato per migliorare seriamente questa legge e continuerà a battersi, nonostante le preclusioni già annunciate in Commissione, qui in aula per migliorare questa legge.

Su un punto, però, concordiamo con la relazione del collega Renato Colombo. A più riprese, come ho già accennato, il relatore insiste sulla necessità che questi provvedimenti siano sorretti da un'azione continua, da un orientamento dinamico, da una spinta popolare. Noi siamo convinti che questa spinta vi è e vi sarà, forte e potente. Ci permettiamo di

dire senza iattanza che quella spinta, esercitata con grande vigore già dai mezzadri negli anni scorsi, si sta estendendo in questi mesi alle campagne del Mezzogiorno, con lo sviluppo di importanti movimenti di coloni e coloni miglioratari che, specie nelle Puglie e in certe zone della Calabria, assumono già un rilievo assai notevole. Non dubiti dunque la maggioranza, e non dubiti il collega Colombo, che quell'elemento dinamico vi sarà, e che per parte nostra noi contribuiremo a che vi sia e continui questa spinta.

Ma perché questo dinamismo vi sia, e abbia tale forza da mutare la legge e soprattutto di cambiarne gli effetti, non basta l'azione delle masse e dei sindacati, che su molti punti sono uniti, indipendentemente dalle divisioni di organizzazione, sulle rivendicazioni da sostenere. Perché questo dinamismo positivo diventi una realtà non soltanto in rapporto all'agricoltura ma in riferimento a tutti i temi fondamentali della vita nazionale (dalla scuola alla programmazione, che deve essere democratica e non monopolistica), perché questa evoluzione irreversibile si realizzi è necessario anzitutto — gli avvenimenti di ieri ce lo hanno confermato — che questo Governo se ne vada, se ne vada presto, e dia luogo ad una nuova maggioranza.

Di questa nuova maggioranza esistono nel paese e in quest'aula le potenziali componenti, non dal punto di vista della dosatura e delle formule, prive troppo spesso di senso e di contenuto reale, ma dal punto di vista dei programmi e degli orientamenti che in agricoltura devono tornare a essere di riforma fondiaria e agraria, su una via largamente condivisa da diverse organizzazioni sindacali e politiche, e sulla quale è possibile trovare, al di fuori di ogni partecipazione o non al Governo e alla maggioranza, una linea capace di esprimere un dinamismo nuovo, progressivo e risanatore per la nostra agricoltura e per tutta l'economia nazionale.

Questo Governo ha reso cattivi servigi al paese: può renderne uno buono andandosene, e presto. È questo che le masse attendono, anche perché possa andare avanti l'attuale provvedimento in modo da essere migliorato, trasformato con un dinamismo che può farne uno strumento di rinascita della nazione. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Disposizioni in materia di affitto a conduttori non coltivatori diretti ».

Presento inoltre, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Istituzione del Fondo di assistenza per il personale della pubblica sicurezza ».

Presento, infine, a nome del ministro di grazia e giustizia, i disegni di legge:

« Modificazioni all'ordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie »;

« Modificazioni delle norme sui protesti delle cambiali e degli assegni cambiari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Ne ha facoltà.

TAVERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono anni ed anni che il paese e noi tutti siamo di fronte ad una situazione di crisi della nostra agricoltura. Credo che le cause siano ormai note, dopo l'intensificarsi degli studi e delle indagini che, in questi ultimi tempi, hanno avuto per oggetto il settore produttivo agricolo.

Innanzitutto, la capacità produttiva delle nostre campagne non era sufficiente a garantire un adeguato tenore di vita alla troppo rilevante massa di popolazione che viveva del reddito della terra. Sotto questo profilo, con il progredire dell'industria e delle altre attività è stato possibile dare a questo eccesso di popolazione delle campagne nuove fonti di reddito, a volte sussidiarie di quelle agricole, ma più frequentemente sostitutive delle stesse. Oggi, se gli altri settori produttivi non saranno ostacolati nel loro sviluppo da una politica economica errata, quale quella che questo Governo va attuando, si giungerebbe ad ultimare quello spostamento della parte in eccesso della popolazione che viveva di reddito agricolo verso altri redditi e ad ottenere un assetto di equilibrio che, pur con sacrifici e difficoltà notevoli, si andava finalmente delineando.

Nel 1911 il 52,2 per cento della popolazione attiva era dedito ad attività del ramo econo-

mico agricolo, mentre soltanto il 27,3 per cento era assorbito dal ramo industriale.

Nel 1962 troviamo che la popolazione attiva distribuita fra i rami economici è mutata e che solo il 27,4 per cento appartiene a quello agricolo, mentre quello industriale assorbe il 41 per cento. Lo sviluppo del ramo dei servizi ha consentito di passare dal 17,5 per cento di addetti, riscontrati nel 1911, al 31,6 per cento nel 1962.

Occorre però tener presente che nel 1951 l'agricoltura impegnava ancora il 42,5 per cento della popolazione attiva. Il più vistoso spostamento, quindi, è avvenuto dal 1951 al 1961: il decennio del grande sviluppo industriale, il decennio in cui si è verificata quella magnifica ripresa che ha fatto parlare di miracolo economico italiano.

Ma, mentre il progresso del settore industriale e di quello dei servizi, nella formazione del reddito nazionale in questi dieci anni, ha registrato degli interventi significativi per il valore aggiunto, nell'agricoltura tale valore aggiunto ha avuto un sensibile decremento.

Senza tener conto della pubblica amministrazione, risulta che il settore industriale è passato da un valore aggiunto del 45,8 per cento a quello del 48,9 per cento tra il 1951 e il 1961 e il settore dei servizi dal 25,7 per cento al 32,4 per cento; nello stesso periodo il valore aggiunto per l'agricoltura è sceso dal 28,5 per cento del 1951 al 18,7 per cento del 1961.

Se si pensa che nel 1911 il valore del reddito netto più gli ammortamenti prodotto dall'agricoltura rappresentava il 45,6 per cento del globale nazionale, si comprende che il contributo dell'agricoltura alla formazione del valore aggiunto si è venuto, in 50 anni, gradatamente riducendo.

La poco marcata espansione produttiva complessiva del settore agricolo è stata accompagnata da modificazioni strutturali di non lieve portata. Sono note le oscillazioni registrate dalla cerealicoltura, artificialmente espansa in periodo autarchico e successivamente contratta progressivamente; la fase di trasformazione della vitivinicoltura, la quale ha registrato una riduzione della viticoltura promiscua ed una intensificazione dei vigneti specializzati: tale trasformazione ha già fatto segnare fortissimi incrementi; nonché infine le espansioni registrate nelle produzioni ortofrutticole.

Va anche notato che le modifiche strutturali apportate dal 1950 ad oggi hanno consentito un raddoppio nella produzione del latte,

mentre oggi tale produzione si va riducendo per l'insufficiente azione degli organi di Governo preposti alla politica agraria del paese.

Di quanto possa riuscire negativa questa opera degli organi governativi, abbiamo, del resto, avuto un clamoroso esempio nella assurda politica per la bieticoltura, dato che ci siamo ridotti ad importare zucchero per oltre un terzo del nostro fabbisogno, e, ancora, nelle colture dei pomidori da conserva e del tabacco, che pure hanno subito mortificazioni, la prima in dipendenza di una mancata regolamentazione contrattuale, la seconda delle disposizioni impartite dal monopolio.

Senza citare i dati riguardanti il fenomeno degli andamenti produttivi, ma per rimanere agli aspetti più generali del problema, mi pare che le cifre ricordate siano atte a fornire una diagnosi dell'attuale situazione di rapporto fra i vari settori, e che si possa giungere alla conclusione che l'agricoltura italiana non può non avere un basso reddito *pro capite*, relativamente agli altri settori.

Questo è l'aspetto principale della crisi agricola.

Da un lato, occorre che la quantità di popolazione agricola sia proporzionata alle capacità produttive del settore; dall'altro occorre incrementare la produttività delle nostre campagne in termini di valore.

Questo ci permette di individuare i due problemi che stanno alla base della depressione agricola, ma le cui soluzioni possono essere diverse, positive o anche tali da peggiorarla.

Infatti, lo spostamento della popolazione dall'agricoltura ad altri settori produttivi è un bene, se genericamente considerato sotto il profilo della ripartizione del basso reddito agricolo globale. Tuttavia può essere, oltre certi limiti, un male, se esso si verifica senza un contemporaneo miglioramento dei metodi produttivi agrari. Voglio fare un esempio.

Un'azienda male attrezzata, di solito, produce a costi elevati. Questo perché non fornisce un reddito sufficiente in proporzione alle unità lavorative occupate, le quali hanno una incidenza determinata di costo. Se il rimedio consistesse solo nel diminuire le unità lavorative impiegate nel procedimento produttivo, le cose sarebbero abbastanza semplici. Ma c'è un limite, oltre il quale la riduzione del personale non sarebbe più possibile, senza contrarre anche la somma del reddito inizialmente prodotto, annullando così ogni vantaggio per l'azienda.

Lo stesso fenomeno può riscontrarsi nell'agricoltura. La riduzione degli addetti a

questo ramo produttivo ha portato molteplici benefici: ha alleggerito il carico eccessivo su una porzione di reddito insufficiente ed ha fornito nuovi addetti ad altri rami produttivi, che erano in sviluppo. Tuttavia, siamo forse arrivati vicini ad un punto in cui l'equilibrio non dipende più dal solo fattore costitutivo dalla popolazione, bensì, soprattutto, da una esatta dosatura delle forze di lavoro agricole e delle attrezzature produttive funzionanti. Siamo, quindi, di fronte ad un concetto di produttività, con tutti i connessi aspetti riguardanti lo sviluppo tecnologico dei metodi di coltivazione e la specializzazione delle produzioni di fronte alle esigenze dei mercati, non solo nazionali, ma europei.

Affrontare il problema della produttività in agricoltura, significa riferirsi sempre più in concreto e profondamente alle caratteristiche del suolo nelle varie zone, alla preparazione tecnica dei produttori e della manodopera agricola, ai sistemi di conservazione dei prodotti, e cioè alla creazione di tutti i mezzi e gli impianti di cui si giovano gli agricoltori delle nazioni meglio progredite.

Queste non sono novità per nessuno, e meno che meno per il Governo, che dispone dei risultati di un censimento agricolo e delle conclusioni di studi, convegni e conferenze, in misura più che bastante a formare l'esatto quadro della situazione, nonché delle necessità di rimedio.

Ora, di fronte ad un disegno di legge che propone il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, ritengo si debba esaminare il problema sotto il profilo della produttività e dei prezzi remunerativi.

Sotto questo profilo, pertanto, occorre vedere quale sia la situazione delle zone interessate ai contratti agrari in Italia.

Dal rapporto dei dati del censimento generale del 1930 con quelli provvisori del censimento del 1961, si rileva che in passato si è avuta una ragguardevole diminuzione del numero delle unità aziendali elementari condotte a mezzadria e della superficie interessata a tale tipo d'impresa.

I risultati di inchieste attendibili comprovano, tuttavia, che tra il 1930 e il 1948 si è verificato, invece, un sostanziale equilibrio nell'estensione della colonia parziaria appoderata, mentre il regresso è avvenuto quasi interamente dal 1948 in poi. La superficie che nel 1930 era di ettari 4.157.069, con 530.626 unità aziendali, è scesa, nel 1948-49, a 3.913.377 ettari e, quindi, nel 1961, a 3.199.103 ettari, con 336.876 unità aziendali.

La distribuzione, tuttavia, di tali aziende ha sempre presentato una difformità da regione a regione, per cui in certe zone si sono avute diminuzioni, ed in altre degli aumenti nella diffusione dei sistemi di conduzione in esame. Anche nell'ambito di una stessa regione si sono avute variazioni per provincia fra loro contrastanti circa l'indirizzo e, persino, si sono riscontrate variazioni all'interno delle stesse province. Ad esempio, nella provincia di Parma, si è avuto un aumento della conduzione mezzadrile in pianura, un andamento stazionario in collina ed una diminuzione nelle zone montane, secondo le risultanze comparate dei censimenti 1930 e 1961.

Un fenomeno interessante è quello dell'appoderamento. È noto, ed è stato molto spesso ripetuto, che mentre i paesi europei più evoluti hanno curato la ricomposizione fondiaria, con una diminuzione delle aziende ed un conseguente aumento delle superfici aziendali, in Italia, nell'agricoltura in generale, si assiste, invece, al fenomeno opposto.

Ad accentuare questo fenomeno ha contribuito a suo tempo, nonostante gli avvertimenti dati in contrario, una certa riforma voluta dal Governo nel meridione, alla quale, a distanza di anni, hanno mosso critiche gli stessi antichi fautori.

Comunque, per varie ragioni, in Italia si è passati da una situazione del 1930, che registrava 4.196.266 unità aziendali su una superficie complessiva di 26.251.744 ettari (con una media aziendale di ettari 6,25), alla situazione del 1961, che presenta 4.310.134 unità aziendali su una superficie complessiva di 26.016.195 ettari (con una media di ettari 6,03 per azienda).

Nel frattempo, risulta che il numero delle aziende è diminuito in Germania del 9,9 per cento, del 4,6 per cento nei Paesi Bassi e del 3,7 per cento in Danimarca; in Italia il numero delle aziende è aumentato del 6,3 per cento essendo diminuita la superficie dello 0,3 per cento.

Tuttavia, nella mezzadria classica la superficie media unitaria podereale è in Italia di circa 10 ettari, contro una media della superficie aziendale diretto-coltivatrice di appena 4 ettari, e costituisce perciò una valida struttura, che risponde già meglio alle attuali esigenze.

Quanto all'aspetto geografico, si deve tener conto che in Italia le aree mezzadrili investono zone di grande fertilità naturale, poste in pianura e spesso irrigue, ma si estendono anche nelle regioni della dorsale appenninica,

ove la montagna e l'alta collina pongono oggi l'agricoltura, in genere, indipendentemente dalle forme di conduzione, nella necessità di passare dall'economia di consumo, tradizionale di queste zone, ad una economia di mercato.

Qui, più che altrove, si richiede una iniziativa e un'intraprendenza, una passione ed un coraggio imprenditoriale che, come vedremo, non sono mancati alle imprese mezzadrili, conscie delle necessità di porsi su basi moderne.

Inoltre, va tenuta presente la configurazione giuridica e sociale dei contraenti, la quale poggia su un concetto, definito dal codice civile, in virtù del quale il concedente si considera un imprenditore che esercita professionalmente, di persona o a mezzo di personale tecnico qualificato, la direzione dell'impresa. Il che spiega anche il motivo per cui la categoria imprenditoriale e mezzadrile italiana si oppone alle istanze di modificazione delle strutture e alla fine dell'istituto mezzadrile. È un motivo di ordine sociale poiché non si tratta, infatti, per lo più — come si sostiene da più parti — di una difesa di redditi o di posizioni privilegiate, le quali non esistono in realtà, bensì dell'affermazione del proprio diritto ad un'attività professionale altamente qualificata. Tale funzione imprenditoriale raggiunge la sua più elevata espressione e dimostra la sua efficienza attraverso la costituzione di quei complessi che vanno sotto il nome di « fattorie »: aziende organiche composte da un certo numero di unità aziendali elementari, con efficienti impianti centralizzati per la raccolta, la conservazione e la trasformazione dei prodotti, con una direzione tecnica unitaria e, ordinariamente, discreta disponibilità di mezzi e di capitali, la cui provenienza ha, sovente, un carattere extragricolo.

Tali aziende potrebbero, nel prossimo futuro, formare la base più concreta per un'equilibrata evoluzione in senso moderno dell'agricoltura di vaste zone (Toscana, Marche, Umbria) dell'Italia centrale, assicurando una appropriata dimensione sul piano economico.

D'altronde, non sembra che si possa affermare che la figura del mezzadro rappresenti una situazione disprezzabile, rispetto alle altre del lavoro agricolo. Dal lato economico, si calcola che mediamente esso utilizza, al di fuori di ogni riparto, di un buon 20 per cento della produzione lorda vendibile. Dal lato sociale, il mezzadro non è un lavoratore dipendente, ma assume la figura di socio, non estraneo alle decisioni aziendali,

pur nel mantenimento e nella salvaguardia del principio dell'unità direzionale.

Ciò premesso, visti cioè gli aspetti generali più significativi dell'istituto mezzadrile, e poiché la situazione della mezzadria va inquadrata in quella più vasta della travagliata agricoltura del nostro paese, io ritengo che i provvedimenti da più parte proposti — compreso quello presentato all'esame per iniziativa del Governo — debbano essere intesi quali strumenti indirizzati, sì, ad un particolare settore, ma rivolti a sanare, nella misura della loro portata, la crisi del settore agricolo in generale.

Se questo intendimento del Governo è dunque ovviamente supponibile, penso che sia lecito chiedere il perché da parte governativa si voglia vietare i nuovi contratti mezzadrili, come mezzo per curare lo stato patologico dell'agricoltura italiana.

Infatti, esistono sul settore delle aziende a conduzione mezzadrile importanti studi, i quali attestano inconfutabilmente che se in Italia ci sono aziende agricole che vanno relativamente bene, queste sono proprio quelle a conduzione mezzadrile.

Una certa proposta di legge — non del gruppo liberale — nel giustificare le modifiche da apportare al regime agricolo, riconosce tuttavia taluni miglioramenti intervenuti « nelle condizioni dei contratti di lavoro » nelle campagne, anche se, naturalmente, non li ritiene sufficienti a « frenare l'esodo drammatico degli ultimi anni che non accenna a diminuire », mentre « le condizioni ambientali restano misere e prive di attrazione, soprattutto per le giovani generazioni » e mentre « la condizione di fondo del lavoratore... tende a peggiorare perché aumenta il divario dei costi di produzione nei confronti dell'azienda capitalistica... ». In particolare, i patti agrari — sempre secondo la citata proposta di legge — andrebbero riformati « in vista della realizzazione graduale del passaggio della terra e dei capitali ai lavoratori e ai contadini che la lavorano e alla liquidazione degli ostacoli allo sviluppo sociale ed economico dell'agricoltura che sono tuttora in atto a causa della separazione del lavoro dalla proprietà o dall'impresa... ». Comunque, i firmatari di questa proposta di legge non dichiarano di volere il divieto dei nuovi patti agrari, ma propongono delle riforme.

Anche noi liberali abbiamo avanzato una proposta di riforma dei contratti agrari, ma abbiamo ritenuto di non limitare la mezzadria, anche se non condividiamo certe tesi.

Tuttavia, se alla tesi dei colleghi della C.G.I.L. si può riconoscere d'aver motivato in certo modo, e con aperta chiarezza, la richiesta di riformare i patti agrari, io non mi rendo conto del perché — ripeto — il Governo voglia limitare la mezzadria vietando i nuovi contratti.

Se il fine da raggiungere è quello di « conseguire più equi rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura attraverso il superamento e la modificazione di forme contrattuali non adeguate e non rispondenti alle esigenze di armonico sviluppo dell'economia agricola », noi chiediamo: su che cosa si fonda la convinzione del Governo che dal divieto dei nuovi contratti mezzadrili fa dipendere addirittura lo sviluppo dell'agricoltura?

Gli studi sulla mezzadria cui prima mi sono riferito utilizzano rilevazioni compiute dall'Istituto centrale di statistica, dall'Istituto nazionale di economia agraria, dai servizi tecnici erariali, dall'Associazione nazionale degli istituti di credito agrario, dalla Cassa nazionale impiegati agricoli e forestali, da servizi del Ministero dell'agricoltura stesso (e, quindi, utilizzano dati ufficiali, dei quali lo stesso ministro dell'agricoltura è certamente in possesso e a conoscenza), nonché, infine, dati contenuti nel rapporto sulle strutture agricole dei paesi del M.E.C., effettuato dalla Commissione della C.E.E.

Essi dimostrano anzitutto la validità dei contratti mezzadrili anche sul piano economico, poiché la ripartizione del prodotto a metà (o in quella proporzione che sia concordata) non corrisponde ad una analoga ripartizione degli utili. Sta di fatto che una medesima ripartizione del prodotto può dare una diversa ripartizione dell'utile netto da zona a zona; ebbene, è stato rilevato come tale variazione vada complessivamente a favore del mezzadro. Infatti, da quanto ho già avuto modo di anticipare e, ancor più eloquentemente, dai predetti studi, risulta che:

i) a favore del mezzadro va la ripartizione degli utili, specie in annate cattive e specie nei terreni meno fertili (e cioè proprio quando e là dove il mezzadro ha più bisogno di essere tutelato economicamente);

2) inoltre, rispetto alle aziende a diversa conduzione, risulta che quelle a mezzadria hanno finora meglio utilizzato il credito agrario per attuare miglioramenti fondiari, mentre da esse è stato meno sollecitato l'intervento dell'iniziativa statale per bonifiche e trasformazioni fondiarie. Il che sta a dimostrare che l'azienda italiana a conduzione mezzadrile è riuscita con le proprie forze ad

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

accantonare capitali per realizzare opere di bonifica e miglìoria, senza dover ricorrere allo Stato;

3) risulta, inoltre, sempre dalle stesse fonti ufficiali, che proprio alle aziende mezzadrili spetta il merito di una avanzata e diffusa meccanizzazione, mentre in esse appare notevolmente più sviluppata e razionalizzata — rispetto alle imprese non mezzadrili — la produzione zootecnica;

4) queste aziende superano le altre anche nell'impiego di concimi e fertilizzanti chimici per ettaro, e dimostrano di avere un impiego di tecnici agrari — laureati e diplomati — in misura tripla, rispetto alle altre aziende;

5) naturalmente, le aziende a conduzione mezzadrile presentano un reddito agrario sensibilmente superiore a quello delle altre, mentre il reddito catastale grava su di esse in misura maggiore.

6) inoltre, va osservato che il fenomeno della polverizzazione, che è uno dei mali della nostra agricoltura, si presenta in molto minore entità per questo tipo di conduzione che non per altri. Anzi, taluni ritengono che la mezzadria, nelle zone ove essa è più diffusa, abbia impedito lo spezzettamento e la dispersione dei fondi. Infatti, per quanto si tratti piuttosto di poderi che di grosse aziende, ci troviamo però di fronte ad unità organiche di dimensioni rispettabili (non a fazzoletti di terra).

Volendo citare altri dati, pure interessanti, dirò che si è potuto constatare che persino l'analfabetismo risulta meno diffuso, mentre l'istruzione media della popolazione che vive nella somma del territorio mezzadrile è superiore a quella che si riscontra tra la popolazione del restante territorio agricolo italiano.

Da questi studi si può apprendere che la remunerazione della manodopera mezzadrile è superiore a quella percepita dal resto della manodopera agricola: non esiste alcun problema di disoccupazione mezzadrile, e l'esodo dalla campagna riguarda in minor misura le zone ove è diffusa la mezzadria, che altre zone.

Alle aziende a conduzione mezzadrile spetta anche il merito della migliore qualità dei prodotti: segno evidente di una maggior cura e di una superiore perizia ed ocularità nella gestione.

E infine assodato che i terreni sottoposti a regime mezzadrile versano all'erario un gettito d'imposta proporzionalmente superiore a quello degli altri terreni. D'altronde, un certo indice del tenore di vita può essere offerto

anche dalla diffusione della motorizzazione (autovetture e motocicli) che nelle zone mezzadrili risulta ben maggiore di quella riscontrabile nelle campagne ove la mezzadria non è praticata.

Naturalmente, tutte queste risultanze si sono ottenute applicando un metodo d'indagine serio, e confrontando fra loro zone aventi le medesime caratteristiche ambientali di base.

Con queste brevi citazioni di dati, non intendo trarre la conclusione che la mezzadria italiana rappresenti un'eccezionale *optimum* nella bassa condizione generale dell'agricoltura del nostro paese. Se il livello di vita consentito nelle aziende mezzadrili non può complessivamente molto discostarsi da quello generale delle nostre campagne, tuttavia mi sembra appaia evidente che la limitazione di questi patti agrari, proposta dal Governo, venga a colpire un tipo di gestione che, a differenza di altre, dà risultati relativamente buoni e dimostra di risentire meno gravemente dei mali ormai inveterati della nostra agricoltura.

Mi sembra, quindi, che la riforma della mezzadria, proposta dal Governo, non abbia nulla a che fare con lo sviluppo dell'agricoltura e con i fini dichiarati nello stesso disegno di legge. Mi sembra, invece, che il provvedimento proposto, nel suo complesso, abbia ben poco di positivo.

Eravamo stati preparati da tempo ad ascoltare il discorso della completa abolizione della mezzadria: questa avrebbe dovuto essere proposta sulla base di una contestazione dei risultati delle indagini alle quali mi sono testé riferito, sulla base di un rovesciamento delle medesime risultanze. Se ciò fosse stato possibile, il fine addotto di voler operare per un superamento della crisi agricola avrebbe avuto una giustificazione obiettiva, fondata esclusivamente sulla validità di determinate indagini e determinati risultati.

Ma il voler proibire per il futuro la stipulazione di nuovi patti mezzadrili, ed il mantenere in vigore quelli in atto, non possono significare altro che convalidare una soluzione transitoria, creare una di quelle situazioni di transizione che, in Italia, pare siano sempre e stranamente destinate a durare più delle situazioni e delle soluzioni definitive, e sono, comunque, il frutto tipico dei compromessi politici.

Che cosa fa il disegno di legge governativo sulla mezzadria, oltre a dar luogo, sotto l'aspetto che ho testé indicato, ad una situazione abnorme?

Esso stabilisce una certa ripartizione dei prodotti fra concedente e mezzadro, ed una certa ripartizione fra i medesimi delle spese per la coltivazione.

Su che cosa poi si fondi il Governo per proporre nell'un caso una percentuale del 58 per cento, e nell'altro caso una percentuale del 50 per cento, non è dato capire sul piano tecnico; è dato soltanto spiegarlo con una tendenza demagogica.

Rispetto all'articolo 2151 del codice civile, l'articolo 5 del disegno di legge in esame non modifica il riparto delle spese ed introduce, forse, una lieve modificazione riguardo alle spese per la manutenzione dei mezzi meccanici.

Rispetto all'articolo 2141 del codice civile, l'articolo 4 del disegno di legge predetto fissa un riparto dei prodotti che, nella pratica, non aveva bisogno di essere previsto da una espressa norma, dato che lo stesso disposto del codice civile consente già di pattuire qualunque percentuale superiore alla metà in favore del mezzadro.

Ma non sembra forse che il Governo, avendo ritenuto di potere elevare la percentuale di riparto dei frutti a favore del mezzadro, venga con ciò a presupporre una notevole capacità remunerativa dell'azienda mezzadrile?

Come si concilia questa valutazione con quella che induce il Governo a limitare, per il momento, la stipulazione dei contratti mezzadrili per evitare l'ulteriore diffusione, e con il sottinteso, per altro evidente, che in futuro la mezzadria debba scomparire?

Noi liberali nella nostra proposta di legge abbiamo previsto una percentuale-base di riparto a favore del mezzadro in misura tale da riconoscere le sue condizioni, ma senza rovinare il concedente e senza eliminare la reciproca convenienza delle parti ad adottare il rapporto contrattuale; e, quindi, con l'intento di salvare un tipo di gestione aziendale.

Ma per noi liberali questo atteggiamento è logico e conseguente con le nostre tesi, le quali affermano che l'istituto mezzadrile è valido e positivo e migliorerà la sua funzione produttiva e sociale quando miglioreranno le generali condizioni delle nostre campagne.

Non lo è, invece, per chi non crede nella vitalità dell'istituto mezzadrile, nel momento in cui pretende che questo dia utili così notevoli da potersi ripartire a maggior favore di uno dei contraenti, senza con ciò compromettere la situazione dell'altro.

Comunque, la percentuale da noi proposta del 53 per cento ha il pregio di salvaguardare la convenienza del mezzadro, in aderenza alle

effettive possibilità di bilancio delle aziende mezzadrili attualmente riscontrabili; tiene conto però del fatto che, trattandosi di aziende agricole, gli utili sono pur sempre generalmente scarsi e che, invece di porre strozzature obbligate, è opportuno dare alle parti la massima possibilità di concordare la ripartizione sulla base dei dati obiettivi (che in questo caso sono noti completamente anche al mezzadro) e delle rispettive capacità, funzioni ed esigenze.

Perciò, il voler fissare la percentuale minima del 58 per cento nel riparto dei frutti sembra quasi inutile e fuori luogo, dato che l'8 per cento più a favore del mezzadro poteva essere lasciato alla libera contrattazione, che nel nostro paese è di competenza delle organizzazioni sindacali.

Inoltre, il fissare la ripartizione delle spese al 50 per cento non è una grande novità, perché, come tutti sappiamo, già il codice civile stabiliva tale proporzione (articolo 2151).

Vi è poi la novità che si vuole introdurre con l'articolo 6, il quale stabilisce che « il mezzadro collabora con il concedente nella direzione dell'impresa ». Che cosa ciò significhi, è difficile capire. O la collaborazione del mezzadro va concepita in modo da salvare l'unità direzionale dell'impresa, oppure assisteremo al triste spettacolo di un gran numero di aziende agricole che, da ben condotte e attive, diverranno presto mal condotte e passive.

Il disegno di legge governativo non precisa se la collaborazione del mezzadro sia un diritto o un dovere. Quindi è da supporre che sia un « diritto-dovere ». In questo caso, il potere direzionale viene anch'esso apparentemente diviso al 50 per cento, secondo una diarchia che dovrebbe avere per supremo codice quello della « buona tecnica agraria », e non la regola degli interessi dei due dirigenti, i quali possono, in verità, trovarsi in contrapposizione. A dirimere tali contrasti, viene, poi, chiamato il pubblico potere nella figura dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, il quale — così almeno pare — viene a costituire una nuova figura di giudice tecnico. A questo proposito, mi pare che potrebbe pure sorgere l'esigenza di una apposita procedura per questo tipo di controversie. Il ministro della giustizia Reale, presentatore — per concerto — del disegno di legge in questione, avrà certamente pensato ad una procedura rapida, che consenta l'emissione di questi arbitrati o sentenze tecniche o pareri-sentenze in tempo utile per il proficuo compimento dei lavori agricoli... L'articolo 6

del disegno di legge è semplicemente una assurdità sul piano giuridico. Indubbiamente esso presuppone che gli ispettorati provinciali dell'agricoltura siano i depositari della scienza tecnica quando, anche se ciò fosse, non potrebbero mai essere competenti sulle particolari esigenze di una limitata zona o di una determinata azienda. Circa la diarchia nella conduzione aziendale, che in pratica diverrebbe una triarchia per l'intervento dell'ispettorato, si può facilmente immaginare quale frutto darà: quello di indurre una delle due parti a rinunciare in qualche modo ai suoi poteri direzionali, pur di salvare un minimo di produzione. E norma ormai accettata, pare, in ogni paese, anche in quelli socialisti, che la direzione aziendale debba essere unitaria, se si vuole ottenere una gestione economica.

Ma è stato detto da taluni che la mezzadria è un residuo feudale, oggi superato sotto l'aspetto sociologico.

Se è esatto dire che la mezzadria ha avuto origini feudali in Francia, lo stesso non si può affermare per l'Italia. Da noi, infatti, essa è fiorita spontaneamente nei liberi comuni, ove il mercante o l'artigiano solevano investire i loro risparmi nella terra, ricorrendo spesso a questo tipo di conduzione che consentiva la presenza direzionale del concedente. Del resto, basta pensare ai concetti sui quali si reggeva l'economia feudale per comprendere subito che la mezzadria è stata in netto contrasto con essi. Sarebbe, invece, più esatto riconoscere che l'introduzione della mezzadria è stata uno degli elementi che hanno concorso alla disgregazione dell'economia feudale.

A coloro che vanno dicendo e scrivendo che i liberali difendono nella mezzadria avanzi feudali è facile rispondere che essi o non conoscono o falsano la storia. O forse costoro ritengono richiamarsi a quanto è stato praticato dai titolari di benefici ecclesiastici, con i quali, in certe zone di mia conoscenza, lo sfruttamento delle terre ha avuto un netto carattere di privilegio feudale. Ma anche qui contro questi abusi la situazione mezzadrile si poneva anzi come un'affrancazione da una secolare soggezione debitoria della maggioranza dei nostri contadini ed in Friuli si ricordano ancora le lunghe liti giudiziarie sostenute da intere popolazioni e comuni, contro le pievi, i capitoli, le abbazie, ecc.

Quelli che oggi vogliono abolire la mezzadria perché avanzo feudale, dove si trovavano e cosa scrivevano quando i liberali lottavano e cercavano di legiferare contro questi

istituti feudali? Vi sono in quest'aula deputati, come me non più giovani, che senz'altro ricordano queste cose e sanno come sia facile oggi parlare di arretratezza agricola, senza tener conto delle pesanti eredità che ancora ieri ostacolavano lo sviluppo e l'ammodernamento della vita nelle nostre campagne.

Ritengo invece di affermare che l'istituto mezzadrile, sorto ed affermatosi secoli addietro per esigenze variabili da zona a zona, ma sempre all'avanguardia per il rispetto e la dignità attribuiti al coltivatore associato, ha subito nei tempi una costante evoluzione, adeguandosi alle esigenze via via manifestatesi, fino a rendere il mezzadro un lavoratore affrancato dal rigido controllo e dal regime di rigorosa dipendenza, e avente, anzi, una notevole possibilità di iniziativa, raffigurabile piuttosto come socio partecipante che come lavoratore subordinato. Tuttavia, è importante ricordare che questa elevazione della condizione del mezzadro è stata possibile e proficua perché, non intaccando il principio dell'unitaria direzione aziendale, ha consentito il contemporaneo sviluppo e il continuo ammodernamento dell'azienda mezzadrile, senza di che non si sarebbe mai giunti a produrre un reddito da ripartire con soddisfazione. Ora, cessando la direzione unitaria aziendale, cesserà inevitabilmente ogni ragione economica, e anche sociale, dell'istituto mezzadrile.

Sulla validità della mezzadria — come tipo di contratto discutibile, se si vuole, ma decisamente positivo non soltanto per coloro che ne ritraggono un utile diretto, ma anche sul piano dell'economia nazionale — è interessante notare l'orientamento della Comunità economica europea, nel quadro della formulazione di una politica agraria comunitaria. La competente Commissione della C.E.E. ha preso in esame il problema per poter trarre un indirizzo basato non su demagogiche istanze, bensì su dati reali e sulla concretezza dei fatti.

Il rapporto sulla mezzadria, sottoscritto all'unanimità dagli esperti della Commissione della C.E.E., ha appunto rilevato la grande capacità di adattamento dimostrata dall'istituto nei molti e vari momenti storici e ha riconosciuto che, tanto in Francia quanto in Italia, la mezzadria ha spesso costituito un decisivo fattore di progresso tecnico-economico dell'agricoltura di determinate zone, e ha contribuito all'evoluzione della situazione sociale delle famiglie contadine.

Evidentemente, dunque, molti nostri autorevoli colleghi, quando parlano di « supera-

mento di residui medioevali », sono perlomeno in contrasto con il parere degli esperti della C.E.E. Secondo questi ultimi, invece, la mezzadria ha attualmente i seguenti pregi: *a)* offre garanzia di remunerazione del lavoro di tutti i membri della famiglia colonica, compresi quelli meno capaci; *b)* copre i bisogni familiari di prodotti di base per il consumo; *c)* dà la stabilità di un certo tenore di vita ed una certa continuità di lavoro; *d)* consente la tenuta di un conto corrente colonico con il concedente, grazie al quale il mezzadro non deve fare anticipazioni sulle spese e può equilibrare le cattive annate con le buone; *e)* concede al mezzadro la possibilità di accumulazione capitalistica; *f)* permette la formazione di lavoratori agricoli con un elevato livello di vita sociale.

Tra i fattori che innegabilmente hanno ostacolato lo sviluppo dell'istituzione mezzadrile, la C.E.E. annovera senz'altro il blocco dei contratti agrari, quale causa di cristallizzazione di squilibri e fattore stimolante la negligenza dei contraenti nella gestione dell'impresa, a motivo dell'incertezza di ciò che potrebbe succedere con la cessazione del blocco stesso e, inoltre, per la difficoltà di applicare, in situazione di blocco delle disdette e di rigidismo contrattuale, nuove tecniche di produzione, specialmente nelle zone collinari e montane. In sostanza, il blocco dei contratti ha sottolineato lo squilibrio tra il fondo concesso a mezzadria e la capacità lavorativa del nucleo familiare e parentale del concessionario, cristallizzando situazioni in cui, invece, si doveva consentire libere modifiche, in relazione alla divisione o all'ingrossamento delle famiglie mezzadrili. È anche rilevato, nel rapporto della C.E.E., che il blocco contrattuale ha costituito una strozzatura, che ha impedito un migliore, possibile adattamento della mezzadria alle esigenze della agricoltura moderna. Ora, lo sviluppo della mezzadria non può essere ricollegato a modifiche contrattuali, ma soltanto al miglioramento generale della situazione agricola (cito sempre il rapporto della C.E.E.).

Queste autorevoli osservazioni, frutto di indagine approfondita e di spassionata meditazione da parte degli esperti comunitari, vengono a suffragare la mia tesi e a confutare la tesi che sembra sostenuta dagli estensori del disegno di legge governativo: infatti, provano che il Governo ha sbagliato strada proponendosi di modificare i patti agrari in esame, per cercare di superare una crisi agricola italiana la quale non è affatto originata o causata dall'andamento della mezzadria.

Pertanto, i provvedimenti proposti dai ministri dell'agricoltura e della giustizia riguardo ai contratti mezzadrili verrebbero ad operare male, compromettendo la situazione di aziende che, fra quelle agricole, non vanno benissimo, ma vanno pur sempre meglio delle altre; inoltre, applicherebbero rimedi sbagliati nel settore agricolo, considerando alcune manifestazioni patologiche come cause della malattia; verrebbero, infine, a porre, come si suol dire, il carro davanti ai buoi, e cioè le condizioni della mezzadria davanti a quelle ben più allarmanti e bisognose di rimedio dell'agricoltura.

Ma il disegno di legge in esame offre il fianco a critiche anche dal punto di vista dell'equità di trattamento nei confronti delle parti contraenti: infatti, ritengo che, proprio per assicurare all'azienda quel rendimento e quella gestione economica che rappresentano il sogno di tanti agricoltori, si debba in ogni caso dare al concedente la possibilità di recedere dal contratto, quando il colono non abbia felicemente superato un congruo periodo di sperimentazione.

Il disegno di legge governativo si preoccupa di poche cose, rispetto alle vere esigenze dell'agricoltura, e, quindi, anche dell'azienda mezzadrile; ma quando si preoccupa lo fa soltanto in difesa del mezzadro, il quale, così, viene sostanzialmente ad essere l'effettivo imprenditore, di fronte ad un esautorato titolare.

Il diritto, però, di decidere, alla fine di un congruo periodo di prova, se il mezzadro sia o non sia idoneo alla gestione dell'azienda, deve essere riconosciuto al concedente, in nome dell'esigenza che prima di tutto ha l'agricoltura oggi, e cioè l'esigenza di coltivatori competenti.

Inoltre, fra le cose di cui i signori ministri proponenti non si sono preoccupati (e si tratta di cose che rispondono a quei fini di sviluppo agricolo che essi dichiarano di voler perseguire), mi permetto di segnalare la concessione di finanziamenti a queste imprese mezzadrili: finanziamenti a basso costo ed a lunga durata, per promuovere o stimolare la produzione in certi settori, già negletti in passato per la scarsa convenienza ad attendervi, ma già eccessivamente decrementati, tanto da necessitare di forti importazioni.

E poiché i prezzi dei prodotti agricoli sono legati ai forti costi di produzione, occorre porre le aziende in grado di resistere alla concorrenza esterna: non vedo altro modo se non quello di concedere un ampio e lungo sgravio fiscale, mediante la riduzione delle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

imposte e sovrimeposte e la riduzione delle aliquote dei contributi agricoli unificati.

Queste semplici cose che i liberali chiedono da anni inutilmente, e che, pure, comincerebbero a dare sollievo all'agricoltura, sono più utili delle complicazioni legislative intorno all'istituto mezzadrile, che il disegno di legge governativo vorrebbe introdurre.

Concludendo, ritengo che, contrariamente a quanto propone il Governo, sia opportuno:

1) riconoscere — anche sulla scorta dei documenti della C.E.E. — che « la validità dei contratti associativi è strettamente legata alla libertà contrattuale, da stabilirsi in un quadro legislativo che consideri sia la possibilità di disdetta del contratto, sia le norme che diano ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità ». Pertanto, ritengo che, per il progresso agricolo, sia utile ammettere ogni possibilità di contrattazione; che, inoltre, non si debba sopprimere la possibilità di continuare a porre in essere nuovi contratti mezzadrili, bensì che occorra favorirne l'evoluzione sia giuridica sia economica, facilitando anche le trasformazioni tecniche e il passaggio volontario e spontaneo verso altri tipi di impresa;

2) attuare, quanto prima, misure atte a concedere finanziamenti per incrementare talune produzioni (e segnatamente il miglioramento del patrimonio zootecnico) e riformare il credito agrario, sia di miglioramento, sia di esercizio, sia di conduzione, per favorire l'afflusso di capitali all'agricoltura, che ne ha sempre avvertito la carenza;

3) studiare e porre in atto forme di protezione dei prodotti in azienda, come si sta facendo in altri paesi del M.E.C. e nella stessa America del nord;

4) applicare il più efficace sgravio fiscale.

Purtroppo, il disegno di legge in esame non si cura di queste esigenze, proprie non soltanto della mezzadria, ma di tutto il settore agricolo.

Alla luce di quanto esposto sulla situazione generale dell'agricoltura e sulla fisiologia e geografia relative all'istituto mezzadrile; alla luce delle indagini ufficiali, nonché dei pareri e giudizi forniti dagli esperti della C.E.E., possiamo ora tentare di cogliere lo spirito del disegno di legge presentato dal Governo, in quanto non resta che comporre gli elementi delle disamina per trarne le possibili osservazioni di carattere politico.

La domanda alla quale voglio cercare risposta è quella già formulata nel corso del mio intervento: perché, se le risultanze offrono della mezzadria un quadro positivo, il

Governo propone di vietare per il futuro i patti agrari?

Occorre, anzitutto, richiamarsi al fatto che a questo Governo partecipano i socialisti. Ma come mai i socialisti si sarebbero convertiti inspiegabilmente alla teoria della proprietà coltivatrice, sostenendo in suo nome l'abolizione della mezzadria, in contrasto con la loro dottrina?

Evidentemente, i socialisti italiani hanno adottato questa linea per motivi tattici, sfruttando il senso della proprietà che è diffuso fra la gente delle campagne, consci che in questo modo sono potuti altrove giungere facilmente al potere.

In realtà, essi ingannano i mezzadri e i contadini, attirandoli in una situazione di disagio economico, poiché è migliore la condizione del mezzadro in una grande e moderna fattoria di quanto non sia quella del coltivatore diretto che possiede un piccolo appezzamento agricolo.

Lo slogan « la terra ai contadini » lo si ritrova anche nella proposta di legge sottoscritta dagli onorevoli esponenti della C.G.I.L., qualcuno dei quali milita nel P.S.I. e qualche altro nel P.C.I.; il che dimostrerebbe — se pur ce ne fosse bisogno — dove in realtà affondino le sue radici questo Governo e da quale terreno tragga le sue idee in questa e in altre questioni.

I socialisti vogliono eliminare la mezzadria, non in nome della proprietà contadina, ma proprio perché essa consente al mezzadro di avvicinarsi alla posizione dell'imprenditore e, inoltre, per « punire » nello stesso tempo il concedente « capitalista ».

Per eliminare la mezzadria — se essa risultasse un istituto realmente superato, se, cioè, motivi economici e tecnici consigliassero di farlo — basterebbe dare la facoltà di recedere dal contratto, ogniqualvolta ragioni valide venissero a sussistere. Anzi, essendo la mezzadria un contratto associativo implicante un rapporto fiduciario tra le parti, non ci sarebbe bisogno di particolari disposizioni per eliminarla. Dove il reddito è inadeguato, è il concessionario che se ne va, perché nessuno lo trattiene o lo può trattenere.

Dove però le famiglie sono rimaste per decenni sullo stesso fondo, non è pensabile che la mezzadria si sia rivelata quel contratto inadeguato o ingiusto che molti vorrebbero far credere. D'altronde, nessun concedente si è mai sognato di privarsi di un buon mezzadro, a meno di non esservi costretto, poiché ciò avrebbe significato andare contro i propri interessi, mentre le leggi di blocco sono ser-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

vite soltanto a proteggere gli inetti e gli incapaci e ad impedire quel movimento delle famiglie che funzionava da volano regolatore delle forze lavorative disponibili.

Il disegno di legge in esame appare pieno di contraddizioni sotto l'aspetto economico, giuridico, sociale e tecnico.

Esso costituisce, quindi, soltanto un altro colpo vibrato dai socialisti, con la compiacenza della democrazia cristiana, del P.S.D.I. e del P.R.I., all'economia di mercato, in attesa di nuove iniziative rivolte a perfezionare l'opera di distruzione.

Affermo che tutto questo non giova ad un solo concedente, e neppure ad un solo mezzadro; non giova all'agricoltura, né all'economia del nostro paese, economia che tanti travagli è destinata a subire proprio a causa di questa partecipazione dei socialisti al Governo.

Se il Governo attuale vuole intervenire veramente a favore dell'agricoltura cerchi almeno di fare in modo che le scarse provvidenze istituite operino efficacemente; per parte mia ho notizie di mutui richiesti da agricoltori per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario, già regolarmente eseguite (in seguito all'approvazione dei competenti ispettorati provinciali e compartimentali agrari), mutui che non vengono erogati. Le pratiche vengono ostacolate e ritardate ad un punto tale che spesso i richiedenti si rivolgono scoraggiati ad altre fonti di finanziamento, tuttavia con gravi difficoltà e maggiori oneri.

Si sa che, poiché tali concessioni di mutui avvengono sempre con riserva, l'attuale carenza di fondi induce gli organi erogatori a valersi oltre misura di tale riserva. È evidente che, invece di attardarsi a presentare provvedimenti quali quello da me criticato, il Governo farebbe bene a favorire l'agricoltura reperendo i fondi necessari alla concessione di questi mutui.

Il Governo ha gravi responsabilità oggi verso l'agricoltura italiana. Ma invece di favorirla con gli strumenti normali e già esistenti, pare che preferisca pensare a grandi riforme, agli enti di sviluppo, a nuova burocrazia accanto alla già troppa esistente.

Si eliminano i contratti di mezzadria, si parla di enti di sviluppo e non si è capaci d'altro che di complicare le cose già difficili, non si è capaci neanche di far funzionare la burocrazia esistente.

Quando mancano i fondi per concedere mutui agli imprenditori agricoli che dimostrano dinamismo e buona volontà, bisogna chiedersi a che cosa potranno servire gli enti

di sviluppo e che cosa faranno, se non ripetere un apparato burocratico degno di quello di bizantina memoria?

Perciò, onorevoli colleghi democristiani, voi avete una grande responsabilità. Mi auguro che vorrete considerare il disegno di legge in esame nel quadro di una più ampia situazione dell'agricoltura, e sotto questo aspetto bocciararlo — come faremo noi liberali — perché contraddittorio, male impostato e inutile, anzi dannoso per l'economia del paese.

Diversamente, alle gravi responsabilità che voi già avete per la situazione economica italiana, per aver ceduto alle richieste dei socialisti, aggiungerete anche quella di una legge che deprimerà ancor più l'agricoltura e con essa l'economia del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Imperiale. Ne ha facoltà.

IMPERIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è veramente difficile parlare in quest'aula sul tema che stiamo trattando, anche se questo tema ha appassionato durante tanti anni la Camera e, specialmente in questi ultimi anni, tutta l'opinione pubblica.

Dagli interventi effettuati in questo primo scorcio di discussione abbiamo potuto constatare quanto questo problema sia delicato e complesso e come debba impegnare la nostra attenzione e le nostre facoltà. Dalla sua soluzione dovrà derivare infatti la tranquillità, la serenità, la pace operosa nelle nostre campagne.

Mentre noi stiamo qui in trepida attesa, ancora in trepida attesa stanno i nostri contadini che hanno già mietuto o si apprestano a mietere e non sanno in quale modo devono ripartire i loro prodotti. Hanno ascoltato la voce della stampa, la voce della pubblica opinione, la voce dell'altro ramo del Parlamento; ma in effetti ancora non conoscono la decisione che sarà presa affinché essi possano portare a casa la parte sacrosanta di prodotti imputabile al loro lavoro.

L'agricoltura interessa tutte le regioni di Italia e ancora oggi rimane una tra le più importanti attività economiche nazionali. Il ruolo che essa svolge non è stato sempre riconosciuto. La società è stata tratta, specialmente in questi ultimi anni, ad interessarsi più dell'industria e del commercio, a studiarne le strutture, ad incentivarne le attività. Il mondo dei campi è rimasto invece in uno stato di disorganizzazione; sempre maggiormente diviso, anche per nostra colpa, ha vissuto un lungo e duro calvario fino ai

nostri giorni. Esso si è sorretto, e in parte considerevole, specialmente in questi ultimi anni, con i contributi che lo Stato ha devoluto all'agricoltura, incamerati in alta percentuale dai proprietari; si è sorretto anche, particolarmente nell'Italia meridionale, con le varie forme di assistenza a favore dei lavoratori. Lo Stato non è riuscito a rendersi esatto conto della crisi, e in conseguenza di ciò non ha potuto predisporre in tempo i rimedi. È successo quello che Menenio Agrippa limpidamente fece comprendere alla plebe romana: perché un organismo operi pienamente, occorre che tutti i suoi organi siano efficienti, quando uno di essi si ammala e non si riesce a trovare il rimedio, a lungo andare tutto l'organismo ne soffre.

L'agricoltura è un organo vitale della società italiana. Mentre altri settori hanno conosciuto, specialmente in tempi recenti, periodi di largo benessere, essa si è via via indebolita e ha perso coraggio. Oggi, per non aver saputo o potuto prevedere quello che era logico attendersi in conseguenza di un periodo di aumentato benessere, il settore agricolo si è trovato impreparato ad affrontare le richieste poste dagli aumentati consumi. L'agricoltura senza reddito, perché lasciata per anni senza difesa, alla mercè dell'intermediazione e della speculazione di mercato, oggi fa pagare duramente la sua lunga malattia.

Rafforzare lo Stato vuol dire dare un equilibrio agli interessi diversi, vuol dire soprattutto fare in modo che i ceti rurali non si trovino più in posizione subordinata rispetto alle altre forze produttive. Nel compiere quest'azione è però necessario tenere presente che l'agricoltura non è soltanto attività economica. Essa è essenzialmente modo di vita che difende e consolida l'istituto familiare, rafforza la libertà con la difesa della proprietà della terra, mantiene vivo l'amore per la patria. È necessario tenere presente che la forza morale del mondo dei campi, nonostante tutto, non ha ceduto al nuovo ed è rimasta fedele alle sue tradizioni.

Il mito della lotta di classe, nel mentre ha fatto presa nell'ambiente dei ceti operai, non ha fatto breccia nel mondo dei campi, con le dovute eccezioni fra i salariati e i braccianti.

Siamo convinti che una Italia prospera e forte si avrà dalla diffusione e dal decentramento delle industrie, ma più prospera e più forte l'otterremo se riusciremo a risolvere i problemi dell'agricoltura. La fisionomia che la proprietà fondiaria assume oggi nei vari

paesi è dovuta al processo genetico della stessa proprietà e ad un altro importantissimo fattore: il contratto agrario dominante. Il progresso è stato portato da questo strumento, che, dal servaggio alla libertà, ha accompagnato i secoli della storia umana. Da moltissimi anni in Italia il contratto agrario è su posizioni statiche. Nell'ultimo ventennio in particolare non è stato adattato alla rapida evoluzione economica né alle tendenze sociali dei ceti agricoli. Con il grande e piccolo affitto, l'enfiteusi e la mezzadria sono sopravvissute sempre più stentatamente le forme impostate sul lavoro contadino (contadini imprenditori integrali, contadini imprenditori parziali o coimprenditori) e le altre forme basate sulle figure miste dei coloni affittuari, coloni salariati, coloni partecipanti, affittuari per il suolo e contemporaneamente partecipanti per il soprassuolo, terroticanti, forme svariatissime differenziate specialmente nell'Italia meridionale.

L'agricoltura pertanto dà ancora oggi vita a forme superate di contratto, che variano da regione a regione, da provincia a provincia, da comune a comune e spesso da azienda ad azienda.

Sino a qualche tempo fa, come per il lontano passato, la disoccupazione permetteva l'esistenza di questa miriade di tipi contrattuali che appesantivano l'attività contadina dando sensibile vantaggio alla proprietà.

La fame di terra, la lotta tra i contadini per accaparrarsi i migliori appezzamenti, portava questi ultimi a cedere nei confronti dei proprietari ed a sottostare a contratti inumani, che fino ad un decennio fa hanno permesso indebiti guadagni (in alcune contrade dell'Italia meridionale, per l'acquisizione dei migliori terreni, un contadino lottava con l'altro, offrendo al proprietario decine e decine di migliaia di lire per ottenere la colonia).

In questo lungo periodo, il lavoro contadino, con poco pane e poca libertà, ha cambiato la struttura delle terre, le ha profondamente dissodate con la sua paziente tenacia, le ha liberate dalle rocce, le ha coperte di lussureggiante vegetazione, ha accresciuto enormemente il valore delle proprietà fondiarie.

Oggi che l'evoluzione, il progresso, il più alto senso della libertà, hanno portato il Governo ad affrontare i problemi dell'agricoltura italiana, oggi che eventi imprevedibili hanno rovesciato la situazione, per secoli dominante, fra la proprietà e il lavoro, è indispensabile tenere conto del fatto che il valore fondiario delle terre in grandissima parte

è dovuto a coloro che per vivere furono costretti a lavorare dall'alba al tramonto, e rappresentarono con il loro impegno ed il loro sacrificio lo strumento del progresso agricolo nazionale.

Riconoscere ai contadini il loro giusto posto nell'impresa agricola è oggi necessità dovuta all'evoluzione sociale, al valore che il loro lavoro e la loro fedeltà assumono nei campi che in buona parte sono abbandonati; ma deve essere soprattutto riconoscimento dell'opera da loro prestata per tanti secoli. Dal sovraccarico umano di qualche anno addietro siamo passati all'esodo rurale che sempre, in determinati periodi, ha caratterizzato la fuga dei più poveri e bisognosi verso la città. È un fenomeno fisiologico, questo, che tende ad equilibrare, in conseguenza dei bisogni, la distribuzione della popolazione, recando nuova linfa contadina ai centri urbani.

Via via che il progresso ha fatto passi innanzi nelle città, i contadini più coraggiosi, perché più bisognosi, hanno abbandonato per esse la terra e la casa. L'Italia aveva il più capace serbatoio umano nelle sue campagne ed a questo serbatoio ormai da più anni si sta attingendo a piene mani.

Le cause dell'esodo rurale sono dovute, ieri come oggi, alla scarsa remunerazione dei lavoratori agricoli, alle forme del lavoro agricolo non legate alla terra, alle depresse condizioni di civiltà delle campagne, alle difficili condizioni della vita rurale, che ingenerano nella gente dei campi l'aspirazione alla vita della città.

Ieri, come oggi, il livello dei più alti redditi contadini si mantiene considerevolmente al di sotto di quelli offerti ai lavoratori dell'industria. Nella prima metà del secolo in Europa si è cercato di ovviare a questi inconvenienti incrementando la produzione ed elevando i compensi agli operatori e ai lavoratori agricoli, cercando di legarli a residenze rurali più civili, aumentando, sia pur gradatamente, il loro potere politico.

Nell'ultimo trentennio anche l'Italia ha seguito questa strada. Le scoperte hanno permesso produzioni a costi bassi, con conseguenti aumenti dei redditi e dei consumi. L'evoluzione economica ha moltiplicato rapidamente le esigenze dei servizi e sono stati richiesti sempre più numerosi contingenti di lavoratori alle campagne.

Dal 70 per cento di popolazione attiva che nel secolo scorso insisteva sull'agricoltura, siamo scesi al 38,45 per cento nel 1954, al 28,8 per cento nel 1961, al 27,26 per cento nel 1962 ed a circa il 25 per cento nel 1963.

Contemporaneamente il reddito dell'agricoltura, che negli anni dal 1936 al 1940 si aggirava attorno al 30 per cento del reddito nazionale, è passato dal 1951 al 1955 al 27 per cento e nel 1963 a circa il 20 per cento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

IMPERIALE. Da quanto abbiamo esposto, possiamo constatare che il 25 per cento della popolazione agricola attiva, nei confronti della popolazione attiva nazionale, beneficia di un reddito agricolo che si aggira attorno al 20 per cento del reddito italiano. Ne deriva che nei settori extragricoli l'80 per cento del reddito complessivo viene distribuito tra il 75 per cento della popolazione attiva.

Potremmo correggere questa disparità portando il reddito agricolo su scala nazionale ad avvicinarsi alla percentuale della popolazione agricola attiva, o facendo in modo di diminuire la percentuale della popolazione dedicata all'agricoltura, sino a renderla pari alla percentuale del reddito che l'agricoltura produce.

A causa dell'evoluzione stiamo andando verso un continuo e graduale esodo dalle campagne. Ciò non toglie che, per avvicinare il reddito agricolo a quello delle altre attività, dobbiamo sforzarci di aumentare percentualmente quel reddito, risolvendo i problemi inerenti alle strutture, alle produzioni e alla produttività, e soprattutto pervenendo alla conquista dei mercati.

La programmazione, che sta assumendo importanza determinante, se viene considerata indispensabile negli altri settori, lo è maggiormente in quello agricolo. Possiamo dire che l'agricoltura sia la più complessa e difficile delle attività umane. Essa richiede una conoscenza di ogni branca della scienza, mentre ogni problema assume varietà di toni e di contenuti nei problemi diversi che interessano le agricolture nazionali, regionali e provinciali, per giungere capillarmente alle differenziazioni che esistono nello stesso comune e sin nella stessa azienda. Per poter programmare in agricoltura è indispensabile conoscere perfettamente i dati statistici che interessano le superfici agrarie, nella differenziazione delle colture e delle produzioni, le forze della privata iniziativa e le altre variamente organizzate.

Indispensabili ancora sono i servizi informativi sulle esigenze dei mercati nazionali ed internazionali, sulla previsione delle produzioni, per poter fornire agli agricoltori i

consigli necessari ad orientare economicamente la loro attività.

Di fronte all'attuale situazione dell'agricoltura, soprattutto considerando lo spopolamento progressivo delle campagne, che tende ad aumentare sotto la spinta dell'emigrazione per le richieste di manodopera che vanno sempre più aumentando da parte del mercato comune europeo, appaiono chiaramente tre strade agli operatori agricoli per poter condurre razionalmente ed economicamente i terreni: l'impresa familiare, l'impresa industriale, e la libera cooperazione di conduzione tra i proprietari.

L'impresa familiare, diffusissima in tutti i paesi del mercato comune, deve anche in Italia rappresentare la base di quella che sarà la nostra agricoltura.

In altri luoghi dove l'impresa familiare difficilmente può sviluppare con successo la sua attività, i terreni abbandonati o insufficientemente coltivati possono essere gestiti dall'impresa industriale che, con le tecniche più appropriate e gli ingenti capitali a disposizione, può ottenere redditi sufficienti a ripagare gli investimenti ed a procurarsi convenienti utili di gestione. Però, là dove l'impresa industriale non perviene o non può pervenire, deve sopperire (ed è importantissimo che i nostri agricoltori lo comprendano!) la libera iniziativa dei proprietari che in zone omogenee uniscano le loro proprietà eliminando le divisioni materiali e creando le grandi aziende cooperative di conduzione: in altre parole, una sorta di società per azioni in agricoltura, ove l'azione viene rappresentata dalla proprietà, che, raggiunta nuova ampiezza economica, riesce a trovare i capitali indispensabili alle opere di trasformazione, di meccanizzazione e per le nuove strutture atte alla trasformazione dei prodotti.

Tutti e tre i tipi di impresa dovranno necessariamente puntare alla industrializzazione dell'agricoltura, soprattutto perché nei periodi della massima produzione, quando essa è svilita sul mercato, opportunamente conservata, possa nel tempo trovare possibilità di smercio e di consumo.

È questa dell'industrializzazione una questione molto importante, in considerazione del fatto che al periodo di alta richiesta e conseguentemente di prezzi remunerativi succede quasi sempre un ben più lungo periodo di prezzi calanti ed antieconomici. È in questo periodo che dobbiamo avere a disposizione attrezzature ed infrastrutture capaci di trasformare le produzioni e di conservarle. Questi prodotti oggi richiesti su tutti i mercati

del mondo potrebbero dare un alto reddito che attualmente l'agricoltura non dà.

L'industrializzazione dell'agricoltura, non lasciata alla speculazione commerciale, ma affidata alla libera iniziativa dei produttori e coordinata nell'ambito delle programmazioni provinciali, regionali e nazionali, ci fornirà lo strumento capace di elevare i redditi del settore, tanto da avvicinarli a quelli delle altre attività economiche.

Le strutture agricole dovranno prendere pertanto un assetto ben determinato. Perché le strutture siano adeguate alle esigenze della nuova politica nazionale, inquadrata nel più vasto orizzonte di quella del mercato comune, sarà indispensabile affrontare con competenza e saggezza i gravi nei del frazionamento e della polverizzazione della proprietà.

È stato detto dianzi dall'onorevole Sereni che noi abbiamo bisogno di portare anche la proprietà contadina a dimensioni razionali ed adeguate alle esigenze economiche. Queste dimensioni, da tre a cinque volte superiori alla capacità lavorativa del nucleo familiare, permetteranno di reperire con maggiore facilità i capitali, di impiegare più economicamente le macchine e di diminuire i costi di produzione in modo da renderli saldamente remunerativi. L'attuale polverizzazione e frazionamento della proprietà non permettono la diminuzione dei costi di produzione. Le strutture attuali sono in gran parte, per mancanza di reddito, abbandonate dalla proprietà e dal lavoro contadino, nelle sue più svariate estrinsecazioni. È bene però aver presente che ogni soluzione, che ci può sembrare razionale ed indispensabile, non deve mai avere rigidità di impostazione o essere codificata. Necessario è avere idee chiare e chiari programmi. I modi e i tempi della loro attuazione non possono essere predeterminati dall'uomo, specialmente in agricoltura: nel corso delle trasformazioni i programmi saranno adattati alle esigenze ed alle possibilità del momento. Le maglie di una valida cooperazione dovranno legare l'una all'altra le imprese familiari coltivatrici. La cooperazione non è in alcun caso da sottovalutare, come mi sembra abbia fatto ancora l'onorevole Sereni. La cooperazione della piccola, della media o della grande proprietà è il polmone indispensabile per trasformare la nostra agricoltura in un'agricoltura razionale, industriale e competitiva; una cooperazione capace di fornire a prezzi convenienti concimi, mangimi, sementi selezionate, di costituire un parco macchine per lenire la fatica e ridurre i costi di produzione, di costruire un'ideale

struttura per lavorare, trasformare e conservare i prodotti.

Tale struttura può sorgere e progredire se apposite leggi e idonei strumenti ne imposteranno l'azione e ne sorreggeranno l'ascesa. Ma manca ancora la sintesi di questa impostazione che siamo andati configurando, e senza la quale i problemi agricoli non potranno essere assolutamente risolti. La sintesi è il reddito: un reddito sufficiente e capace di offrire sicurezza a questa benemerita attività. Per assicurare il reddito alla nostra agricoltura noi dobbiamo affrontare i difficili problemi del mercato: di un mercato non guidato e dominato dalla speculazione, ma in mano alle organizzazioni degli agricoltori, con a fianco le infrastrutture necessarie alla conservazione e alla lavorazione dei prodotti.

Una organizzazione di questo tipo, specialmente per quanto riguarda la piccola proprietà familiare coltivatrice e la libera cooperativa di conduzione dei terreni fra proprietari, deve potersi servire nei momenti opportuni di un idoneo credito: un credito per l'agricoltura in mano agli agricoltori, attraverso le loro organizzazioni e la costituzione di casse rurali o di banche rurali che, unitamente ai capitali depositati dagli operatori agricoli, ne abbiano a disposizione altri cospicui, forniti dallo Stato al più basso interesse. Svincolando gli operatori agricoli dall'usura dei grandi istituti di credito e provvedendo a fornire denaro meno costoso e più alla mano, senza ricorrere ad operazioni lunghe, estenuanti e gravose, renderemmo uno dei migliori servizi all'agricoltura italiana.

Problemi di così vasta portata necessitano di una trattazione unitaria, impostata nel quadro generale dell'agricoltura italiana ed europea. Per questo sarebbe stato forse più razionale affrontare insieme, come è stato detto anche da altri, lo studio dei provvedimenti preparati dal Governo in questa materia. Trattare oggi soltanto quello riguardante i contratti agrari vuol dire restringere la visione a un settore particolare, anche se, come abbiamo constatato, della massima importanza per lo sviluppo dell'agricoltura. Il quadro generale che abbiamo tracciato ci aiuterà comunque nell'indagine settoriale che ci apprestiamo a svolgere.

Ci siamo soffermati precedentemente a considerare le condizioni di vita che hanno caratterizzato il lavoro contadino. Il desiderio della terra propria, conseguenza di un'aspirazione maturata attraverso il travaglio di generazioni, l'aspirazione alla libertà di operare senza contrasti e senza soggezioni hanno de-

terminato una mentalità che deve necessariamente trovare il suo sbocco. L'apporto fornito dai contadini alle trasformazioni fondiarie, la terra redenta con il loro lavoro e resa fertile con il loro sudore e con i loro sacrifici, hanno creato un'attesa che non può essere delusa.

Quando si parla di superamento della mezzadria, di abolizione dei contratti atipici e di regolamentazione delle forze contrattuali di conduzione della terra, si vuole tenere presenti queste aspirazioni e più chiaramente queste inderogabili esigenze sociali. Di fronte al generale abbandono delle campagne, un mezzo per fermare il contadino è, a nostro avviso, quello di offrirgli la proprietà. A differenza di quanto affermano i comunisti, il contadino sa bene che oggi non è più sufficiente unire in una sola persona i tre fattori della produzione (lavoro, proprietà e impresa) per ottenere un maggiore utile. Il coltivatore si rende conto del fatto che la quota di ammortamento inciderà annualmente sul raccolto, sa che un'agricoltura moderna e competitiva non può accontentarsi del lavoro, ma richiede considerevoli capitali a disposizione, si rende conto che non è facile realizzare, data la mentalità individualistica che ancora regna nelle campagne, le organizzazioni associative che potrebbero potenziare le singole aziende agricole. Nonostante ciò, i contadini scelgono la terra in proprietà, perché in essa hanno maturato la loro formazione e perché in essa credono, per tradizione, nonostante le infinite delusioni. Costoro non lasceranno la campagna, perché non hanno, come suol dirsi, il piede in due scarpe, non hanno tentennamenti di sorta.

È sulla scorta di queste risultanze storiche, di queste sacrosante e secolari aspirazioni, che il disegno di legge considera superata la mezzadria e apre la strada alla più responsabile proprietà coltivatrice familiare; la apre fissando un principio di alta giustizia sociale, seguendo l'evoluzione dei tempi, lungo la strada tracciata dalla dottrina sociale cristiana, che vuole meno proletari e più proprietari.

Non è detto, tuttavia, che il principio sancito debba essere universalmente seguito. Nei poderi più fertili il colono forse non chiederà la proprietà; in altri meno dotati, fatti gli idonei arrotondamenti, forse l'accetterà e ritornerà con maggior passione a lavorarvi per migliorare il fondo e accrescerne gradatamente i redditi; altri poderi saranno definitivamente abbandonati e toccherà ai proprietari provvedervi direttamente. In questo pe-

riodo di profonde trasformazioni sociali in ogni branca di attività umana è particolarmente difficile scegliere con sicurezza la strada migliore. Le polemiche dei comunisti e dei liberali, forze di avanguardia nell'azione di opposizione a questo progetto e particolarmente all'articolo 3, ci lasciano tranquilli perché noi democristiani abbiamo guardato al passato e abbiamo il senso della validità della mezzadria e dell'apporto che essa ha dato all'agricoltura italiana, specialmente in alcune regioni.

Con la mezzadria esiste il podere e in esso la famiglia colonica. L'esistenza del podere con la sua unità tecnico-agraria chiaramente determinata è in rapporto con le forze di lavoro e con i bisogni della famiglia. La famiglia colonica partecipa ai risultati e ai rischi dell'impresa e il colono è coimprenditore che generalmente entra nella società per metà delle spese e dei prodotti.

Queste condizioni hanno fatto della mezzadria, per il passato, un sistema eccessivamente rigido. Molto spesso ogni singola mezzadria non è stata studiata nel suo luogo economico e pertanto non ha potuto dare risultati adeguatamente convenienti. Talora alcune mezzadrie sono state impostate su sistemi intensivi di coltivazione, che richiedevano ingenti capitali di esercizio. Altre volte il podere non offriva alla famiglia colonica una uniforme distribuzione del lavoro e l'appoderamento era di superficie superiore o inferiore alle possibilità della famiglia stessa. Quando il mezzadro si trovava a dover operare in una azienda troppo ampia, veniva impegnato in considerevoli spese di avventizi; quando invece il podere era poco ampio, i componenti la famiglia colonica dovevano cercare lavoro al di fuori di esso. Altre volte la mezzadria, non avendo sufficiente capacità produttiva, non dava un reddito adeguato ai bisogni della famiglia colonica. Quando nel podere mezzadrile sono venute a mancare queste proporzioni, si sono verificati gli insuccessi che ieri e oggi si lamentano. Altre volte il proprietario assenteista, non legato da amore alla sua terra, e coloni non preparati adeguatamente ad affrontare le loro responsabilità non hanno permesso quei rapporti di fiducia e di mutua intesa che caratterizzano questo tipo di contratto.

In altri termini: la mezzadria, con i medesimi patti contrattuali, ma in ambienti ed ordinamenti economico-agrari diversi ed anche in poderi diversi dalla stessa zona, può remunerare in differente misura il lavoro della famiglia colonica. In alcuni poderi molto fer-

tili un terzo del raccolto può compensare maggiormente il mezzadro che non la metà del raccolto in poderi di scarsa produttività. Ricordiamo le mezzadrie dell'Appennino, dove il mezzadro, per la scarsa redditività della terra che conduce, si è indebitato e continua a indebitarsi.

Non si può pertanto dire in modo generico che la mezzadria è sempre giusta ed equa, in quanto il colono unitamente al proprietario sopporta la metà delle spese e riceve la metà dei prodotti. È indispensabile invece pervenire ad assicurare la giusta remunerazione del lavoro e degli oneri forniti dal colono e dalla sua famiglia.

Non è dunque la mezzadria come tale che impedisce o rallenta il progresso dell'agricoltura. Là ove il podere si adatta al contratto, e sono stati adeguatamente impostati gli ordinamenti colturali, attraverso la immissione di sufficienti capitali; là ove la mezzadria, nello spirito del contratto, ha saputo raggiungere dimensioni economicamente valide, si è ottenuto col progresso tecnico un concreto progresso economico.

È bene ancora ricordare un fatto socialmente importante: la mezzadria ha funzionato e funziona ancora come strumento di selezione del lavoratore nel cammino verso la più impegnativa attività di proprietario.

Per ovviare alle complesse difficoltà del passato e per convalidare l'orientamento che vuole alla base della nostra struttura agricola la piccola proprietà coltivatrice, si è concordato quell'articolo 3 tanto vituperato che, mentre vieta nuovi contratti di mezzadria, consente alle mezzadrie anguste, antieconomiche, di allargare il loro podere con l'inclusione di nuove superfici e di più ricche coltivazioni, mantenendo la validità del vecchio contratto.

L'articolo 3, nel mentre si orienta verso il tipo di conduzione che pare più valido, lascia aperta la possibilità di mutare il giudizio. In tal senso mi permetto di pregare l'onorevole ministro affinché, dopo aver adeguatamente osservato l'evoluzione che farà seguito al divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, voglia predisporre più rispondenti disposizioni legislative, maggiormente aderenti alle esigenze delle parti contraenti.

La forza d'urto che necessariamente il divieto provocherà nelle regioni e nelle zone maggiormente interessate pensiamo possa servire a concludere il lungo dibattito sulla validità o meno del contratto mezzadrile, che ha creato, in questi ultimi decenni, un certo disorientamento nel legislatore e, per i contra-

sti mai regolati fra le parti, una stasi nel progresso agricolo di intere regioni della penisola.

L'articolo 4 regola ampiamente le modalità della ripartizione dei prodotti nella mezzadria, cercando di ovviare a tutti gli eventuali contrasti che potessero sorgere e di favorire di volta in volta il concedente e il mezzadro, allo scopo di rafforzarne la collaborazione.

Così, nel caso di prodotti divisibili, essi saranno divisi sul fondo, e ognuna delle parti ne acquisterà sin da quel momento la piena disponibilità. È stata data quindi facoltà al mezzadro di venire immediatamente in possesso della sua parte, ovviando al caso frequentemente lamentato di proprietari che solo dopo mesi di insistenti pressioni procedevano alla regolarizzazione dei conti e alla consegna al colono della sua parte. Viene disposto inoltre che, a parità di condizioni, il mezzadro che vende ha l'obbligo di favorire il proprietario.

Nel caso della trasformazione, conservazione e vendita dei prodotti in comune, concedente e mezzadro partecipano a parità di condizioni ai vantaggi o ai rischi di tali operazioni. Molto avversata, specie da parte liberale, è la facoltà concessa al mezzadro, in caso di mancato accordo, di lavorare, trasformare e immagazzinare la sua quota di prodotto negli impianti aziendali. È stato osservato che in questo modo il colono intralcia la lavorazione del prodotto del proprietario e crea difficoltà per un razionale sfruttamento della produzione; e si è anche parlato di una indebita pressione del legislatore sulla volontà del concedente. Mi corre l'obbligo di dire che codesti sono pretesti privi di fondamento, perché gli impianti, dove esistono, sono generalmente in condizione di lavorare e immagazzinare la produzione dell'intera azienda; né si può sostenere che, potendo il concedente acquistare la produzione del colono e trasformarla, non sia però egualmente possibile procedere alla trasformazione della medesima quantità di prodotto, quando essa sia fatta per conto del mezzadro.

Intendo ora rapidamente soffermarmi sulla ripartizione dei prodotti, che assegna al mezzadro una quota fissa non inferiore al 58 per cento. Ancora una volta si è voluto rendere rigido il contratto, che, come abbiamo visto, dovrebbe invece adattarsi alle condizioni dei luoghi e alle diverse prestazioni fornite dal concedente e dal mezzadro.

Vi sono mezzadrie di terreni meno fertili, di collina, povere, dove il lavoro, per essere equamente remunerato, merita di ottenere

quote di riparto più alte del 58 per cento. Anche a questo proposito chiedo al Governo di voler far seguire un'altra legge, nel modo e nel tempo opportuno, che devolva la fissazione della quota di riparto al giudizio di una apposita commissione costituita in sede provinciale.

L'articolo 6 regola la direzione dell'impresa mezzadrile. A tal proposito, il primo comma dice che il mezzadro collabora con il concedente nella direzione dell'impresa. A me sembra che se lo spirito della legge è quello di consolidare il rapporto associativo, attraverso la paritetica direzione dell'impresa, è più rispondente allo stesso spirito cambiare la parola: « collabora » del primo capoverso con l'altra: « partecipa ».

In considerazione poi del fatto che le decisioni di scelta delle coltivazioni non sempre sono suggerite dalla buona tecnica, ma spesso investono interessi particolari delle parti, che possono orientarsi verso colture ricche, a carattere intensivo, dove occorre larghissimo impiego di capitali e di lavoro, oppure verso colture di buona resa, ma richiedenti un modesto impiego di giornate lavorative; e tenendo presente che quando le parti non sentono il richiamo della collaborazione, che è il segreto della riuscita del contratto mezzadrile, rifiuteranno anche il consiglio del capo dell'ispettorato dell'agricoltura, propongo che il Governo — sempre successivamente all'emanazione della presente legge — voglia rimediare all'attuale carenza determinando la possibilità di risolvere rapidamente le controversie, con l'istituzione di una commissione paritetica formata da un giudice, dal capo dell'ispettorato con funzione consultiva e da due periti di volta in volta scelti dalle parti su designazione dei sindacati. Una commissione di questo genere, snella, capace di convocarsi con rapidità, servirà a scoraggiare le eventuali controversie litigiose, che venissero provocate dall'una o dall'altra parte con l'intento di creare pesanti situazioni sul podere e spingere all'allontanamento la parte più debole.

L'articolo 8, che tratta delle innovazioni, dà facoltà al mezzadro di eseguire trasformazioni dell'ordinamento produttivo anche nel caso che il concedente si opponga. La mezzadria può esercitarsi vantaggiosamente quando il fondo è sistemato e non necessita di profonde innovazioni o di considerevoli trasformazioni fondiari. Quando questo non sia, sembra logico che il mezzadro possa richiedere trasformazioni o impianti più razionali; e rivolgersi nel comune interesse, in caso di ri-

fiuto del concedente, all'ispettore provinciale dell'agricoltura, e da questo ricevere l'approvazione, che implicitamente deve divenire obbligatoria per il proprietario. Si tratta però di una disposizione che sembra poco rispondente alla realtà. Ben difficilmente, infatti, si troveranno mezzadri disposti ad anticipare capitali a parziale vantaggio del proprietario, che non ha sentito per primo, nel comune interesse, l'esigenza della trasformazione; tanto più che il pagamento dell'indennità deve essere effettuato da parte del proprietario entro il termine massimo di tre anni.

Il titolo terzo tratta della colonia parziaria. L'articolo 10 determina la quota dei prodotti e degli utili spettanti al colono per contratto, per uso o per consuetudine locale, aumentandola in misura pari al 10 per cento.

Anche per la colonia, come ho fatto presente per la mezzadria, ritengo che non si possa fissare dei parametri predeterminati. Podere per podere, zona per zona agraria, a seconda delle diverse coltivazioni che vi insistono, deve poter variare la quota di riparto spettante al colono. Mentre l'articolo fissa un limite massimo ad esso spettante, sarebbe bene determinare — sempre in un successivo momento — un limite minimo, comunque non inferiore al 40 per cento.

L'articolo 13 del titolo quarto tratta dei contratti atipici. Viene vietata la stipulazione di nuovi contratti per fondi rustici, che non appartengano ad alcuno dei tipi regolati dalle leggi in vigore; ma viene ammesso che i vecchi contratti atipici — tanto diversi da zona a zona d'Italia e fuori del tempo — possano essere ricondotti al contratto tipico, o al tipo di contratto prevalente, o ancora al tipo di contratto maggiormente analogo, o alle norme che regolano il contratto di lavoro subordinato.

Si apre così una casistica che sa il cielo come si potrà risolvere: una casistica che in alcune zone lascerà tutto com'è, senza cambiare nulla; in altre, dove il sindacato è operante, susciterà contrasti, provocherà discordie e reazioni, distruggerà la pace dei campi.

L'evoluzione, l'esodo rurale, i fattori di civiltà che hanno operato in questi ultimi anni sono stati capaci da soli di superare un passato contrattuale, che era un vero e proprio mosaico e non avrebbe permesso i sistemi di conduzione oggi indispensabili per diminuire i costi e ottenere più alti redditi. Dei rapporti del genere, numerosissimi fino a qualche anno fa, molti sono oggi spariti completamente mentre altri sopravvivono in alcune zone d'Italia. Esistono ancora, pertanto,

contratti atipici, relativi ai coloni parziari, quasi affittuari, quasi salariati, con rapporti di partitanza, di puro salario e misti.

Talvolta, specie nel Mezzogiorno, è dato in affitto soltanto il suolo, con canone in natura, mentre il soprassuolo (olivo, vite, ecc.) è dato tutto o solo in parte in compartecipazione al colono; se è dato in parte, il restante soprassuolo è riservato al proprietario o è sottoposto a speciali pattuizioni tra proprietario e colono.

I partitanti si avvicinano alla figura dei contadini, ma la terra non è appoderata e la coltura è fissata dall'imprenditore in partite di terra che esso affida anno per anno in compartecipazione. Alcuni di questi contratti sono di una complessità considerevole, e provocano un notevole appesantimento.

Nei contratti con rapporti di partitanza di puro salario ci troviamo di fronte a compensi salariali in quantità predeterminata, o in quantità subordinata all'andamento della produzione.

Il terratico, poi, specialmente nel Mezzogiorno, si considera una forma di partitanza, in cui il contadino viene compensato dal prodotto che verrà a superare una quantità fissa stabilita.

Il contratto di compartecipazione solo eccezionalmente si estende a tutta l'azienda. Al compartecipante, a compenso delle sue prestazioni, viene corrisposta una quota parte di prodotto che varia dal 30 al 40 per cento. Alcune volte il contratto si inizia prima della semina, altre volte dopo che le piante sono nate.

Queste forme ebbero nel passato il pregio di legare alla terra gli operai, nelle ore libere dalle altre occupazioni, nonché le donne e i ragazzi della famiglia.

Mentre abbiamo considerato superato il contratto di mezzadria, non possiamo lasciare sopravvivere, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, queste forme antiche e superatissime di contratti. Il rispetto della dignità dell'uomo ci impegna ad abolirle e a riportarle a quelle ormai tipiche e ben definite dell'affitto, della mezzadria o della colonia.

Non dovremmo però assolutamente prendere in considerazione l'enfiteusi, di cui parla il penultimo capoverso dell'articolo 13. L'enfiteusi, oltre a non rientrare nel tipo di contratti che stiamo esaminando, è superata storicamente, è fuori del nostro tempo e della reale situazione del lavoro contadino. L'enfiteusi rappresentava una possibilità di acquistare la proprietà attraverso l'accumulo del lavoro, quando questo era abbondantissimo e mal re-

tribuito. Ora il lavoro nelle campagne è insufficiente, diverrà sempre più scarso, e conseguentemente non si troverà contadino disposto a impegnarsi in questa forma di contratto.

L'agricoltura, che non è stata compresa né seguita, che è stata sempre guardata con l'occhio del passato, si vendica oggi, salta innanzi agli imprenditori e ai politici con molteplici miraggi, che poi subito scompaiono, perché già superati da un'altra realtà.

Questa è la sintesi. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stiamo dibattendo argomenti che in parte dovrebbero essere già stati accantonati; stiamo parlando di un'agricoltura ormai da tempo superata, mentre dovremmo uniformarci ai tempi e guardare all'avvenire, che vuole impostazioni completamente nuove e coraggiose. È per questo che, pur mirando a nuove, più complete e razionali disposizioni in materia di contratti agrari, non posso non essere d'accordo con questa legge, che, mentre migliora la ripartizione dei prodotti a vantaggio del contadino, pervenendo a realizzare la giustizia da lungo tempo attesa, spezza i ponti col passato e apre le porte a una nuova realtà, più razionale e moderna, capace di porre l'agricoltura mediante nuove esperienze su un livello di valida competitività con gli altri settori dell'economia nazionale e con gli altri paesi europei. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

«Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1963-64».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FORNALE e FUSARO: «Modificazione dell'articolo 8 della legge 1° giugno 1942, n. 675, concernente l'inquadramento degli insegnanti

dell'ordine elementare nel gruppo B dell'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato» (1521);

BUTTÉ ed altri: «Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale» (1522);

FORNALE ed altri: «Modifica dell'articolo 2 della legge 12 dicembre 1960, n. 1597, recante norme per il reclutamento dei commissari di leva» (1523).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

MAZZONI ed altri: «Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane e facilitazioni per l'accesso al credito bancario» (437) e TAMBRONI ed altri: «Istituzione presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane di un fondo centrale di garanzia e modifiche al capo VI della legge 25 luglio 1952, n. 949» (895), *in un testo unificato e col titolo*: «Istituzione presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane di un fondo centrale di garanzia e modifiche al capo VI della legge 25 luglio 1952, n. 949, recante provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento della occupazione» (437-985);

dalla XIV Commissione (*Sanità*):

DE MARIA e DE PASCALIS: «Modifica agli articoli 3 e 4 del regio decreto 4 agosto 1932, n. 1296, concernenti gli organi amministrativi degli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma» (1308), *con modificazioni*;

dalle Commissioni riunite VI (*Finanze e tesoro*) e XII (*Industria*):

Senatori VALLAURI e ZANNIER: «Norme integrative per l'applicazione della legge 16 dicembre 1961, n. 1525, recante agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali nel territorio del comune di Monfalcone e nella zona Aussa-Corno in provincia di Udine» (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (1091);

dalle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

«Regolamentazione delle assuntorie nelle ferrotramvie esercitate in regime di concessione» (609), con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge GUADALUPI ed altri: «Regolamentazione delle assuntorie nelle ferrotramvie in regime di concessione» (341), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marchi. Ne ha facoltà.

DE MARCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'accingermi ad intervenire sul progetto di legge in esame debbo premettere che, a mio modo di vedere, la discussione su di esso non acquista il suo giusto valore se non si abbia presente il quadro completo costituito anche dagli altri cosiddetti provvedimenti per l'agricoltura già presentati dal Governo, ma non ancora in discussione alla Camera. A loro volta, tutti insieme i provvedimenti per l'agricoltura acquistano la loro vera luce solo se visti nel quadro più ampio dell'ordinamento regionale nel quale essi devono operare ed in relazione alla programmazione economica che il Governo è deciso ad attuare.

Ora, mi domando a questo proposito se ci si renda perfettamente conto delle implicazioni sorgenti dai sottili rapporti di questo disegno di legge sui contratti agrari con gli altri provvedimenti per l'agricoltura, l'ordinamento regionale e la programmazione economica. Non sembri quindi una digressione quanto sto per osservare. La verità è che le disposizioni di questo disegno di legge che stiamo discutendo rappresentano ancora soltanto delle tessere di una specie di domino. Il gioco completo apparirà quando tutte le altre tessere saranno state sistemate.

È pertanto utile e necessario — per uscire di metafora — vedere questo disegno di legge come una delle facce della lotta contro la proprietà fondiaria non contadina e contro il diritto di proprietà in genere. Infatti, a proposito di molte sue disposizioni, non si può dire che esse rappresentino un punto di arrivo, essendo esse soltanto un punto di partenza sulla via dello smantellamento della proprietà fondiaria non contadina. Alcune di queste norme, in particolare, non sarebbero addirittura comprensibili se non in funzione di fini ben determinati.

Così, prima di tutto, deve dirsi delle due disposizioni del primo comma dell'articolo 3 e del primo comma dell'articolo 14 del testo approvato dal Senato, secondo le quali, mentre sono vietati dall'entrata in vigore della legge nuovi contratti di mezzadria, contemporaneamente vengono prorogati senza limite di tempo i contratti di mezzadria in corso. L'incongruenza del contrasto acquista significato solo se le norme stesse vengono poste in relazione con le facilitazioni che si vuole concedere al mezzadro per l'acquisto del podere, contenute nel disegno di legge governativo sul riordinamento delle strutture fondiarie e lo sviluppo della proprietà coltivatrice.

Più precisamente: mentre si vuole scardinare l'istituto mezzadrile, si vuol lasciare contemporaneamente aperta la via al mezzadro attuale per comperare il podere che coltiva, con i mutui quarantennali all'uno per cento a carico dello Stato. Tale via, che presuppone la possibilità di permanenza del mezzadro sul fondo, prevista dal presente disegno di legge, e termina con l'acquisto del podere mediante i mutui quarantennali, passa anzitutto attraverso il diritto di prelazione del mezzadro, stabilito all'articolo 16 del disegno di legge n. 518 pendente dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

Per comprendere la gravità del diritto di prelazione in relazione alla piena disponibilità della proprietà fondiaria, occorre tener presente che la continuazione a tempo indefinito del blocco dei contratti agrari sancito dal presente disegno di legge, unitamente a tutti gli altri provvedimenti contenuti nello stesso, rendono impossibile il libero gioco della domanda e dell'offerta, eliminando praticamente la domanda di terreno mezzadrile da parte di altri lavoratori manuali della terra. Si verificherà quindi il caso di terreni aventi caratteristiche simili, il cui valore commerciale sarà estremamente diverso a seconda che vi sia insediato un mezzadro o siano coltivati a conduzione diretta. Si verificherà cioè il fenomeno dei prezzi diversificati, tipico delle economie a base socialista.

Poiché il prezzo di vendita di un terreno condotto a mezzadria sarà necessariamente quello più basso, il diritto di prelazione — intanto — si eserciterà solo su tale minor valore artefatto. Spesso però l'unico interessato all'acquisto del podere sarà addirittura il mezzadro che lo coltiva; e poiché il mezzadro si deciderà all'acquisto del terreno solo usufruendo del mutuo quarantennale concesso dallo Stato, e tale mutuo sarà concesso solo se il prezzo sarà ritenuto congruo dall'ispetto-

rato provinciale dell'agricoltura, avverrà in pratica che gli ispettorati non potranno stabilire la congruità del prezzo in base ad elementi oggettivi risultanti dal mercato dei terreni, ma dovranno essi stessi, in mancanza del libero mercato, stabilire in maniera del tutto arbitraria quale sia il prezzo congruo. È chiaro infatti che se l'ispettorato decide che siano mediamente congrui certi prezzi, e gli aspiranti compratori mezzadri non sono disposti a comperare se non usufruendo dei mutui quarantennali agevolati, il mercato si dovrà necessariamente adeguare a tali prezzi, che diverranno in realtà prezzi di imperio.

Il concedente a mezzadria che non voglia sottostare ai nuovi patti agrari perché non li trova utili economicamente, e decide pertanto di vendere, lo potrà fare solamente dando la possibilità di prelazione al proprio mezzadro, ad un prezzo artificiosamente svilito e per di più arbitrario.

Ma la via che, presupponendo la permanenza del mezzadro sul fondo, termina con l'acquisto del podere da parte sua mediante il mutuo quarantennale, oltre che attraverso il diritto di prelazione passa anche attraverso il divieto quasi assoluto al concedente di rescindere il contratto di mezzadria per compiere sul fondo immediate e radicali trasformazioni. Come è noto, finora, anche in regime di blocco dei contratti agrari, era possibile al concedente, in virtù delle disposizioni di cui alla legge 1° aprile 1947, n. 273, rescindere il contratto di mezzadria qualora volesse compiere nel fondo immediate e radicali trasformazioni agrarie, la cui esecuzione fosse incompatibile con la continuazione del contratto, quando il piano fosse stato dichiarato utile ed attuabile ai fini della produzione agraria da parte dell'ispettorato compartimentale dell'agricoltura.

La nuova disciplina di cui all'articolo 17 del disegno di legge n. 518 esclude formalmente tale possibilità — per essere esatti — in due casi: a) quando vi sia già stata promessa di vendita al mezzadro, e questi abbia già iniziato le procedure per ottenere i mutui agevolati; b) quando il colono al quale sia stata inviata una disdetta motivata dalla volontà di effettuare radicali trasformazioni agrarie dichiarati, entro 30 giorni dalla stessa, di voler acquistare il fondo entro un anno, ed effettivamente lo acquisti entro tale termine.

A quante e quali speculazioni da parte del mezzadro si prestino queste disposizioni è più che evidente. Il concedente sarà esposto a tutti i possibili ricatti; né potrà in pratica liberare il fondo, in ogni caso, se non con il consenso del mezzadro.

Fin qui abbiamo dunque chiaramente dimostrato che il concedente a mezzadria non potrà vendere volontariamente a prezzi economici né mutare radicalmente il modo di coltivazione e conduzione, ove il mezzadro di sua spontanea volontà non lasci libero il fondo.

Una parte notevole dei concedenti a mezzadria sarà costretta a vendere forzosamente per l'antieconomicità della conduzione. Il nuovo riparto dei prodotti e gli oneri addossati al proprietario del terreno dalla nuova disciplina renderanno infatti passive molte gestioni agricole.

Un certo numero di concedenti, per altro, per la ricchezza particolare dei loro terreni a mezzadria e la buona organizzazione dell'azienda, potrà forse ancora resistere per qualche tempo. L'avvenire tuttavia non si presenta roseo neppure per questa pregiata categoria. L'assedio alla proprietà diverrà sempre più stretto.

Intanto, è subito da osservare che le condizioni contrattuali inderogabili di cui al disegno di legge sono un punto di partenza e non un punto di arrivo in materia di benefici a favore del mezzadro. L'articolo 1 del disegno di legge, al secondo comma, reca infatti: « Le disposizioni della presente legge sono inderogabili. Tuttavia sono fatti salvi i rapporti, derivanti da contratti individuali o collettivi di mezzadria o di colonia parziaria, che risultino più favorevoli al mezzadro o colono ». E l'articolo 4 al primo comma stabilisce che deve essere assegnata al mezzadro una quota « non inferiore » al 58 per cento dei prodotti e degli utili.

Lungi da noi il porre in discussione la legittimità di accordi individuali o collettivi particolari: ma solo quando ciò possa avvenire in clima di libertà contrattuale, quando cioè l'alternativa a pretese condizioni iugulatorie sia la rescissione del contratto; non quando, come nel caso presente, il contratto sia rescindibile ad iniziativa di una sola delle parti contraenti. Sotto questo profilo non è chi non veda a quante pressioni, soprattutto da parte sindacale, restino esposti i concedenti a mezzadria.

Non solo. L'articolo 8 nel primo comma prevede: « Il mezzadro può eseguire, anche se il concedente si opponga, innovazioni dell'ordinamento produttivo, quando il capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura abbia riconosciuto che le innovazioni proposte sono di sicura utilità per la produzione e proporzionate all'equilibrio economico dell'azienda ed allo sviluppo economico della zona ». Al

terzo comma dello stesso articolo è previsto poi che il mezzadro abbia diritto ad una indennità corrispondente, e che il pagamento della stessa debba essere effettuato entro il termine massimo di tre anni. Il che comporta in linea teorica una obbligazione *ex lege* per atto altrui, assolutamente contraria ai nostri principi di diritto. In linea pratica, poi, essendo sufficiente che le innovazioni siano proporzionali all'equilibrio economico dell'azienda e non all'equilibrio economico del proprietario dell'azienda, ne consegue che il pagamento delle indennità può impegnare il proprietario del terreno, senza sua colpa, *ultra vires*.

A parte la mostruosità della cosa in sé, sorge qui il problema della graduazione della garanzia dei crediti che, secondo le norme generali, potrebbe lasciare esposto proprio il mezzadro che abbia effettuato a sue spese l'innovazione. Se si stabilisse, d'altronde, una prelazione a favore del mezzadro, si verrebbe ad apportare al concedente l'ulteriore danno di indebolirne le possibilità di garanzia, con evidente pregiudizio, fra l'altro, anche dei terzi interessati. La faziosità, evidentemente, non è buona consigliera neppure nel campo della tecnica giuridica.

Come conseguenza di un sempre possibile nuovo riparto superiore al 58 per cento a favore del mezzadro e delle innovazioni nell'ordine produttivo ad iniziativa del mezzadro che dovranno essere obbligatoriamente indennizzate da parte del proprietario, un altro certo numero di concedenti a mezzadria dovrà svendere il proprio terreno.

Ma l'assedio continuerà. Continuerà, precisamente, attraverso gli enti di sviluppo, i quali, secondo l'articolo 8 del disegno di legge governativo n. 518, avranno possibilità di esproprio di terreni fino ad un quarto di ogni azienda, con i soli limiti che l'imponibile della parte residua non risulti per effetto dell'espropriazione ridotto al di sotto di lire 30 mila e non rimanga compromesso l'organicità aziendale.

A questo punto interverranno l'ordinamento regionale e la programmazione economica. Poiché la regione a statuto normale, secondo l'articolo 117 della Costituzione, ha competenza normativa, tra l'altro, anche in materia agricola nei limiti dei principi fondamentali delle leggi dello Stato, è prevedibile e previsto che gli enti di sviluppo, in seguito all'attuazione dell'ordinamento regionale ed in relazione alla programmazione economica, divengano di diritto veri e propri organi regionali d'intervento. È istruttivo, a questo proposito,

riflettere che già oggi, in assenza di norme sulla programmazione e sui rapporti fra enti di sviluppo e regioni, un progetto di legge regionale sardo in materia di riordino fondiario (il n. 124) tende ad assegnare agli enti di sviluppo ed agli altri organismi di bonifica colà operanti, e creati nel quadro e per i fini delle leggi statali, il compito dell'attuazione di norme regionali.

Quanto ai rapporti tra programmazione economica ed enti di sviluppo, è istruttivo invece consultare il cosiddetto piano di sviluppo economico per l'Umbria, colà diligentemente redatto, con forte anticipo, in previsione della programmazione totale dell'economia. In tale piano è previsto che l'ente di sviluppo per l'agricoltura umbra predisponga i programmi di trasformazione; controlli tutta la politica degli incentivi; determini l'equo salario per le zone mezzadrili (ai mezzadri infatti dovrebbe essere assicurato in ogni caso un minimo salariale garantito); determini unitamente all'ente regionale per il credito agrario la politica di erogazione del credito in agricoltura; decida sugli eventuali espropri delle imprese agricole (evidentemente, sia in applicazione delle leggi statali sia in relazione ai programmi regionali di trasformazione, comprendenti anche miglioramenti obbligatori). I terreni espropriati dovrebbero poi essere affidati dall'ente di sviluppo per l'agricoltura umbra ad una azienda agricola regionale.

Se si considera che il piano auspica inoltre lo sviluppo di cooperative ed anche di associazioni di mezzadri volte all'acquisto ed alla vera e propria conduzione associata della terra, si comprende come l'abolizione della proprietà fondiaria padronale possa essere la prima tappa verso una diffusa collettivizzazione della terra in Umbria. Il principio del salario che verrebbe introdotto di soppiatto nella mezzadria è altamente significativo.

Si dirà che siamo andati troppo oltre, che siamo fuori tema, addirittura nel mondo della fantasia. Eppure ciò che non è previsto nel piano dell'Umbria è possibile che si realizzi anche sul piano pratico e giuridico, una volta che ne siano state poste quelle premesse delle quali il disegno di legge in discussione è come una pietra miliare.

Nel quadro poco sopra tracciato, che illustra quello che è da considerare un vero e proprio disegno criminoso contro il diritto di proprietà fondiaria, oggi vergognosamente braccato, il disegno di legge in discussione non è che uno degli elementi della morsa per soffocare tale tipo di proprietà; però è un elemento basilare. Una volta posti i principi, come in

filosofia, il resto segue da sé e, direi, è necessariamente logico. Ecco perché, con un Governo che ha la tendenza a vivere ai margini della Costituzione, come certuni hanno la tendenza a vivere ai margini del codice, è importantissimo essere particolarmente vigili e denunciare ogni slittamento costituzionale, che oggi può apparire di importanza limitata, ma domani potrà portare a conseguenze irreparabili. Nonostante che già altri colleghi prima di me, soprattutto del gruppo liberale, abbiamo denunciato al Senato e alla Camera l'incostituzionalità evidente di alcune disposizioni di questo disegno di legge, è dunque necessario insistere sullo stesso tema.

Questo disegno di legge viola innanzi tutto l'articolo 41 della Costituzione, per il quale l'iniziativa privata è libera, sempre che non si svolga in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Ora, vietando da un lato la formazione di nuovi contratti mezzadrili, e mantenendo dall'altro *sine die* il blocco delle disdette, si comprime ingiustamente la libertà economica dell'organizzazione dell'azienda agraria in casi che non recano danno alla sicurezza, alla libertà ed alla dignità umana e non sono neppure in contrasto con l'utilità sociale.

Mentre non v'è bisogno di dilungarsi troppo per dimostrare che la possibilità di stipulare e rescindere contratti mezzadrili non reca danno alla sicurezza, alla dignità ed alla libertà umana, è facilmente intuibile tale possibilità non è neppure in contrasto con l'utilità sociale. Infatti l'utilità sociale protetta dalla Costituzione non è l'utilità di una classe in contrapposizione alla disutilità di un'altra classe, né un'utilità sociale secondo un certo punto di vista politico, ma è l'utilità sociale obiettivamente considerata, che sia tale per la società nazionale tutta intera e in maniera indiscutibile (per esempio, contrasterebbe certamente con l'utilità sociale quell'iniziativa privata che contrastasse con la salute pubblica).

Nel nostro caso, l'utilità sociale dei contratti associativi in agricoltura è stata tra l'altro (come è noto), riconosciuta proprio in questi giorni anche da una speciale commissione della C.E.E., formata per lo studio di tali forme contrattuali in Francia ed in Italia. Comunque, ripetiamo, ove l'utilità sociale di una determinata iniziativa possa formare oggetto di discussione, per ciò stesso rimarrebbe fuori dal concetto di utilità sociale contemplato dalla Costituzione.

Oltre tutto, nello stesso disegno di legge in esame vi è contrasto sull'utilità sociale della libertà contrattuale in fatto di mezzadria, data la coesistenza del divieto di stipulare nuovi contratti mezzadrili e della continuazione del blocco per i contratti esistenti. Delle due l'una: o il contratto mezzadrile è socialmente utile, ed allora non v'è ragione per vietarlo; o esso è socialmente dannoso, ed allora non v'è ragione per prorogare il blocco.

È da notare, incidentalmente, che il blocco dei contratti agrari venne istituito in momenti eccezionali e per motivi eccezionali dovuti alla guerra; e che esso venne prorogato, prima anno per anno, poi con la legge 11 luglio 1952, n. 765, « fino al termine dell'annata agraria in corso al momento dell'entrata in vigore di una nuova legge contenente norme di riforma dei contratti agrari ». Il blocco cioè trovò la sua giustificazione costituzionale, altrimenti mancante, proprio nel fatto dell'eccezionalità e della temporaneità del provvedimento.

Tali motivi di giustificazione non sono evidentemente più validi ora, tanto è vero che il disegno di legge in discussione è anzi volto a dettare una esatta, normale e permanente disciplina nei riguardi dei fondi finora condotti a mezzadria. La legge cioè di cui si parlava nella legge 11 luglio 1952, n. 765, come quella che avrebbe dovuto automaticamente far cessare il blocco dei contratti agrari, è proprio questa in discussione.

È vero che anche questo disegno di legge, all'articolo 14, dice testualmente che i contratti agrari esistenti sono prorogati « fino a nuova disposizione », cioè che la proroga non ha carattere permanente neppure questa volta; ma una tale enunciazione, puramente formale, non può salvare da sola l'incostituzionalità della disposizione, poiché oggi mancano i presupposti sia della impellente necessità eccezionale sia dell'effettiva volontà della temporaneità della proroga. Infatti: che non vi sia necessità eccezionale di proroga dei contratti mezzadrili è tanto vero, che il disegno di legge proibisce di stipularne di nuovi; che la nuova proroga sia veramente concepita come temporanea lo nega il fatto stesso che essa è contenuta in un disegno di legge che vuole rappresentare una soluzione definitiva in materia.

Questo disegno di legge viola inoltre l'articolo 42 della Costituzione che recita: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di as-

sicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale». La violazione costituzionale, secondo noi, si concreta nell'impedire la estrinsecazione del diritto di proprietà, che in tanto ha valore, in quanto sia dinamicamente concepito: il mero nome di proprietà, senza possibilità alcuna di estrinsecazione legalmente lecita, resta solo un nome.

Per poter vietare legittimamente la mezzadria secondo i limiti legali costituzionalmente leciti posti al diritto di proprietà occorrerebbe poter dimostrare che essa ostacola la accessibilità a tutti della proprietà e non ha funzione sociale. Mentre non c'è bisogno di dimostrare che essa non ostacola l'accesso alla proprietà, occorre ripetere per il concetto di utilità sociale quanto sopra notato esaminando il divieto di stipulare nuovi contratti mezzadri in relazione all'articolo 41 della Costituzione.

Poiché, inoltre, il disegno di legge rischia di svuotare in certi casi completamente di rendita economica la proprietà dei terreni condotti a mezzadria, e tale fenomeno è artificiale e forzoso data la continuazione del blocco dei contratti, le norme relative sono anticostituzionali in rapporto all'articolo 42 della Costituzione anche sotto questo profilo, essendo la rendita economica connaturale alla proprietà fondiaria (che non è un'opera d'arte).

È contrario, infine, quanto meno ai nostri principi generali del diritto, perfino l'ultimo comma dell'articolo 16, aggiunto come emendamento al testo originario durante la discussione al Senato: « Le disposizioni della presente legge si applicano anche per la divisione dei frutti dell'annata agraria in corso ». Qui la legge si sostituisce alla volontà dei privati in un rapporto obbligatorio, e per di più retroattivamente, in fatto di diritti questi. Basta l'enunciazione a sottolineare l'enormità di una tale disposizione.

Il vecchio detto: « fatta la legge trovato l'inganno » sembra che debba veramente essere invertito dalla sconcertante iniziativa legislativa di questo Governo, nel senso che: « fatto l'inganno, trovata la legge ».

Per queste ragioni, signor Presidente, confermo l'opposizione mia e del gruppo liberale al disegno di legge in discussione.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

(La seduta, sospesa alle 20,35, è ripresa alle 20,45).

Dimissioni del Governo.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, Presidente del Consiglio dei ministri. Comunico alla Camera che ho rassegnato nelle mani del Presidente della Repubblica le dimissioni del Governo.

Il Governo rimane in carica per gli affari di ordinaria amministrazione.

PRESIDENTE. Prendo atto di quanto ora comunicato dal Presidente del Consiglio. Dovrei ora comunicare che la Camera è convocata a domicilio. Sennonché il Senato si riunisce domani per esaminare la modifica apportata ieri sera dalla Camera al bilancio semestrale dello Stato. Nell'eventualità che la Camera debba riunirsi prima del 30 giugno, chiedo l'autorizzazione a convocarla, se necessario, e senza alcuna formalità, anche in un giorno festivo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

MAGNO, Segretario, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

La seduta termina alle 20,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia al corrente della situazione estremamente precaria in cui versa la « Città dei ragazzi » di Catania, che ospita circa 400 bambini.

Detta istituzione era fino a poco tempo fa diretta da un benemerito sacerdote, ora deceduto, ed attualmente fa capo al parroco della borgata, il quale non è assolutamente in grado, nonostante la migliore volontà, di far fronte alle più elementari esigenze della istituzione, che per solo pane e pasta spende circa 10.000.000 di lire all'anno.

Inoltre risulterebbe che gli enti pubblici non inviano regolarmente alla istituzione suddetta i loro già modesti contributi.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro interrogato se non ritenga urgente intervenire affinché alla Città dei ragazzi di Catania siano forniti i mezzi per assicurare carattere di stabilità al mantenimento dei fanciulli e per consentire alla giovane comunità una esistenza serena ed ordinata. (7052)

LUCIFREDI E GHIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Al fine di conoscere quando verosimilmente potrà essere completato il finanziamento della costruzione della strada da Levanto a Carrodano, in provincia di Spezia, per l'allacciamento della via Aurelia alla Val di Vara, i cui primi lotti, per un importo complessivo di lire 235.000.000, furono finanziati in parte sulla legge n. 589, in parte sulla legge n. 635 ed in parte sulla legge n. 184.

Gli interroganti segnalano la particolare importanza di questa strada e la lunga attesa delle popolazioni interessate, cui essa porterebbe cospicui vantaggi, eliminando una situazione di semiisolamento, che porta al progressivo abbandono di talune zone già popolate. Essi chiedono pertanto che, trattandosi di completare un'opera già per la più parte eseguita, il finanziamento dell'ultimo lotto della stessa venga considerato impegno prioritario rispetto ad analoghi lavori progettati e non ancora iniziati. (7053)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per recare aiuto, con l'urgenza che

si impone, ai coltivatori del comune di Lattiano (Brindisi), il cui agro è stato sconvolto dalla disastrosa grandinata del 24 giugno 1964. (7054)

MAGNO, DI VITTORIO BERTI BALDINA E PASQUALICCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del tesoro, delle finanze, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se, data la gravità dei danni arrecati dai violenti nubifragi dei giorni scorsi in provincia di Foggia, non ritengano di dover dare opportune disposizioni ai competenti organi periferici, per accertare sollecitamente la consistenza dei danni zona per zona e per sospendere la riscossione delle imposte, delle sovrimposte, dei contributi di bonifica, previdenziali e assistenziali, delle cambiali agrarie in scadenza.

Essi chiedono anche di sapere se non ritengano i Ministri interrogati di dover promuovere idonee misure affinché i coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti danneggiati, ottengano tempestivamente adeguati aiuti, fra cui i necessari sgravi fiscali e contributivi, la concessione di contributi a fondo perduto in proporzione del danno subito, la concessione di prestiti straordinari agevolati.

Gli interroganti chiedono di sapere inoltre se non ritengano i ministri interrogati di dover promuovere a tale scopo, al più presto, la istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche e le calamità nazionali, sollecitata anche dalla commissione speciale della Camera per il bilancio semestrale dello Stato, nella seduta del 12 giugno 1964, con l'approvazione di un ordine del giorno presentato dai deputati Magno ed altri. (7055)

BASSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui l'« Anas » non ha ancora provveduto a far proseguire i lavori di ampliamento delle due nazionali Trapani-Marsala e Trapani-Palermo (nel tratto sino a Domingo) sospesi da oltre un anno in seguito al dissesto della impresa aggiudicataria, e ad appaltare gli altri tronchi di rete stradale ricadenti nella provincia di Trapani e già da tempo finanziati, contribuendo così ad accrescere la disoccupazione nel settore edilizio ritardando nel contempo la esecuzione di opere pubbliche primarie ai fini dell'auspicato sviluppo economico di una provincia tanto depressa. (7056)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

BASSI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disagio in cui vivono le popolazioni delle isole Egadi, espresso da quel consiglio comunale con proprio ordine del giorno del 10 aprile 1964 inviato ai Ministri interessati, e per conoscere quali idonei provvedimenti intendano adottare, ciascuno per la parte di propria competenza, sulla base delle utili indicazioni fornite da quel consiglio comunale. (7057)

FODERARO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga opportuno adottare un provvedimento che estenda anche ai pensionati a carico della Cassa di previdenza dei dipendenti enti locali — analogamente a quanto avviene per altre categorie di pensionati — la corresponsione di quote di aggiunta di famiglia per la moglie ed i figli ancora a carico. (7058)

BASSI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che l'istituto professionale per l'industria e l'artigianato di Trapani, finanziato da oltre tre anni dalla Cassa, non è stato ancora appaltato, e per sapere se non intenda autorevolmente intervenire per la più sollecita definizione di questa pratica, il cui lunghissimo iter contraddice alla normale speditezza e correttezza degli uffici della Cassa per il Mezzogiorno. (7059)

ALPINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ravvisi la necessità di correggere il contrasto tra gli essenziali principi sociali che ispirano l'istituto della prosecuzione volontaria della assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia e le norme che, ai sensi dell'articolo 6 della legge 4 aprile 1952, n. 218, ora sostituito dall'articolo 12 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, colpiscono drasticamente anche i più banali e involontari errori in cui, pur adempiendo ai versamenti, possono incorrere gli assicurati.

Si cita il caso, sperimentato direttamente a Torino, in cui l'assicurato, per semplice dimenticanza del termine di scadenza della autorizzazione biennale, continua ad apporre per qualche tempo le marche sulla tessera INPS rilasciatagli. In tal caso le marche sono annullate per il periodo decorrente da tale scadenza fino alla nuova autorizzazione bien-

nale, rimborsando bensì l'importo all'interessato ma facendogli perdere tutto il corrispondente periodo assicurativo, nonostante egli avesse, sia pure su documento formalmente scaduto, corrisposto i premi. (7060)

SANNA, MINASI E RAIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

quali ragioni hanno determinato la decisione della direzione generale dei monopoli di Stato di chiudere la direzione e l'agenzia coltivazioni tabacchi di Sassari;

se sia a conoscenza che tale provvedimento determina il licenziamento di 55 dipendenti avventizi ed il trasferimento di 16 dipendenti di ruolo;

se non ravvisi la necessità di un intervento urgente al fine di far revocare il provvedimento suddetto che mentre danneggia sì gran numero di lavoratori contrasta sia con l'azione che gli enti pubblici dovrebbero svolgere per la rinascita della Sardegna sia con le esigenze particolari della provincia di Sassari dove si coltivano a tabacco vaste estensioni di terreno. (7061)

FIUMANÒ. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i risultati della inchiesta condotta nelle ultime settimane da parte dell'ispettore generale delle finanze ingegner Ferrante presso gli uffici del catasto di Reggio Calabria, nei cui confronti l'opinione pubblica provinciale ha rivolto la sua attenzione preoccupata dall'andamento generale dei servizi. (7062)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali interventi intenda adottare nei confronti del signor Neri Beniamino fu Antonio, titolare di azienda agricola in agro di Reggio Calabria, via Condera, secondo tronco e abitante in Reggio Calabria, via Vittorio Veneto, 77.

Il Neri ha costruito nel suddetto fondo una casa colonica con il finanziamento dello Stato, dopo aver demolito la vecchia abitata dalla famiglia del colono Giordano Antonio costretto a trasferirsi nei locali adibiti a stalla e, a costruzione compiuta, piuttosto che consegnare la casa alla famiglia colonica, così come previsto dalle leggi, ha trovato più utile darla in fitto, con il canone di lire 10 mila mensili, prima a tale Fazzari Angelo ed ora ad un gruppo di giovani che nulla hanno a che fare con la coltivazione del fondo. (7063)

FORTINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se in relazione al problema della sistemazione della rete scolante dei Regi Lagni, già in fase di concreto avvio a soluzione, non ritenga, considerati i primi incoraggianti risultati ottenuti con gli interventi manutentori straordinari effettuati a seguito del primo consistente finanziamento (170 milioni di lire) dello scorso esercizio, di proseguire in siffatti interventi, che si dimostrano di grande utilità ed efficacia non solo per porre riparo nel modo più urgente possibile alle situazioni di allarme e di disagio cui si trovano esposte le popolazioni rurali di quella vasta plaga, nelle province di Napoli e Caserta, ma anche per ricostituire le effettive possibilità di portata delle esistenti attrezzature idrauliche e di bonifica di quel territorio, con il ripristino delle originarie sagome della canalizzazione borbonica, la cui conoscenza è base preliminare per i definitivi interventi esecutivi, diretti ad una nuova e più adeguata sistemazione idraulica, rispondente alle mutate esigenze fisiche, economiche ed agrarie della zona, qual'è lo scopo dei progetti in corso.

Tanto più opportuna la priorità degli interventi di manutenzione straordinaria, in quanto l'esecuzione di lavori per la sistemazione definitiva del tronco vallivo dei Regi Lagni dovrà indubbiamente essere coordinata con la definizione delle opere di foce, ancor oggi in corso di studio.

L'interrogante chiede, pertanto, come già fece presente con la precedente interrogazione n. 67, che siano ulteriormente disposti finanziamenti adeguati, necessari per assicurare, senza soluzione di continuità, lo sviluppo organico del programma dei lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria per il ripristino dell'efficienza di zone e tronchi funzionali dell'intero bacino di cui trattasi, così da restituire tranquillità e fiducia nel proprio lavoro ai coltivatori delle campagne negli agri di Nola, Marigliano, Acerra, Casalnuovo, Caivano, Maddaloni, Marcianise, Teverola, Casaluce, Villa di Briano ed in altre contrade di quel territorio. (7064)

PUCCI ERNESTO, RUFFINI E GIGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano necessario mettere allo studio, specialmente in questo momento, i particolari aspetti del perdurante e grave fenomeno del contrabbando delle sigarette che continua a costituire un forte danno per l'erario in

aperto dispregio delle leggi in materia, nonostante gli sforzi apprezzati della Guardia di finanza, i cui mezzi d'intervento dovrebbero, però, essere adeguatamente potenziati per far fronte ai crescenti servizi d'istituto;

per chiedere, altresì, che vengano ribadite, anche ai prefetti, opportune direttive, per rintuzzare il fenomeno del rifornimento clandestino di sigarette presso enti ed uffici pubblici, purtroppo largamente lamentato, in danno soprattutto dell'erario e con il pericolo dell'uso, anche come qualità, di prodotti di ignota provenienza;

per chiedere, infine, se non ritengano necessarie, date le crescenti esigenze della lotta contro il contrabbando, norme più rispondenti alle conseguenze del fenomeno e sanzioni adeguate, soprattutto nei casi di recidiva, nei confronti dei trasgressori. (7065)

SIMONACCI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è vero che, nonostante la sua comunicazione ufficiale di far rappresentare la cinematografia italiana al festival internazionale di Karlovy-Vary (Cecoslovacchia) dal film *La ragazza di Bube*, il medesimo film sia stato fatto proiettare alla manifestazione cinematografica di Berlino; quali sono stati i motivi che lo hanno indotto a venir meno all'impegno preso con la cinematografia cecoslovacca e quali provvedimenti urgenti intenda prendere per eliminare questo gravissimo inconveniente. (7066)

MIOTTI CARLI AMALIA, PEDINI, DOSSETTI, SARTI, CONCI ELISABETTA, CATTANEO PETRINI GIANNINA, BISAGLIA, COCCO MARIA, CASTELLUCCI, RAMPA, DEGAN, MARTINI MARIA ELETTA, ELKAN, CANESTRARI, DE MARZI, GIRARDIN, FORNALE, BREGANZE, ROMANATO, BIANCHI FORTUNATO, COLLEONI, BIANCHI GERARDO, DALL'ARMELLINA, MANCINI ANTONIO, STELLA, GHIO, CAIAZZA, VERONESI, BARONI, MARCHIANI, BONAITI, PICCOLI, RIPAMONTI, CAVALLARO FRANCESCO, DAL CANTON MARIA PIA, SPADOLA, TOROS, BARTOLE, BOVA, CALVETTI, SIMONACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno e indifferibile dare disposizioni agli organi centrali e periferici della pubblica amministrazione ed analoghi suggerimenti agli enti locali perché siano contenute nel numero e nella forma le manifestazioni, specialmente inaugurali, alle quali si richiede

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1964

la presenza di personalità e di funzionari che comportano dispendio di tempo e di danaro del tutto sproporzionato, oltre che non grato ai cittadini e diseducativo, specie in un momento in cui si fa appello al sacrificio e alla austerità di tutti. (7067)

SILVESTRI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali urgenti provvidenze intende adottare codesto Ministero a favore dei coltivatori della valle del Brenta (comuni di Solagna, Romano d'Ezzelino, Pove del Grappa, Campolongo, San Nazario, Bassano), gravemente danneggiati a seguito del nubifragio e della grandinata del giorno 8 giugno 1964, che hanno distrutto per circa il 70 per cento la vite, i frutteti e la fienagione, recando cospicui danni anche alle colture del tabacco.

L'interrogante fa presente che trattasi di zone depresse, prive di industrie e dove gli abitanti traggono l'unica magra sussistenza dal lavoro agricolo, per cui l'intervento ha carattere di urgenza. (7068)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare con urgenza a favore dei coltivatori diretti affittuari e mezzadri dei comuni di: Novellara, Rolo, Reggolo, Fabbrico, Campagnola, Guastalla e Gualtieri, gravemente colpiti dal nubifragio del 21 giugno 1964 con il quale sono andati distrutti completamente i principali raccolti di grano, granoturco, uva e impianti di frutteti.

« Gli interroganti fanno rilevare che le zone colpite sono per il 90 per cento composte di famiglie di agricoltori e che un mancato e sollecito intervento da parte dei ministeri interessati creerebbe per tante famiglie di agricoltori così duramente colpiti condizioni di grave e insopportabile disagio economico.

(1393)

« CURTI IVANO, AVOLIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione, per sapere che cosa intendano fare di fronte all'intollerabile situazione creatasi all'istituto Eastman di Roma, dove i dipendenti non riescono ad ottenere il perfezionamento dell'accordo relativo al nuovo regolamento del personale, a suo tempo

sottoscritto dal consiglio di amministrazione e dell'Ente stesso.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se i Ministri competenti sono a conoscenza della prassi amministrativa dell'istituto in parola e dell'organizzazione dei servizi da anni sottoposti a fondate critiche e lamentele sia da parte del personale interno sia da parte dei pazienti.

« Infine gli interroganti chiedono di conoscere le ragioni per le quali sin dal 1952 l'Eastman non sottopone i propri bilanci al controllo della Corte dei conti.

(1394)

« PERINELLI, CERAVOLO, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, della marina mercantile e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti vogliono adottare per risolvere la grave situazione in cui versano i pensionati della Cassa di previdenza marinara, i quali, a differenza di tutte le altre categorie di lavoratori in attività ed in pensione, non hanno conseguito, dal 1958, alcun miglioramento economico malgrado le crescenti difficoltà di ordine familiare che la situazione generale comporta.

Chiede se, al fine predetto, non ritengano opportuno disporre con urgenza, attraverso un intervento straordinario dello Stato, l'adeguamento delle pensioni in questione al costo della vita nelle percentuali riconosciute a tutte le altre categorie, e ciò in attesa che le riforme allo studio per un'approfondita revisione della legge sulla previdenza marinara e sulle pensioni in genere, possano risolvere in modo organico e definitivo la crisi verificatasi nel sistema vigente.

(1395)

« ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se le autorità italiane sono informate, si preoccupano di seguire, ed in quale modo ritengano di dover intervenire, eventualmente in via preventiva, sui fatti, gravissimi sul piano della morale, del buon gusto e della stessa civiltà, dei quali in questi giorni sta dando ampia notizia la stampa, e che sono stati stigmatizzati come un vero e proprio « ritorno alla barbarie, e prova di decadenza », e precisamente:

1) il tentativo di lancio, dagli Stati Uniti all'Inghilterra, di un nuovo tipo di abito che, secondo le descrizioni di agenzie di stampa internazionali, oltrepasserebbe ogni limite di buon gusto e di decenza;

2) il lancio di un nuovo indumento balneare (sempre corrispondente al massimo di cattivo gusto, di offesa al pudore, alla decenza, al decoro, ed alla stessa intelligenza anche sul piano strettamente civile), che in questi giorni dovrebbe essere lanciato dagli Stati Uniti in Europa, e consistente praticamente in un « bikini » ad un solo pezzo;

3) le dichiarazioni (delle quali in verità hanno parlato soltanto due settimanali così detti di varietà) di un numeroso gruppo di « passeggiatrici », operanti sulle pubbliche strade nelle maggiori città italiane, che sarebbero pronte ad adottare il nuovo tipo di abito.

(1396)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia a conoscenza del fatto che negli stabilimenti Sant'Eustacchio di Brescia (gruppo I.R.I.) tutti i sindacati hanno proclamato lo sciopero a oltranza per un'ora al giorno per protestare contro la direzione che unilateralmente senza consultare né la commissione interna né i sindacati, e questo in violazione del contratto collettivo, ha ridotto l'orario di lavoro da 48 ore a 44 per settimana;

per conoscere quali interventi urgenti intenda operare per risolvere la delicata controversia e quali provvedimenti intenda prendere contro la direzione degli stabilimenti Sant'Eustacchio il cui atteggiamento antidemocratico aggrava sempre di più la situazione interna e produttiva.

(1397)

« NICOLETTO, BRIGHENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi abbia compiuto o intenda compiere per assicurare che l'Italia non sia in alcun modo coinvolta, né per rapporti con gli Stati Uniti d'America, né attraverso la N.A.T.O., né in alcun altro modo, nella azione da parte degli Stati Uniti d'America contro il Vietnam in violazione della sua indipendenza, degli accordi di Ginevra del 1954 e della sicurezza della pace nel Sud-Est asiatico e nel mondo; e quali passi abbia compiuto o intenda compiere per esprimere la contrarietà e la preoccupazione del nostro Paese, riguardo a tale azione, che è una negazione dei diritti del popolo vietnamita.

(1398)

« LUZZATTO, VECCHIETTI, CACCIATORE, VALORI, FRANCO PASQUALE, GATTO, ANGELINO, PIGNI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se e come intendano intervenire, per la sistemazione del personale dipendente dalla Compagnia mediterranea di assicurazione e di riassicurazione che, a seguito del noto provvedimento di sospensione dell'attività assuntiva, si può dire ormai in fase di liquidazione.

« Più specificatamente si chiede:

1) se è previsto l'assorbimento di questo personale da parte delle altre imprese assicuratrici che stanno, in pratica, assorbendo il portafoglio della Compagnia stessa stante l'impossibilità dei taciti rinnovi;

2) in che misura tale assorbimento sia stato previsto e quali particolari provvidenze si intendono adottare per compensare eventuali disagi derivanti al personale dalla messa in liquidazione della Compagnia;

3) se si è provveduto a salvaguardare il diritto del personale a fruire delle indennità di licenziamento maturate per il servizio prestato.

(252)

« ROBERTI, CRUCIANI, ROMUALDI ».

Mozione.

« La Camera,

premesso che nel settore agricolo è fortemente sentita la necessità di miglioramenti fondiari suggeriti da nuove tecniche e dal progresso;

che gli agricoltori sono stati invitati, spinti e pure incoraggiati da tutti i governi del dopoguerra ad eseguire lavori sia per aumentare la produttività dei terreni, sia per migliorare le condizioni di vita e di reddito delle popolazioni rurali;

constatato che negli ultimi mesi si sono verificati dovunque casi di mutui accordati ad agricoltori e coltivatori diretti relativi ad opere eseguite a seguito di regolare approvazione sia in sede di progetto, sia in sede di collaudo da competenti ispettorati agrari e che al momento della conclusione non vengono erogati;

rilevato che gli ostacoli al buon fine dell'operazione vengono frapposti dagli istituti esercenti il credito agrario che operano con capitoli propri e dagli istituti partecipanti degli istituti speciali, forse portati a destinare i fondi di cui dispongono ad impieghi più lucrosi;

rilevato altresì che in linea generale gli istituti di cui sopra non danno alcuna spiegazione sul loro comportamento o al massimo oppongono motivi privi di fondamento tecnico o giuridico,

invita il Governo

a tener fede agli impegni del piano verde, ponendo fine ad una situazione che, oltre che ingiusta, sta diventando per tanti volenterosi agricoltori di grave disagio perché costretti

a ricorrere a finanziamenti oggi molto difficili, a condizioni onerose, comunque spesso non sopportabili dall'economia agricola.

(22) « TAVERNA, GOEHRING, DE MARCHI, CATELLA, ALESI, FERRARI RICCARDO, BOTTA, LEOPARDI DITTAIUTI, BIGNARDI, PIERANGELI, CASSANDRO ».